This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8707
19

Ital 8707.19

HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Pellico
1ary.
1. 2.

Marchesa GIULIA FALLETTI DI BAROLO

LETTERE A SILVIO PELLICO

TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
Via San Francesco d'Assisi, 11.
1886.

Marchesa GIULIA FALLETTI DI BAROLO

LETTERE

A

SILVIO PELLICO

NEL VIAGGIO PER L'ITALIA

dal 2 novembre 1833 al 16 aprile 1834

tradotte dal francese e pubblicate la prima volta

DA

GIOVANNI LANZA

Direttore Spirituale del Collegio Nazionale UMBERTO I

TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
Via San Francesco d'Assisi, 11.
1886.

Ital 8707.19

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL LETTORE

OME *la Marchesa di Barolo conoscesse Silvio Pellico, e gli indirizzasse queste Lettere, che per la prima volta pubblichiamo traducendole dal francese, racconta coll' ingenuità sua solita lo Scrittore illustre delle* Mie Prigioni *nelle* Note per servire a chi scriverà la vita della Marchesa, *che egli lasciò inedite, e furono stampate poi in Torino dal Marietti, il giorno trentesimo dalla morte di lei, 20 febbraio 1864. Ivi, al capo* XVI, *il buon Silvio narra come avendo egli, due anni dopo uscito dello Spielberg, cioè nel 1832, pubblicata la storia delle sue prigioni, e nessuno allora, per ragioni politiche e per la condizione dello scrittore, osando pronunciar giudizio di quel suo libro, e l'autore vivendo in somma perplessità e riservatezza, la generosa Donna*

che non lo conoscea punto, senza esitanza gli scrivesse righe piene di bontà. Commosso a questo atto di nobile fiducia, Silvio si recò dalla Barolo per ringraziarla: ma non avendola trovata in casa, le espresse brevemente per iscritto la sua riconoscenza, giacchè non ardia di chiederle permesso di visitarla. La Marchesa, appena sentì che il Pellico era stato da lei, fu dolentissima di non essersi trovata a riceverlo; e disse al conte Cesare Balbo che voleva ad ogni modo che Silvio le fosse presentato. Il Conte Cesare, il quale non era di coloro che arrossivano di dirsi in amichevole relazione col prigioniero dello Spielberg, lo condusse dalla Marchesa quella sera stessa, 5 novembre 1832, in compagnia del conte Santorre di Santarosa. Essa, benchè a letto con un po' di febbre, lo accolse con somma benignità, essendo presenti il Marchese Tancredi suo marito, la Marchesa madre di lui, il vecchio Cardinale Morozzo, e diverse altre persone: ritennelo più volte, quando accennava di voler prendere congedo, e nel partire gli fece dir dal Marchese: Voglio che questa visita sia il principio di buona amicizia tra noi.

E fu davvero così: perchè avendo la Marchesa ripreso buona salute, il Pellico fu ripetutamente invitato in casa Barolo, pregato di ritornarvi spesso, e sempre vi trovò le più cordiali accoglienze, che gli ispirarono simpatia e profondo rispetto pei nobili suoi ospiti. In quell'inverno i coniugi Barolo, essendosi per Toscana recati a Roma e a Napoli, scrissero ogni settimana al loro amico; « ed in questa corrispondenza, dice Silvio, ebbi ognor più campo di ammirare i sentimenti della Marchesa e del suo marito, la loro gara nel far uso della vita per piacere a Dio, ed operare il bene. Alle sode qualità del cuore, ad un'estesa istruzione univano un grande conoscimento delle belle arti, un finissimo sen-

tire, e tutte quelle accessorie amabilità che sono più atte a vincolare soavemente gli animi, tanto scrivendo che conversando ». Quindi, cosa naturale, al loro ritorno si trovarono stretti sempre più i vincoli della mutua amicizia, ed il Pellico fu addirittura considerato come uno della famiglia Barolo.

L'anno dopo, avendo di nuovo il Marchese e la Marchesa deliberato di svernare alle aure più miti di Napoli e di Roma, ripetutamente pregarono il loro amico di voler farsi ad essi compagno nella peregrinazione. La Marchesa sovratutto di ciò lo pregava, già rallegrandosi al pensiero di vedere « l'illustre artista e scrittore a tu per tu dinanzi a quei monumenti, a cui tante volte aveva attinto ispirazione, ed essa prendere parte alla potente impressione che i medesimi avrebbero fatto sopra il suo spirito sì nobile, e sì colto » (Lett. I). Ma Silvio, per le condizioni sue e della famiglia, non potè arrendersi al ripetuto grazioso invito.

Fu allora che la Barolo, per ripagarsi a modo suo del piacere negatole, pensò di scrivergli le Lettere che pubblichiamo, nelle quali prendendo argomento dalle cose vedute, e dalle impressioni che giornalmente ne riceveva, si fa con lui a discorrere « di quelle cose principalmente delle quali avrebbero più volentieri ragionato, se fossero stati presenti l'uno all'altro » (ibi). Quali sieno queste cose già il lettore indovina, conoscendo la mente nobilissima del Cantore saluzzese, e quella non meno eletta della Marchesa. La quale non superata da altra delle donne viventi nei generosi entusiasmi della carità cristiana, a nessuna di esse fu seconda per cultura e per ingegno. Quanti frequentarono la casa di Barolo, convegno per molti anni desiderato de' personaggi più illustri, nostri e stranieri, sanno che la prima parte nelle conversazioni,

e quasi la palma di esse, sempre teneala la Marchesa; che non si sgomentava, no, dell' altezza degli argomenti, o dell'autorità degli interlocutori, ma discorrea delle più alte questioni, e coi primi personaggi, con una facilità che pareva crescere in proporzione delle difficoltà dell'argomento. Il La Martine addirittura sbalordito uscì di là una sera dicendo che la Marchesa era « un diavolo » : e che non aveva ancora trovata una donna come lei. La frase, benchè non nuova, colpì il nostro Silvio, che vi compose sopra una lunga e bella poesia intitolata : Il Diavolo : *la quale tra poco forse, insieme con altre pure inedite, daremo a gustare al lettore.*

Due cose dobbiamo notare ancora circa il viaggio, a cui si riferiscono le Lettere della Barolo. La prima è che sul principio di esso, infermò gravemente, e poco dopo morì, senza aver la consolazione di rivedere il figlio, la vecchia Marchesa Falletti di Barolo, madre; donna di santa vita, e tutta riguardi e tenerezza per la nuora, la Marchesina, com'essa chiamavala in famiglia. Al Marchese Tancredi giunse di lei notizia a Firenze; e sebbene egli partisse in fretta, non ebbe la ventura di abbracciarla più : e sentì dell'amarissima perdita il più profondo dolore, non altrimenti che la sua consorte, la quale inferma dovette restarsi in quella città, al dispiacere della perdita d'una madre sì buona aggiungendo quello di non aver potuto prestarle nessun soccorso. L'altro è, che essendo i coniugi Barolo a Napoli, Silvio scrisse loro domandando consiglio, se dovesse accettare la proposta che gli venia fatta di andare aio a Parigi in una famiglia principesca, dove gli venìa offerto lautissimo trattamento. Essi risposero al loro amico, che ben facea a non accettare impiego fuori di patria : e gli soggiungeano nel modo più delicato, che

qualora egli avesse gradito un'occupazione, erano lieti di dargliela in casa loro, facendolo Direttore della biblioteca, per la quale incombenza, oltre il trattamento della famiglia, gli avrebbero corrisposto l'annua pensione di L. 1200. Il Pellico, consultati i genitori, accettò con riconoscenza la generosa offerta: e da allora in poi non uscì più di casa Barolo.

Come però vedrà il lettore, nelle Lettere è tacciuto affatto di queste cose, e così d'ogni cenno riguardante i casi comuni della vita. O sia che di questi la nobile scrivente e il marito di lei informassero a parte il loro amico, oppure che essendosi la Marchesa proposto di scrivergli quello soltanto di cui avrebbero più volentieri discorso a voce, non volesse venir meno all'occasione di intrattenersi con lui nei pensieri più nobili e più dolci della filosofia, dell'arte, della patria, e della religione. Però in tutto il seguito del volume non una parola ritrovi della vicende della giornata della Marchesa, non un accenno delle persone che la circondano, degli interessi che s'agitano intorno di lei, non un'informazione, non direi quasi un saluto. Tanto che in vece di una corrispondenza epistolare, pare al lettore di assistere ad una conversazione di amici. Ma che conversazione! Ingegno multiforme, e nobilissimo la Barolo, mentre con meravigliosa facilità si eleva alla più sublime altezza, e vi spazia padrona, con celerità tutta sua trapassa di pensiero in pensiero, di argomento in argomento, ed in una pagina, e spesso in un periodo, tocca e discorre delle cose più disparate, sempre però in modo naturale, conveniente e dignitoso. Lettere, arti, scienze, storia, patria, religione, tutto fornisce materia di nobile discorso alla insigne scrittrice; e perchè le idee di lei sono nobili, ed il cuore generoso, i pensieri, le osservazioni sue si stampano come un raggio di luce nella

mente del lettore, e gli entusiasmi si ripercotono, non altrimenti che un eco, nell'animo di lui.

Ma basti delle cose dette intorno a queste Lettere, perchè non vogliamo anticipare su di esse il giudizio dei lettori, avendo piena fiducia che non discorderà dal nostro. Dell'egregia Donna restano altri scritti, che forse vedranno la luce dopo le Lettere. Intanto è dovere nostro avvertire che degli scritti della Barolo siamo debitori ai riguardi gentili, e quasi religiosi, che n'ebbe l'egregio Sacerdote, il quale scelto dalla Marchesa a direttore e confidente suo in famiglia, per molti anni con lei e con Silvio Pellico visse in intimità domestica d'affetto, ed ebbe la dolorosa, ma onorata sorte di raccogliere di entrambi l'anima eletta, voglio dire il M. R. signor D. Pietro Ponte, rettore della Chiesa di Sant'Anna in Torino. Egli, fatto depositario delle memorie più gentili della Marchesa di Barolo e del suo amico Silvio Pellico, le conservò colla religione dell'amicizia, ed ora ne dispone secondo la loro intenzione, a gloria di Dio ed a vantaggio dei poveri. Di una cosa siamo dolenti con lui, ed è di non avere appieno corrisposto, sebbene vi adoperassimo tutte le nostre piccole forze, alla raccomandazione di vestire nel modo più acconcio nella nostra lingua queste Lettere che per la prima volta sono licenziate alle stampe, nella patria adottiva della Marchesa, l'Italia.

Torino, 1° novembre 1885.

IL TRADUTTORE.

LETTERA I.

Santa Croce

Firenze, 2 novembre 1833.

Voi sapete quanto io abbia desiderato di fare questo mio viaggio per l'Italia in vostra compagnia. Le condizioni di famiglia non vi permisero di appagare il mio desiderio. Quanto mi sarei goduta vedendovi rapito d'ammirazione dinnanzi a quei luoghi e monumenti, a cui tante volte si è ispirato il vostro ingegno! Quanto sarebbemi stato dolce entrare a parte delle impressioni che n'avrebbe ritratto il vostro spirito così eletto e così colto! Ma del piacere negatomi io vo' rifarmi scrivendovi spesso, ed informandovi di ciò che mi sarà dato di provare alla vista di essi luoghi.

Sebbene..... incominciando a scrivere oggi, giorno dei Morti, mi sento assalire da un sentimento di tristezza. Non potrebbe essere che questa mia vi giunga che io non sia più? Lasciamo le melanconie: l'avvenire è nelle mani di Dio, che solo ne dispone, onnipotente e buono: confidiamo in Lui.

Stamane mi sono recata a far le mie divozioni in Santa Croce. Potevano essere le sette; il cielo era scuro, l'aria fosca e nebbiosa. Trovai la chiesa sepolta nelle tenebre: solo qualche lume guizzava qua e là con fiamma rossa e fumosa, che mi fece correre al pensiero le altre fiamme, cui dobbiamo temere tutti. Pochissima gente era in quel vasto recinto. Ahi! che forse è minore il numero di coloro che conservano in cuor pio la memoria dei loro trapassati!

Come fui nel mezzo del tempio udii un mormorare di voci lamentoso. Erano i Religiosi che dicevano Mattutino. Ma dominata la mente da tristi fantasie, non parvemi un canto quel loro salmeggiare, bensì un gemito. Pensai all'anime afflitte del purgatorio, e pregai per loro, ringraziando la Bontà divina che ci concede la consolazione di poter recare qualche sollievo alle loro pene. Ero presso il monumento di Dante, di Vittorio Alfieri..... Oh che fa loro di presente la gloria onde andarono famosi in questo mondo? Qual giovamento ritraggono dall'essere stati grandi? Povero conforto senza dubbio sono per essi questi marmi e queste scritte, tutte riboccanti di lode! Quanto per contrario saria loro giovato di essere stati buoni e virtuosi!.... Ed io donnuccia da nulla, ed a tutti sconosciuta, posso recar ad essi qualche

aiuto, e può prestarne di maggiori forse altri qui da meno di me nell'estimazione del mondo.

Presi dunque animo, e con fervore mi accostai alla sacra Mensa, supplicando che scendesse su tutti i fedeli defunti largo suffragio dalla partecipazione di grazie ond'io era felice nella intima unione colla Divinità. Domandai in ricambio che mi ottenessero, appena giunti alla beata presenza di Dio, la grazia di pazientare io quaggiù, com'essi seppero, in perfetta rassegnazione, e nel desiderio di fare in tutto e sempre la volontà divina.

Essendo io ancora in chiesa, sonarono le campane. L'onda dei rintocchi, allorchè cessarono, echeggiò qualche momento ancora per le volte del tempio, poi svanì. Non altrimenti la rinomanza delle persone grandi nel mondo si mantiene viva qualche tempo, poi si spegne nella memoria degli uomini. Ma le anime grandi per virtù, nobile imagine del loro Creatore, saranno immortali ed eternamente splendenti della sua gloria, che sola non conosce fine. A questi pensieri io sentivo una brama immensa di bearmi a quella dolcezza eterna; brama punto contraria alla religione, anzi da essa raccomandata. Oh quanto l'orgoglio accentrando l'uomo in sè stesso lo impicciolisce! Se egli per contrario si abbandona nelle mani di Dio, sentesi sublimare fino a Lui. Che è mai la vita nostra quaggiù? Pochi minuti nella serie sterminata dei secoli; un granello di sabbia inghiottito dai fiotti lo spazio che egli occupa sulla terra. Consacriamoli a Dio questi pochi momenti di vita, Egli ci farà con Lui felici per tutta l'eternità.

Vi scrivo dopo essere stata questa sera molto tempo alla finestra a guardare il cielo silenzioso e triste come il giorno che volge al tramonto. Il sole si è fatto vedere qualche momento nel mattino; nel pomeriggio, ed ora che va sotto, grosse e nere nubi lo nascondono del tutto sull' orizzonte. Il levante, dal lato opposto, brilla dei più bei colori del cielo d'Italia. Nel contrasto mi venne al pensiero la separazione dei buoni dai reprobi alla fine del mondo. Ma la massa nera era tanta, che mi presero i brividi dallo spavento, ed esclamai: — Mio Dio, abbiate pietà di noi!

LETTERA II.

Boboli

Firenze, 4 novembre 1833.

La passeggiata a Boboli questa mattina l'ho fatta in vostra compagnia. Ricordo che avendo visitato altra volta questo famoso giardino, non erami piacciuto molto. Avevo in esso trovato troppo studio ed artifizio. I viali allineati sempre, e come tirati a squadra; le siepi monotone nel loro verde non interrotto e tutte ad un'altezza; le file degli alberi troppo serrate, sicchè i viali han l'aspetto di corridoi lunghi e pesanti. Di più l' ombra dei cipressi è troppo fitta, ed attraverso al triste loro fogliame non ti rallegra un respiro d'aria od un raggio di sole. Ritornatavi oggi, lasciai gli stradoni per abbandonarmi ai sentieri che solcano il giardino in tutte le direzioni. Per uno d'essi mi smarrii, ed a ritornare sulla traccia fu giocoforza innoltrarmi nel folto d'un bosco di quercie e di verdeggianti allori, ch'io non conosceva bene. Là ritrovai la natura; i suoi screzi cioè e le sue irregolarità, colle sue grazie ed i suoi incanti. Vidi alberi che andavano spogliandosi di foglie, accanto ad altri

che n'erano sfarzosamente vestiti; rami già brulli intrecciati con rami sempre verdi. Io provava un certo piacere a sentir scricchiolare sotto de' piedi le secche loro foglie. Il verde delle piante sempre vive davami tristezza; esse sono come gli egoisti che non si commovono quando tutto cade e muore intorno a loro. Le altre, colle foglie gialle e passite, sembravano provare come noi la fugacità del tempo.

L'uomo, per il quale il mondo è stato creato, piacesi vedendo cadere con lui le cose che lo circondano.

Non essendo oggi permessa al pubblico la visita del giardino, io era sola in quell' immenso recinto. Da nessuno disturbata, in compagnia de' miei pensieri, salii la vetta del poggio, donde si gode la vista dell' intera città, delle ridenti colline che le fanno corona, e della lunga distesa dell'Apennino. Le cime de' suoi monti sono, a dire il vero, aride e punto maestose; ma è tanta la luce di cui esse splendono, che non si bada alla loro povertà e tristezza. Di tutto il rumore della grande città che stendevasi a' miei piedi, il vento, il quale spirava un poco forte, non portava che un suono (il brusìo della folla agitantesi al basso non giungendo distinto sin lassù), quello delle campane del duomo che sonavano a preghiera. Io cedetti all'invito e domandai a Dio che non volesse dare ascolto se non a coloro che pregano.

Boboli, voi lo sapete, fronteggia il palazzo Pitti. Ebbene, a me pare che la compassata simmetria del giardino faccia degno riscontro coll'etichetta onde sono governate le case dei grandi. È forse altro l'etichetta che una specie di simmetria morale, sotto cui si ma-

schera il pensiero e l'affetto di coloro che vi sono tenuti? Nella Corte però del Gran Duca, come nel suo giardino, chi vi sappia entrare, trova la natura in tutto il profumo della sua grazia. Meglio di altri lo so io, che rimpiango da molti anni un angiolo di creatura, già sovrana in questo palazzo, ora in cielo con Dio; che amo assai e ardisco credermi amata da un altr'angiolo virtuoso e buono come quella a cui sopravvive; per imitarla, senza dubbio, e rendere di lei degni i figli, su cui ella non può vegliar più che dal cielo. Dell'una e dell'altra vi ho parlato più volte (1).

Mentre io m'abbandonava a questi rimpianti, rullò improvviso e bruscamente il tamburo (era l'annunzio dell'uscita di palazzo del Gran Duca) e mi distrasse ad altri non lieti pensieri. Oh perchè i Sovrani annunziansi dappertutto ai loro popoli con rumori di guerra? L'incanto e la poesia della mia passeggiata solitaria andò in fumo; risalii in vettura pensosa e triste. Sì, triste: perchè la prima volta questa mattina mi sentii commovere alla vista delle statue dei due schiavi che fiancheggiano l'entrata del giardino. L'atteggiamento delle mani, la piega del capo, le movenze di tutta la persona sono abiette; il

---

(1) La defunta Granduchessa Maria Anna Carolina, principessa di Sassonia, morta il 24 marzo del 1832, come la Granduchessa allora regnante, Antonietta Maria Anna, erano legate colla Marchesa di Barolo, della quale apprezzavano le eminenti qualità, in intima amicizia.

mantello che li ricopre è di marmo rossigno e lividastro, come sangue versato da tempo... Quanti secoli, dacchè furono scolpiti questi infelici! Quanto sangue si è da allora per brutte passioni versato in Italia! La gloria di questa nazione di presente è tutta nelle sue memorie; e i due schiavi alla porta di questo bellissimo giardino richiamano al pensiero la serie delle sciagure e dei mali che tennero dietro alla sua grandezza e potenza. È stata la bellezza che attirò sopra l' Italia tanti mali, è stata essa la causa delle sue devastazioni e del suo servaggio.

LETTERA III.

I forestieri in Firenze

Firenze, 6 novembre 1833.

La folla di forestieri di cui quest'anno rigurgita Firenze è straordinaria. Si direbbe un'invasione dei popoli del Nord. Essi non discendono più in Italia per opprimere e far sangue. Così non fosse per corrompere.... La propaganda politica e religiosa si fa qui con ardore spaventoso. A piene mani si diffondono bibbie de' Protestanti e libelli vietati, e si capisce il guasto che si produce nelle buone e religiose nostre popolazioni. Non tutti però gli stranieri fan propaganda; molti vengono da noi col fine innocente di rallegrarsi, e godere del cielo beato della Toscana; sebbene, a dir vero, a pochi poi rischiari la mente e scaldi il cuore questo sole veramente splendido ed ispiratore.

Il convegno dei forestieri in Firenze è alla *Tribuna*, dove per tutto sentesi sonare l'accento inglese. Io vi sono stata più volte, e sempre ho notato la medesima cosa, che i visitatori stranieri parlano sovente di tutt' altro che de' capolavori onde sono circondati. Chi viaggia per soddisfazione frivola d'amor proprio

non si commove di nessuna cosa ; l' egoismo è più freddo ancora dell' ignoranza. Osservai per contro gente del popolo, alla buona, rapita di ammirazione dinanzi alle opere immortali de' nostri grandi, mentrecchè i lustri vagheggini discorreano incuranti di cavalli, di cani, di teatri, od erano in moto a presentare mazzi e fiori alle dame, che faceano ben trista figura dinnanzi a una Madonna di Raffaello. Questo pittore sommo vive tutto alla *Tribuna*. Meglio che altrove ivi s'ammira riverenti la potenza maravigliosa del suo ingegno divino. Il genio soltanto sa esprimere tutto, e trasfondere in altrui la commozione ond'egli è concitato. Come intendesi bene Raffaello, quando, come qui, si ha sott'occhio la *Fornarina* di riscontro alla *Sacra Famiglia*. La Fornarina, che per bellezza terrena e materiale meriterebbe appena un posto nell'Olimpo dei Pagani, e la Vergine, pensiero divino, non tocco od adombrato da cosa di terra ! Il suo seno, che rileva appena sotto il pennello dell'Urbinate, non ha palpitato mai se non per Iddio ; i suoi occhi non si sono fissati che nel cielo.

Quanto mi piacerebbe vedere il nostro Silvio in mezzo a questi capolavori ! L' anima sua d' artista troverebbesi a suo posto, e, come diciamo noi in Francia, proprio a casa sua ; la mente, il cuore, le potenze tutte del suo ingegno qui s'esalterebbero in armonia con tante cose belle e grandi, a nessuna delle quali esso rimarrebbe straniero. Ma questi tanti profani ! Essi turbano la mia ammirazione e preghiera. Quando mi tocca vedere appresso le sante Vergini delle nudità vergognose, sieno pure di Tiziano,

io m'affretto a prestare loro l'omaggio che giustamente riscotevano prima che fosse ad esse aggiunto pregio di arte. Sarò una bambina, ma io sento e gusto meglio tutto ciò che è bello quando posso pregarvi innanzi ammirandolo. L'opra dell'uomo prende per me sempre più in grandezza, quanto maggiormente m'innalza alla divinità.

LETTERA IV.

S. Maria Maddalena de' Pazzi

Firenze, 22 novembre 1833.

Ieri sono stata al convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Avevo desiderio di visitarlo, credendo che fosse quello abitato già dalla Santa. Le Religiose mi dissero che ivi riposa bene il corpo di lei, ma che la casa abitata dalla Santa fu abbandonata pochi anni dopo la sua morte, perchè malsana. Il convento dunque perdeva a' miei occhi non poco del suo interesse: devo assicurarvi tuttavia che ne trovai di molto nel farne la visita.

Vige in esso, in tutta la estensione della parola, l'ordine più perfetto: e pur mettendo piede in quelle sacre soglie, siete colpiti del profondo silenzio che vi regna, non interrotto che dalla preghiera.

Vennero ad aprire la porta del chiostro tre Religiose. Una di esse, più velata delle altre, nel breve momento che potei osservarla, mi parve d' una pallidezza che mi fece pena. La madre Superiora, guidando la piccola comitiva, ci condusse al luogo dove riposa il corpo della Santa. Discendemmo qualche

scalino prima di inginocchiarci sul pavimento marmoreo su cui s' innalza la ricca e splendida urna. Poco dopo che ci eravamo inginocchiate, le Suore cantarono un motto a coro. Quelle lor voci fresche e pure mi fecero trasalire di commozione e di gioia, parendomi come un eco dell'armonia che risuona ne' cieli per bocca de' Beati, assisi ai piedi dell' Altissimo. Io non avrei voluto partir più di là, ma restarvi fino al momento che la misericordia di Dio mi chiamasse ad unire la mia voce a quella dei celesti Comprensori. Senonchè il canto era cessato, e la Superiora ci invitò ad appressarci alla teca.

Il corpo della Santa è perfettamente conservato, e mostra non solamente le antiche belle fattezze, ma spira un'aria dolcissima, ed ha l'espressione d'una fermezza e serenità ammirabile. La bocca sorride, il viso è tutto pace ed amore; nulla v'ha in esso che non sia bello, nonchè pauroso. Soltanto la pelle è un poco nera, quasi sia coperta da un velo; il tempo non ha nel reste fatto ingiuria o danno alla salma esanime da più secoli. Sul ricco broccato, di cui ammantasi la Santa, sono deposti e appesi gioielli di tutte le forme e valori. Notai tra gli altri parecchie decorazioni militari splendenti di brillanti.

Le insegne del valore a' piedi di un'umile verginella! Coloro che ivi le vennero a deporre capirono che una vittoria soprattutto importa, e che il Dio degli eserciti vuole essere servito in umiltà. Chi può dire la varietà dei sentimenti onde palpitarono i cuori di coloro che furono insigniti già di quelle croci? E perchè dare il nome di croci alle ricompense del co-

raggio, agli incentivi dell' ambizione? Giammai con maggior sorpresa si associarono due idee così disparate: la croce strumento di supplizio e la croce simbolo di salute! Perchè i potenti della terra hanno scelto lo strumento della redenzione a rappresentare la grandezza ed il fasto? L'intenzione prima è stata per avventura buona, ma al presente.... Se la virtù soltanto merita l'onor d'una croce, perchè la ottengono così spesso la frode e l' intrigo? E chi pensa mai che è una croce, per cui si briga?

Mi distaccai con rincrescimento dalla Santa, e non senza domandarle la grazia di rivederla un giorno nella gloria del cielo. L'amica che m' accompagnava (della quale vi parlerò altra volta, perchè anch'essa è una creatura di Dio assai cara) era venuta al convento per ammirarvi gli affreschi del Perugino, che sono veramente stupendi. Mentre ella era tutta in quelli, io mi fermai a discorrere colla Superiora. Mi parlò del suo Ordine, che è dei Carmelitani calzati, e della vita austera la quale si mena nel suo convento, sebbene con gioia semplice e serena. La sua figura è bella ed espressiva, e quantunque quel giorno fosse sofferente e colla febbre addosso, la fisionomia di lei non avea punto perduto di dolcezza. Temendo di stancarla di troppo, io la pregai di farci accompagnare nella visita al convento da qualcuna delle sue dipendenti. Nel lasciarla le baciai la mano, e avrei voluto domandare la sua benedizione. Non ardii in quel momento; ora ne sono pentita: ritornerò da lei un'altra volta. Per accompagnarci nella visita ci diede la maestra delle novizie, quella suora pallida pallida che avevo

veduta all' entrare in convento. Dissi alla Superiora che parevami di molto sofferente. — Sì, risposemi ella, e questi suoi patimenti son causati da scrupoli ed angoscie di coscienza. Sei mesi di tempo hanno bastato per ridurla a questo stato compassionevole. Essa è di continuo tormentata dal pensiero della sua ingratitudine verso Dio, e di non poter ricambiare con nulla quel tanto ch'Egli ha fatto per lei. Benchè così macera di salute, essa mai non è venuta meno all'uffizio che le è commesso, ed operando per obbedienza, fa tutto con serena gioia. È impossibile dire quello che soffre dacchè è in preda alle tremende sue pene. Il corpo, già fiorente, le si è sfatto: la faccia è livida, le labbra trasparenti, i denti lunghi a dismisura, cosicchè le escono fuori della bocca. Gli occhi neri ed incavati li tiene quasi sempre a terra: direbbesi che ha pena a fissarli in qualche oggetto. Mancandole la forza, striscia i piedi sul pavimento, invece di camminare. —

Al mirarla così esausta, le offrii il braccio; ella l' accettò, e serrollo al cuore. Mi stringeva poi le mani colle dita fredde e scarne, mi tirava a sè con una forza di cui non l'avrei creduta capace. Mentre davami queste dimostrazioni di affetto, io sentiva spesso quel gemere dolce e soavemente lamentoso che fanno i bambini quando accarezzano la mamma loro amata. Io la guardava, essa avrebbe voluto sorridermi, ma il sorriso di quello scheletro vivente, che pareva la morte in persona, mi faceva fremere di spavento. Mentre non senza ribrezzo ero così trattenuta, pensai: — Non tarderà a venire la morte,

e mi afferrerà fredda e tenace a questo modo; piomberà su di me con tutte le sue pene e le sue angosce, e chi sa che le carezze di questa religiosa mi sieno usate per farmela incontrare con meno spavento? Qualunque sia per essere, debbo farle buon viso perchè mandala Iddio; devo ad essa benedire perchè mi unirà a Lui.

Nello scrivervi queste cose io non posso tuttavia non maravigliare al contrasto che passa tra la bella figura della Santa morta e quella di quest'altra santa ancora in lotta prima di giungere alla corona. Sopra l'una riposa la pace del Signore: l'altra, peregrina tuttora in quest'esiglio sciagurato di colpa, ha l'aria d'una vittima destinata all'espiazione. In quel chiostro pio ella soffre ignorata ed in silenzio; domanda forse a Dio di soffrire per quelli che non sanno adattarsi al pane della tribolazione, che dev'essere nostro alimento d'ogni giorno, e la cui amarezza può ben disgustare al primo saggio, ma cambiasi di poi in soave delizia.

LETTERA V.

San Miniato

Firenze, 6 dicembre 1833.

Da ben quindici giorni non mi son fermata a ragionare con voi. Sebbene vi scrissi ogni dì qualche linea, e vi ho messo a parte de' miei crucci. L'afflizione è entrata nel mio cuore, e non lascerallo così presto! Quando l'amarezza s'infiltra nell'animo nostro, trovandovi terreno adatto, vi mette le radici. Non bisogna perdere la pace per questo. Dio voglia che io l'abbia fatto, e che sempre mi mantenga sottomessa alla sua santa volontà. Ho buoni esempi da seguire, quelli che mi date voi.

Mi fu ordinato di far moto per la salute.

Quando sono sola, il pensiero vola a voi, e benchè lontano mi fate compagnia. Stamattina siamo andati insieme a S. Miniato. Io non vi farò la descrizione di quest'antica chiesa; nelle *Guide* trovereste molti particolari ch'io non saprei, nè potrei dirvi. Quanto a me, non sono solita scrivervi se non quello che vi direi se discorressimo di persona a bocca.

Voi vedreste volentieri S. Miniato, soprattutto la cappella che è di sotto. La luce vi entra debole ed incerta; gli ornamenti hanno qualcosa di fantastico

e di vario, come i secoli che li hanno ammontati. I capitelli delle colonne, cogli spigoli smussati e corrosi dal tempo, sembrano da lontano fasci d'ale d'angeli. Oh se terminano bene quelle colonne slanciantisi al cielo come la preghiera nel tempio del Signore! Che splendida idea ebbe qui l'artista!.... No, accostandomi e osservando meglio, trovai ch'era soltanto un'idea mia. Il cielo della chiesa è dipinto. Vi sono ritratti parecchi santi, ognuno d'essi in uno scompartimento a modo di stella raggiante. È di nuovo un'idea mia, oppure ha voluto il pittore far pensare che le luci onde s'alluma il firmamento non sono che raggi della gloria santa del cielo che giungono fino a noi? Che ne dite? Non vi pare che abbia io l'immaginazione degli Arabi, i quali non parlano che per paragoni? Ed io pure bene spesso, forse troppo spesso (perchè temo d'annoiarvi), mi piaccio di mettere a riscontro le cose dell'ordine fisico con quelle dell'ordine morale.

Ritornando dalla passeggiata a S. Miniato ho visto un albero che aveva il tronco quasi interamente scavato ed i rami recisi al medesimo. La povera pianta ha sofferto da quel trattamento, il succo stenta a circolare in essa. Ebbene, così appunto mi pare che sia di coloro cui il mondo s'arroga di formare coi modi e colle leggi sue convenzionali, il più delle volte contro natura. Soffocasi in essi ogni spontaneità di azione, ogni slancio di vita. Chi non soccombe al giogo mantiene appena qualche calore di affetto, che non tarderà a raffreddarsi diffondendosi nel vuoto che lo circonda.

LETTERA VI.

Tristezza e rimpianti nel lasciar Firenze

Arezzo, 12 dicembre 1833.

Partendo da Firenze io era tutta triste. Avevo in essa lasciate tante persone care, e sempre più mi veniva allontanando da altre già troppo lontane! Fitta nebbia copriva, quando mi alzai di buon mattino, i grandi cipressi che grandeggiano nel giardino di Boboli, in faccia alla mia finestra; sicchè appena li scorgevo come attraverso ad un velo. Io avevali osservati tante volte, che mi erano tutti presenti al pensiero. Stamattina tuttavia non avrei potuto distinguere l'uno dall'altro. Così fa la lontananza dalle persone amate. Quante volte avviene che la nostra immaginazione non sa ricomporre più l'immagine, e riprodurre i lineamenti delle persone, che pure sono frequenti al nostro pensiero ed al nostro affetto?

Il primo tratto del nostro viaggio è stato penoso. Le vie sono orribili; e poi si è provato un po' di tutto nel breve tragitto: pioggia, vento, lampi, tuoni; anche un nevischio così fitto, che in poco d'ora fece biancheggiare la campagna. Tali contrarietà mi resero sempre più triste. Ma Dio non è dappertutto? Non ci accompagnano i santi angeli suoi? Non è scritto che più ci distacchiamo dalle cose che ci sono care, e più esse si fanno a noi vicine in Dio? Riprendiamo adunque animo.

LETTERA VII.

Il lago Trasimeno

Perugia, 13 dicembre 1833.

Oggi traversammo con un tempo delizioso un bellissimo paesaggio. Annibale non avrebbe potuto desiderare maggior pompa di sole per rendere più splendida la sua vittoria. Non vi stupisca di vedermi tirare in campo questo famoso capitano.

Abbiamo costeggiato, per tutta la sua lunghezza, il lago Trasimeno. Verdi praterie e rigogliosi oliveti ricoprono questi luoghi memorandi nella storia; e là dove fu battuta la grande battaglia, sorge ora un paesello povero e tranquillo, chiamato *Sanguinetto*. Tal nome non dice forse più di quello che io saprei scrivervi?

LETTERA VIII.

Il tempio di Clitunno

Civita Castellana, 15 dicembre 1833.

Valicato appena l'Apennino, parvemi ritornato l'autunno. Le colline, per cui si discende verso Roma, meglio che altro paese, armonizzano in questi mesi colla condizione presente d'Italia. Splende in esse ancora della bellezza e dell'incanto; ma quasi ricordo di altra bellezza maggiore, passata.

Il primo resto un poco considerevole di antichità, che s'incontra per la via di qui a Roma, è, sulle rive del *Clitunno*, un tempio sacro agli déi delle acque. Voi sapete meglio di me che di esso fa cenno il poeta Orazio (1). Questo grazioso edifizio, ora cappella sacra, mantiensi molto ben conservato.

---

(1) Delle fonti del Clitunno, e del culto ivi reso agli déi indigèti fin da' più remoti tempi, parla pure un Poeta dei nostri giorni in un'ode, *barbara* veramente, non per la forma che è splendida, ma pel concetto: vagheggiando in essa lo strano Poeta di ritornare alle viete superstizioni pagane, e di ridonare a Roma l'antico *diritto della forza*, mentre essa è da più secoli gloriosa per aver fatto trionfare, a vantaggio dell'umanità intera, la *forza del diritto*.

(Nota del Traduttore).

È un fatto, che i monumenti antichi, giunti interi fino a noi, sono quasi tutti edifizi religiosi. Informe e rozzo che fosse il culto per cui servivano, il pensiero che erano sacri alla divinità bastò a preservarli dal saccheggio e dalla devastazione.

LETTERA IX.

La Campagna Romana

Roma, 16 dicembre 1833.

Prima di arrivare a Roma camminasi una buona mezza giornata per una campagna quasi affatto deserta. Solo qualche casa, per lo scambio delle poste, biancheggia qua e là nella vasta solitudine; d'altra opera umana nessuna traccia. Numerosi branchi di capre, tutte di pelo bianco, e buoi grigiastri dalle lunghe corna, coi loro custodi, sono i soli esseri viventi che s'incontrano. Quando i detti buoi stallano, l'uno serrato all'altro, si prenderebbero, come è avvenuto a più d'un viaggiatore, per avanzi d'antiche ruine. I pastori s'avvolgono in mantelli rossi e verdi, che danno loro un aspetto assai pittoresco. Portano in pugno un lungo bastone il quale dev'essere un'arma ben micidiale nelle lor mani, tanto è l'impeto e la forza con che lo vibrano. Alcuni di loro stamane aveano acceso un gran fuoco, che appiccatosi ai cespugli ed alle erbe secche all'intorno, levava un densissimo fumo. Questo innalzandosi, per l'aria greve, molto lentamente, formava all'orizzonte uno strato biancastro, il quale, a misura che si venia staccando dal suolo, disegnavasi a figure gigantesche e bizzarre, at-

traverso di cui in mille modi scherzavano i raggi del sole. Imagine della sterile gloria romana, la quale non altrimenti si levò in grandezza che in mezzo alla distruzione ed allo sterminio.

Intenta a meditare la vanità ed il niente di tal grandezza passata, come fui colpita, vedendo giungere prigioniero, in una vettura scortata da soldati, il figlio di Luciano Bonaparte, nipote di Napoleone!

Per quanto abbiate spesso sentito parlare della campagna deserta che circonda Roma, non arrivereste mai a farvene un' idea senz' averla veduta; nè potreste comprendere l' effetto che producono le grandi sue linee, che si succedono l'una all'altra, come solchi, smisurati troppo per essere opera dell'uomo. Il tempo soltanto ha potuto scavarli. È una scena desolata, ma bella; ciascuno lo sente, e si domanda il perchè di essa. Io provai, nel contemplare quello spettacolo, qualche cosa di simile a quello che avea provato dinnanzi alla salma di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che tanto mi colpì a Firenze.

Nella vasta distesa della Campagna Romana di quando in quando s'eleva qualche pino verde alla cima. Direbbesi che questo suolo, tutto una polvere di rovine, si niega alla vegetazione. Soltanto verso il cielo fassi vedere il verde, sulle cime di questi pini, che paiono tante colonne coi capitelli coronati di frondi.

Questa solitudine è come un riposo conceduto ai sensi prima di fissarsi nella Città santa; l'atrio che precede l' entrata del santuario. Essa fa più grande la commozione che si prova pensando: un poco ancora e saremo a Roma.

LETTERA X.

San Pietro ed il Colosseo

Roma, 17 dicembre 1833.

Restando a Roma una giornata soltanto, che devo consacrare alle mie divozioni, non mi fermerò a parlarvi dell' eterna Città. Abbiamo tuttavia fatta una corsa a S. Pietro, dove meglio che altrove (sebbene tutte le chiese a Roma siano splendide e maestose), si sente la grandezza di Dio, e la meschinità dell'uomo, benchè egli sia fatto, per sua grazia, degno di riceverlo.

Fummo anche un momento al Colosseo. Ivi non si può frenare la maraviglia al pensiero che sono bastati pochi anni per innalzare una mole così smisurata. Ma bisognò il sudore d'un popolo intiero per operare tal prodigio! Quale opera però, mio Dio! e degna veramente del popolo deicida che l' ha innalzata! Un teatro, dove migliaia e migliaia di vittime, strappate dalle diverse provincie, versarono il loro sangue per ammansire la rabbia di bestie feroci. Spettacolo degno del popolo che elevò il teatro e di quello che si piaceva di simili crudeltà, e non si commovea vedendo scorrere a torrenti il sangue umano. I Giudei, che erano schiavi quando innalzarono quell'edifizio, sono schiavi ancora dopo tanti secoli : i figli di coloro cui fu gioia il versare sangue, sono scomparsi dalla terra; mentre le vittime da essi fatte contano già secoli di gloria in cielo, nè verrà meno per volgere di anni la loro felicità.

LETTERA XI.

La tomba di Nerone

Velletri, 18 dicembre 1833.

La campagna di Roma, per dove passa la via che conduce a Napoli, è piena di grandiose rovine di monumenti ed acquedotti; mentre dalla parte opposta non si vede che la tomba di Nerone. Come sarebbesi essa conservata, se non fosse l'orrore ispirato dall'immane tiranno? Si dovette temere che avvelenerebbero l'aria, ricomparendo al sole, i resti di quel mostro.

LETTERA XII.

Le Paludi Pontine e poi Terracina

Terracina, 19 dicembre 1833.

Temo di avere il gusto strano, se non affatto perverso. Che debbo dire? Trovo belle le Paludi Pontine, mentre non mi piace la *Venere* dei Medici. Rammento che ardii un giorno esprimere questo mio giudizio sulla Venere ad uno dei guardiani della *Tribuna,* al signor Angelo, in Firenze. Aveste veduto l'effetto che le mie parole produssero sul bonomo! Gli caddero le braccia, allungò di ribrezzo la tozza persona, s'annuvolò e contristò tutto; per poco che fosse durato lo stupore ed il dispetto, pativane di sicuro. Ma per ritornare alla Venere Medicea, essa pei pagani era una dea, mentre per noi non è più che una donna. E che dignità può avere una donna senza veste, nè velo al pudore? Potrà parervi un paradosso, ma io lo ripeto, la Venere Medicea non mi piace, mentre non posso dire così delle Paludi Pontine. Gradisco anzi quell'immenso piano di verzura, a cui solo confine è il mare da una parte, dall'altra le montagne. E queste popolate di mandre numerosissime di buoi, di buffali, di cavalli allo stato

selvaggio, che vanno, vengono, volteggiano e corrono in libertà, come se fossero in terra non tocca mai dall'uomo. Attorno ad essi spiegano tranquilli il volo nubi d' uccelli di tutti i colori. Avviene talora di vedere stormi interi di gabbiani staccarsi, come bianca nube, da una mandra di detti animali, e fare bel contrasto col colore del loro mantello, nel verde della palude, tra cui s'aggirano. Le Paludi Pontine son cosa ben diversa dalla campagna deserta ond' è circondata Roma. In esse ci è movimento, ci è vita, sebbene manchi l'uomo; in quella, che potrebbe con ragione chiamarsi la tomba dei viventi, regna la più squallida desolazione. Sentesi che vi è stata, ma non può esservi più vita.

Noi siamo giunti a Terracina prima del cader del sole, e restando del tempo, ci siamo fatti condurre alla parte alta del caseggiato. Qui mi bisognerebbe il pennello per darvi un'idea della piccola e ridente cittadina, e della vegetazione che le fa cornice, così diversa da quella delle nostre campagne! Come descrivere gli ammassi di roccie giallastre coperte di aloè, di cactus, d'aranci dai frutti dorati; i palmizi che s' innalzano eleganti di mezzo ad essi, e vanno ad adornare, cogli aerei lor fiocchi, gli archi e le logge delle case; le rovine del palazzo di Teodorico, che dominò un giorno su tutto, e di cui ora non resta che il grandioso colonnato della base?

Il vestire della gente dà maggior rilievo al quadro, perchè ogni figura è da dipingere in questo paese. Larghe stoffe di color del cielo, strette alla vita da cinture a colori diversi, con larghe maniche di tela

bianchissima, sono l'ornamento delle donne. Portano in testa un leggero velo quadrato, sotto cui splendono treccie nerissime di capelli ornati di rossi nastri che loro cadono sulle tempie. Ne abbiamo incontrate parecchie che ritornavano dalla fonte, recando in capo l'acqua che avevano attinta in vasi di rame a forma di quelli che sono più ammirati ne' musei etruschi. Gli uomini s'avvolgono in larghi mantelli, cui, benchè sordidi ed a pezzi, portano con tal fierezza e dignità, da far pensare, vedendoli, agli antichi Romani, a quel modo che si pensa a Roma, quando fra le spine ed i rottami altri s'imbatte in qualche antica sua rovina.

Io vi scrivo da una cameretta in sul lido. Dalla finestra non si scorge che il mare e le nubi che paiono confondersi colle acque. Lontano però, lontano splende su di esse qualche raggio di sole, e disegna come una piazzetta splendida e luminosa. Io sono restata un pezzo a contemplare questo mare agitato : è uno degli spettacoli più attraenti che io abbia mai goduto. L'occhio accompagna, senz'accorgersene, l'avanzare gonfio ed il retrocedere dei fiotti. Tutto è nereggiante e scuro nel vasto piano, tranne il tratto luminoso che ho detto. Sembra che laggiù nascondasi un mistero, e che le nubi e la bruma si sien data l'intesa per celarlo ai nostri occhi..... Se si potesse sollevare quel velo, quietare quei flutti, chi sa che cosa si troverebbe.....

LETTERA XIII.

La città ed il golfo di Napoli

Napoli, 21 dicembre 1833.

Siamo a Napoli da cinque giorni: ma io era così stanca, e con tante lettere da scrivere, che lasciai in dimentico la vostra corrispondenza. Quantunque... non farei bene a cessarla affatto? Di quello che vi mando, nulla forse merita di essere letto da voi. Però io non iscrivo soltanto per farmi leggere, sì per darvi prova di memore affetto. Parliamo dunque di Napoli: di quanto, cioè, havvi di più bello e poetico nella natura e di più degradato nella razza che noi diciamo umana e civile.

Difficilmente potreste farvi un'idea della moltitudine infinita, di cui brulica questa grande città, del lusso e della miseria che per tutto in essa si spiega, del numero stragrande di veicoli d'ogni forma e qualità, dalle carriuole a mano ai superbi equipaggi ed ai cocchi splendenti d'oro, che s'incalzano incessantemente per le vie tra una plebaglia quasi nuda, che passa la vita nel fango, come nel suo elemento. Tutta questa gente vocia, grida, s'agita, si sospinge; crederebbesi in orgasmo per qualche grande avvenimento:

nulla affatto; si urtano, si abbattono, si calpestano, per giungere prima a vendere un piccolo pesce, od un pugno di legumi. Come? Sperdono tanta forza, consumano tanta intelligenza in un traffico così meschino? Da mane a sera nel fango, sono di esso più coperti che di vesti! Povero uomo! Povero re dell'universo!

Col capo in giro per l'orribile frastuono, col cuore trafitto allo spettacolo di tanta gente così avvilita, voi lasciate i quartieri di via Toledo, per respirare un momento a Villa Reale, lungo il lido del mare. Qui a un colpo d'occhio vi si spiega l' incantevole golfo di Napoli, colle sue colline smaglianti di luce, colle sue isole che sembrano ingrandirsi sotto gli occhi, circondate di nubi leggere e dorate. Che differenza tra il rumore imponente e maestoso del mare che scende all'animo e l'innalza fino a Dio, e quello tumultuoso della moltitudine! Come bene in riva ad esso s'ammira la onnipotenza di Lui, che ha segnato il confine a' suoi flutti! È tutto un maraviglioso giardino qui dove s'arrestano le sue acque, ed i fiori più gentili sono ravvivati dagli spruzzi delle onde! Non è un murmure, ma un canto armonioso quello dei flutti del mare: e così potente in quest'ora che non è possibile non udirlo, mentre rende omaggio al suo Creatore.

Tutto questo golfo poi è più dolce e più bello quando rischiaralo la luna col mite suo splendore. L'onde inargentate, che sollevandosi di lontano cambiano regolarmente di aspetto ad ogni momento, attraggono gli occhi, occupano la mente, trasportano la fantasia ne' campi più soavi e dorati. Io non so

cessare di contemplare in ammirazione tanta bellezza di natura, nè vorrei che altri mi facesse esprimere l'ineffabile incanto che ne provo. Sentire tutta e godere entro di noi la sublime bellezza del creato, è come essere in compagnia di una persona amata, di cui si comprende senza bisogno di parole l'animo ed il pensiero. Si prova una dolcezza ed una pace la più invidiabile, che turberebbesi tuttavia ad un accento o suono qualsiasi.

LETTERA XIV.

Il teatro di Ercolano e le catacombe di S. Gennaro

Napoli, 28 dicembre 1833.

A pochi giorni d'intervallo sono stata a visitare due resti di antiche rovine, le quali produssero in me un effetto assai diverso l'uno dall'altro: il teatro di Ercolano e le catacombe di San Gennaro. Nel teatro di Ercolano tutto è desolazione: la rimembranza stessa degli spettacoli e delle feste, onde quel luogo fu già lieto, concorre a fare più grave il senso di terrore che invade l'anima sotto le oscure vòlte della lava distruggitrice. Nel tremendo suo passaggio questa si è improntata a tutte le squisitezze delle arti e del lusso, e le conserva, come una maschera che sia stata presa sul volto di una persona che ride. Io non so spiegarvi come, ma sembravami di vedere, di sentire le risa convulse di qualche sciagurato inghiottito dall'immane fiumana, e fremevami lo spirito a questo pensiero. Quand'ecco, doloroso contrasto! odesi cigolare un cocchio nella via di Portici, che passa sopra quelle ruine, ed io che mi credeva già nell'obblio di ogni cosa, sono ricondotta alla triste realtà della vita. In questa tomba, già teatro, non è possi-

bile il conforto di un pensiero pio, che temperi la ricordanza dello strazio e delle pene sofferte.

Ieri siamo stati alle catacombe di San Gennaro. Le vaste escavazioni furono, dicesi, praticate ad altro scopo. Vi ha chi crede che nei tempi antichi servissero di comunicazione tra una città e l'altra. Passavasi di là ad andare a Nola ed a Portici, giacchè allora credevasi più agevole forare i monti che sormontarli. In appresso le gallerie lasciate in abbandono servirono di rifugio ai Cristiani nelle persecuzioni che furono loro mosse fino al regno di Costantino. Resta in piedi ancora il colonnato d'una chiesa e si fa vedere la cattedra episcopale di San Gennaro, e quella da cui San Severo predicava ai primi fedeli. L'edifizio era scavato nella roccia stessa entro cui si aprono i sotterranei. Alcuni tratti delle pareti sono dipinti a fresco, e rappresentano Santi, la Vergine ed il Bambino Gesù. Tre sole aperture dànno l'entrata, l'aria e la luce ai sotterranei.

Tra una galleria e l'altra di quando in quando si distendono luoghi più aperti, in cui i Cristiani tenevano le loro adunanze, e si raccoglievano per celebrare i santi misteri, appena la notte avesseli nascosti ai loro persecutori. Ne uscivano al chiarire del giorno a fine di provvedere alle necessità della vita. Nelle piccole celle o stanzuccie scavate entro le pareti dei corridoi si appartavano per fare orazione, ed i muri delle medesime sono a diversi piani ricoperti dalle sepolture dei loro trapassati. Nel luogo di riposo delle persone più amate, i martiri attendevano la luce eterna del cielo, a cui solo sospiravano. Più

d'una volta t'incontri nell'urna piccioletta di qualche innocente, cui la madre amorosa compose nel pensier consolante che fosse diventato già un angelo del cielo.

Benchè naturalmente l'animo rifugga dall'orrore di questi luoghi, non si prova in essi sentimenti di paura. Il pensiero solenne della religione li occupa, e tranquilla lo spirito colle speranze sue immortali. Ben diversamente da quello che si sente e si prova ad Ercolano. Non posso dissimulare tuttavia che essendomi affacciata ad uno degli ossarii, sentii corrermi un brivido per la vita. Esso è così vasto che non s'arriva coll'occhio a misurarne la fine. Intorno al monte delle ossa era disposta una fila di bianchi teschi, che riverberando nel cavo degli occhi la luce dei lumi che portavamo, parevano dirmi minacciosi: — Tu sarai presto quello che noi siamo. Finirà per te pure il giorno di vita che noi abbiamo vissuto. — Solo nella preghiera potei riavermi da quel sacro spavento.

Dalle torcie a vento che le guide agitavano innanzi di noi s'innalzavano densi globi di fumo, che prendevano le forme più bizzarre. L'occhio afferravale un momento nella oscurità del luogo, poi svaniano. Figura de' tanti che riposano in quelle tenebre, indistinti e sconosciuti a quelli che vennero dopo di loro, i quali mentre conoscono il nome dei persecutori, ignorano quelli ben più gloriosi delle loro vittime. Oh foste stato meco ad osservare l'effetto che facevano le torcie bruciando rosse e fumose in quei luoghi! — La guida cacciavale con indifferenza negli

sfondati del pavimento e nelle aperture dei muri, le rattizzava soffregandole contro delle ossa. Non si poteva non pensare alla vita che ci è data con sì diversa misura, che sembrerebbe cosa indifferente in chi la dà e la ritoglie, se la fede non ci assicurasse del contrario. Di quando in quando staccavasi qualche filaccica dallo stoppino, e splendeva fiammando sopra le ossa nude degli scheletri. Io non sentiami d'andar avanti, se prima non era spenta. La vita, ond' essi furono lieti, è stata più lunga paragonata ai secoli che decorsero per arrivare a noi? L'obblio che li ravvolge è più grande dell'oscurità in che sono lasciati? E che fa loro quest'obblio, perchè io me ne dia pensiero più della morte e del soffrire che mi aspetta? Eppure soffrire è indispensabile ad espiare i falli commessi, nè senza la morte s'apre il passo all'eterna felicità. Ma finchè batte questo nostro cuore e sente di amare, vuole essere riamato. E voi sareste contento che io domandassi che il mio si distacchi affatto *da tutte le cose create?* Lasciatemi chiedere questa grazia: restami tanto ancora da fare prima di conseguirla.

LETTERA XV.

Pensieri al cominciare del nuovo anno

Napoli, 1° gennaio 1834.

Non mi sono trovata mai così sola in questi giorni di convegno e di allegria nelle famiglie, quando parenti ed amici sono in moto a scambiarsi voti ed augurii di felicità. Io gradisco gli augurii, allorchè partono da un cuor sincero ed esprimono quel che si sente tutto l'anno: ma posso essere sicura della costoro benevolenza ed amicizia? Sono dunque stata triste tutta la giornata, che trascorsi pensando alle persone care, e pregando.

Pensava guardando il mare ed i suoi flutti che si incalzano senza posa, senza lasciare traccia di sè, come molti dei miei giorni passati. Quello d'oggi non tarderà ad aggiungersi alla serie lunga degli altri! Il cielo era piovoso, l'aria fosca, il mare torbido ed inquieto. A stento io poteva discernere l'isola di Capri, le cui linee si andavano confondendo incerte. Non diversamente il tempo copre e vela le vicende della vita passata. Vi sono delle epoche sconsiderate nella giovinezza che ritornano alla rimembranza confuse come il suono dei marosi, i quali vengono

a battersi contro le roccie di queste spiaggie. Non odesi di essi che un murmure indistinto. Altre lasciano alla memoria una rimembranza calma, come il mare a chi lo riguardi di lontano: ma è del mare come della vita, la lontananza impedisce di scorgerne le agitazioni. Di questi tempi ora non ricordo che la bonaccia, ma ci sono state pure le tempeste!

Non finirei, se tutte volessi mettervi in carta le fantasie che mi sono corse per la mente, e come mi dipingea l'avvenire indovinandolo dalle forme che prendevano le nubi nel passarmi innanzi agli occhi. Avevo anche piacere a contare le ondate del mare, a dar loro il nome di uno dei mesi dell'anno oggi incominciato; a presagire dalla loro ampiezza, dal modo con che erano respinte alla sponda, dall'altezza a cui salivano le loro acque, se sarebbero fortunati o no que' mesi. Quali stranezze non corrono al pensiero quando si è soli, non distratti da cosa che interessi, nè suono di voce amica discende al cuore rispondendo all'affetto ond'esso è pieno?

Sono poi stata molte ore del giorno in chiesa. — Là si sta bene, e quel tempo mi è sembrato assai dolce. A Napoli tuttavia non si prega come si vuole: bisogna sovente pregare come vuole il vicino o la vicina. Io n'ebbi una stamane che parlava con Dio a voce così alta, che io non poteva raccogliermi in nessun modo. Finii per cedere e dire io pure e ripetere quello che la mia vicina dicea con quanto fiato aveva nei polmoni: *Caro Gesù mio, ti amo tanto!* Dissi e ridissi con lei quella preghiera per ben un pezzo. Trovai che la vicina aveva ragione, e che si

prega meglio ripetendo ciò che si è detto. E poi qual cosa meglio che dire e ridire a Dio che l'amiamo? È si dolce l'atto del nostro amore a Dio, e tante prove Egli ci ha date del suo!

Oggi è uso a Napoli far le visite di convenienza e di rispetto. Io andai a visitare le chiese in cui si conserva il corpo di qualche santo. Ma San Gennaro cui sono stata per vedere non mi ha voluto ricevere. Io non ero in etichetta. Per essere ammessa nella chiesa del Santo bisogna non portare il cappello: io l'aveva, e fui messa all'uscio. Mi dissero senza tanti complimenti: *uscite subito.* Io risposi: *subito,* e me ne andai. Non sono tuttavia molte le chiese in cui stiasi così rigorosamente all'etichetta. Ma anche a lasciarsi cacciare come vi ho detto, se altri non si risenta del modo poco cortese che in questo si tiene, non vi ha qualche cosa da imparare?

E così ecco finita la giornata, ed il mio anno incominciato. Più d'una volta oggi ho pregato Iddio che si degni di rendervi felice. Continuerò a farlo quanto durerà l'anno, anzi la vita intiera. Sono d'avviso che non saranno più molti gli anni del mio pellegrinaggio quaggiù. Chi sa che questo stesso che incominciai tutta sola con Dio, io sia per compierlo con Lui, più da presso?

LETTERA XVI.

A Mugnano del Cardinale

Napoli, 9 gennaio 1834.

Malgrado dei tristi presentimenti onde sono più del solito turbata da qualche tempo, dovetti piegare il capo, ed indurmi a cosa che non feci per anco in vita mia: domandare a Dio la salute. L'ordine mi venne da tale a cui non posso dire di no.

Dunque dopo una novena di preghiere e di pie letture, durante la quale non pensai, si può dire, ad altro, intrapresi una specie di pellegrinaggio a Mugnano del Cardinale, ove si venera il corpo di Santa Filomena, martire nella persecuzione di Diocleziano. I prodigi e le grazie operate da questa Santa sono tanti, e così universalmente confessati, che chi dubitasse della intercessione dei Beati a nostro vantaggio, sarebbe forzato a credervi. Ma per tornare a me, ieri mattina, a digiuno, feci ben diciotto miglia, e con un tempo e per istrade da mettere paura. Giunta a Mugnano mi comunicai e domandai a Dio quello che erami stato imposto di domandargli. Dirovvi poi se sarò esaudita (1). Intanto è già una grazia per me di

(1) Non risulta dal seguito della corrispondenza (e sarebbe stato forse poca modestia!) che la Marchesa di

non avere sofferto nulla in una corsa così disastrosa. Oltre la sanità chiesi alla Santa parecchie altre grazie: ed ho pregato pure per voi. A dire il vero, io non sapevo decidermi a domandare di essere liberata dalle tribolazioni, le quali ho creduto sempre giovevoli al nostro meglio. Ma giovevole altrettanto è l'obbedienza, gradita al Signore più del sacrifizio.

Quanto è consolante la confidenza amorosa nell'intercessione dei Santi! Essi son tutti in farci del bene, perchè noi ne siamo grati a Dio. Io non posso

---

Barolo significasse al Pellico di aver ottenuto la grazia della salute. Certo è tuttavia che ella campò oltre a sei lustri ancora vegeta e sana; essendo morta in età assai avanzata, nel suo palazzo di Torino, il 19 gennaio 1864. Come è certo pure che tanto lei, quanto l'illustre suo amico, nutrirono poi sempre speciale divozione e gratitudine alla santa martire napolitana. Del Pellico restano tre poesie a stampa in onore di santa Filomena. La Barolo intitolò dal nome di essa una delle più belle sue fondazioni: un *Ospedaletto*, cioè, *per quaranta a sessanta fanciulle ammalate, o storpie, minori di dodici anni;* pel cui mantenimento legò 30,000 lire all'anno (V. Testamento, art. 56). A tale generoso assegno aggiunse più tardi altre 2,000 lire annue, per *fornire lavoro ed una copiosa minestra a cento e più povere ragazze* nel laboratorio da lei aperto presso l'Ospedaletto (V. prima aggiunta al Testamento).

Questo è bel modo d'onorare i santi! Nè vuolsi tacere che il sopraddetto Ospedale infantile veniva dalla Barolo fondato oltre mezzo secolo fa, e senza tanto chiasso nei giornali, come per uno ora in Torino, che spacciasi per cosa nuova. (*Nota del Traduttore*).

non compiangere coloro che vivono freddi ed insensibili alle finezze di amore che la bontà di Dio usa ogni giorno verso ciascuno di noi. Egli ci accarezza a quel modo che una madre l'unico suo figlio bambino. Ma bambini siamo veramente noi, che ci lasciamo distrarre da altre cure, mentre solo nostro impegno dovrebbe essere quello di corrispondere a tanta bontà di Dio, e renderci ogni giorno più degni de' riguardi suoi amorosi. Ben si scorge che siamo impastati di polvere! Basta un soffio a conturbarci, a portarci lontani da questo Centro, a cui dovrebbe essere rivolto sempre il desiderio, se pur ci cale del nostro bene. Non ci sgomentiamo tuttavia di tanta leggerezza. Quegli che ci ha creati conosce la nostra miseria, e fa più grandi in proporzione di essa le misericordie sue con noi.

LETTERA XVII.

A Villa Reale ed a Posilipo

Napoli, 10 gennaio 1834.

Più che la città, mi piacciono i dintorni di Napoli. Ogni volta che sono libera esco a fare la mia passeggiata a Villa Reale, o sullo stradone a Mergellina e Posilipo.

Villa Reale è senza dubbio uno de' giardini più deliziosi che io abbia mai veduto. Stendesi tutto amenamente sulla riva del mare, è ornato in ogni parte di monumenti, di acque, di fiori dalle forme più eleganti: ma fattosi ritrovo della moda, è tanta la gente che v'accorre a sfoggiare, che tranne l'ore prime del mattino, è impossibile starvi un poco a nostro agio. A me poi dà pena la turba degli scioperati che vanno in cerca degli altrui sguardi, nè so pensare tra loro. Anche sullo stradone di Posilipo accorrono gli eleganti; ma là andandosi in vettura, è facile evitare la gente. Io mi vi conduco verso sera, per godere il dolce spettacolo del tramonto del sole e del calare della notte. Quest'ora, là principalmente, è una festa, che il Creatore ci prepara ogni giorno. A gustare l'incanto della luce bisogna vederla brillare sopra queste colline, quando dà loro l'ultimo bacio della sera:

bisogna vederla stendersi e scherzare sopra queste acque, che ne ricevono, e ne riflettono tutte le tinte nel modo più maraviglioso.

La passeggiata di regola si prosegue fino all'altezza d'un promontorio, donde si gode la vista del Capo Miseno, di Baia, delle isole di Nisida e di Ischia. L'isoletta di Nisida vedevasi stassera sorgere da un mare tutto splendente di oro, come le nubi che lo coprivano. Lontano, lontano, appariva la piramide dell'Epomeo, il quale domina l'isola d'Ischia. Alla sua vetta faceva corona una nube bianca e leggera, quasi che esso si fosse adornata la testa di un pennacchio. Il paesaggio era del colore della porpora.

Alla stagione che siamo, neppure a Napoli la campagna ha il verde e la freschezza della primavera; ma non è morta, come altrove, animata dal sole, che la fa brillare di mille riflessi. Le roccie gialle delle colline sembrano conservare la luce onde sono vestite dal sole; ed i pini qua e là spieganti al cielo le verdi cime somigliano grandi candelabri, sopra cui essa fa pompa de' brillanti suoi colori.

Intanto il mare distende sul lido le acque sue tranquille, frangia le sponde di strisce d'argento, e carezza l'erbe ed i fiori, che loro fanno incantevole ornamento. Ecco là sull'acque, che sono tutte uno splendore, qualche cosa che s'agita al vento; è una piccola vela bianca. Eccone un'altra, in direzione opposta, ma oscura. Chi sa dire dove siano dirette? Perchè una di esse è chiusa nel mistero? È un cattivo presagio quell'oscurità! Essa fa pensare alle tenebre dell'errore, a cui tanti follemente si abbandonano,

credendo di trovarvi la felicità, mentre brilla a loro vicina la luce. Ma io vago di pensiero in pensiero, di fantasia in fantasia a quest'ora, alla riva di questo mare.

A poco a poco però le tinte si indeboliscono e si confondono: cala il velo della notte, ed avvolge ogni cosa nelle sue tenebre. Non però affatto; nuova luce appare, luce sinistra, che agghiaccia il cuore, e mette spavento. È quella delle fiamme del Vesuvio. Di giorno coperte dalla luce del sole poco si scorgono. Ma come si oscura la notte, colpiscono l'occhio tre immani e paurosi fiumi di fuoco, che a modo di serpenti si strisciano pei fianchi del monte, e sembrano rintanarsi in esso, quasi che non sia venuto ancora il momento di riversarsi alla devastazione ed allo sterminio. L'immaginazione direbbe che il genio del male non sofferendo le bellezze onde sono lieti questi luoghi sta in agguato per farne scempio; invidioso fino dell'esilio dell'uomo, cui la bontà del Creatore ha seminato di tante bellezze, perchè gli ricordino le altre maggiori da esso perdute colla colpa. Di quando in quando insieme colle fiamme rosseggianti sboccano grossi e densi globi di fumo, che ora ricoprono la montagna, quasi per celare quello che in essa si fa, ora cadono pesanti in sulla terra. Il fumo non va al cielo; è troppo pesante e nero.

LETTERA XVIII.

A Pozzuoli ed a Baia

Napoli, 12 gennaio 1834.

Abbiamo fatto una corsa a Pozzuoli sopra di una barchetta, che ci portò pure a vedere il porto di Miseno ed il grande serbatoio onde rifornivasi d'acqua la flotta romana; opera veramente ammirabile e ben conservata. Abbiam visitato anche i luoghi dell'antica Baia, e scorse una dopo l'altra le rovine de' suoi templi, delle sue ville, un dì così famose per il lusso ed i vizi de' loro padroni. Ivi è manifesta l' opera distruggitrice dei secoli e più quella degli elementi della natura. Scotimenti di terra, eruzioni di vulcani hanno da capo a fondo sconvolto questi luoghi di delizia; nè fa maraviglia che siasi per tali cataclismi subissata la terra ove l'empio Nerone fece assassinare la sua madre; dove Caligola s'abbandonò alle infami e mostruose sue follie. Nessun sentimento di rispetto ispirano a chi le riguarda queste rovine. Fu un atto di giustizia la distruzione di tali luoghi, e quasi si desidererebbe che ne perisse fin la memoria. Il serbatoio, *o Piscina mirabile,* di cui sopra ho detto, solo fu conservato, perchè cosa utile. Esso è coperto all'ingiro di edera, che festona di bel verde le ampie

sue vôlte arcate. La natura rigogliosa ha preso vantaggio sull'arte, e l'occhio ne è pago.

Dai veroni d' una delle case del piccolo paese di Bauli, che s'innalza presso l'antica Baia, si gode di una vista veramente superba. L'occhio spazia di là su Miseno, sulle isole d'Ischia, di Procida, sul golfo di Pozzuoli, al Vesuvio, alla costiera di Napoli, a quella di Sorrento. È una distesa immensa di terra, di mare, di cielo azzurro e porporino, tra cui s'elevano di quando in quando masse di vegetazione dalle tinte brillanti, e roccie splendenti del colore dell'oro. Sul mare luminoso s'aggirava oggi una miriade di barchette colle vele bianche e spiegate.

Nel discendere in barca per ritornare a Pozzuoli fermai l'attenzione sopra d'un bambinetto a cui non avevo posto mente nella traversata, così era stato immobile e silenzioso. Egli era accoccolato tra il cordame della nave. Quando a lui avvertii, domandai chi fosse. Il barcarolo mi disse che era suo figlio, che il poverino era malato da un anno, ed aveva desiderato di venire lui pure a Pozzuoli, dicendo che farebbegli bene. Ad altre mie istanze aggiunse che in tutto quel tempo non si era potuto levargli la febbre di dosso, del cui freddo allora batteva i denti. Io lo presi dalla cuccia, lo feci sedere a me vicino, ed i piedini suoi nudi accostai allo scaldino della mia acqua calda. Le manine che egli pose su miei ginocchi erano sudicie e fredde, avendole fino allora tenute nella sabbia e nell'acqua, di cui non era difetto nella barca. Le presi, e le strinsi nelle mie, e così le tenni per tutto il tempo che durò la traversata.

Questo bambino è bello d'aspetto, con due occhi neri e lucenti sotto le ampie palpebre; le labbra ha un poco grosse, ma sorridono con soave dolcezza. Io gli diedi un panetto di cioccolata, dicendogli che ne mangiasse. Guardò un momento quella cosa lunga e nera, poi guardò me, e sembrava dirmi cogli occhi: dev'essere buona, perchè me la dà la signora; indi rose, ridendo, il panetto. Dopo un po' di tempo riescii a scaldarlo. La tinta incarnata del viso, che per la febbre erasi fatta gialla, riprese il suo colore. Egli non capiva il mio italiano, io non troppo il suo napolitano; tuttavia ci intendevamo senza difficoltà, perchè vedevasi negli occhi il bene che ci volevamo a vicenda. L'amore di questo bambino facevami un piacere che non so ridire. Era tanto tempo che non avevo fatto del bene ad alcuno! L'elemosina che si distribuisce a chi ci tende la mano è l'adempimento del precetto della carità, sì, ma non il piacere di fare altrui del bene. Essa il più delle volte si dà a chi vien viene, alla ventura, tanto per nulla negare a chi la domanda in nome di Dio, dinnanzi a Cui tutti siamo poveretti.

Debbo dirvelo? Il capo Miseno, Baia, le ville, i templi, gli imperatori, i tiranni, i loro delitti, la gloria dei Romani, lo splendore stesso del sole bellissimo d'oggi, gli incanti di questa invidiabile marina, tutto, tutto io dimenticai: tanto più belli mi pareano gli occhi del povero mio bambino. Le occhiate che di quando in quando mi mandava dalle larghe sopracciglia parlavano più potentemente al mio cuore che non tutte le cose di che io era andata in

cerca, e che avevano scossa la mia ammirazione. Io godrei maggior diletto a veder diffondersi un po' del roseo incarnato della salute sopra le brune sue guancie che a contemplare lo spettacolo sempre nuovo del sole di porpora sopra questo bel paesaggio.

LETTERA XIX.

La Malibran al San Carlo

Napoli, 14 febbraio 1834.

Feci ieri una cosa che non ricordo di aver fatto da più anni. Sono stata al teatro a S. Carlo per sentirvi la Malibran (1): e a dir vero non sono scontenta di una straordinarietà come questa. Essa possiede la più bella voce che io udissi mai. Ridereste, non è vero, se vi dicessi che trovai il suo cantare sublime? Eppure ho coscienza di non esagerare, affermando che mi è parso così appunto. Ella cantò l'arietta conosciutissima: *di tanti palpiti*. Io avrei voluto non co-

(1) Col giudizio della Marchesa di Barolo sulla Malibran concorda quello di Luigi Settembrini: « Maria Malibran, cantatrice, di cui tutti parlavano a quei giorni.... Aveva mirabile voce, e mirabile arte di canto; e fra quante donne hanno cantato su i teatri, non si ricorda una maggiore di lei ». Lo stesso scrittore racconta di più, che avendo la Malibran una sera divinamente cantato nella *Norma*, « una schiera di uomini invasati di quella dolcezza l'accompagnarono dal teatro a casa con torcie accese, e gridando gli evviva ». Del che e degli esagerati lodatori egli prese sdegno, e li trafisse con una satira pungente, in causa della quale corse pericolo d'essere accoppato *(Ricordanze della mia vita,* cap. VI).

(Nota del Traduttore).

noscere quest'aria, ed illudermi che non faceva per giuoco. Quanto mi piacerebbe udire questa donna ad esprimere cose che veramente avesse nel cuore! Oh che, avrebbe l'animo soltanto nella voce? D'altro nulla vo sapere di lei.....

La serata del resto è stata ben singolare. Si cantò un inno in onore del Re di Napoli, di cui ricorrea il giorno natalizio. L'inno era musicato sulla Preghiera di Mosè, quando domanda il ritorno della luce, nel primo atto dell'Opera del Rossini. Avrebbe mai bisogno il Re di Napoli che si faccia luce intorno di lui?

Il ballo, che tenne dietro alla cantata, rappresentava la distruzione di Ercolano. Vedevasi un vulcano in miniatura, in miniatura la sua eruzione; una parodia insomma del Vesuvio, mentre esso è qui a pochi passi che sbuffa e minaccia. I torrenti di lava passavano sulla scena fumando, e bruciando; e questo popolo in pericolo sempre di essere da un momento all'altro inghiottito dal vulcano, prendeva piacere (vero piacere da carnevale!) a vederlo travolgere ed ingoiare i suoi maggiori. Plaudiva, batteva le mani alle fiamme, che possono divorarlo quando che sia, a questo momento stesso. È una insensatezza questa, di cui non avrei creduto capace l'uomo, che pur si dice ragionevole. Ma io sono ben semplice a fare di ciò le maraviglie! Chi non sa che le vicende più paurose de' secoli passati e le sventure più tremende sono uno spettacolo per noi, e non una lezione?

LETTERA XX.

Pompei

Napoli, 15 gennaio 1834.

I dipinti e le descrizioni che corrono di Pompei danno un'idea esatta di quello che ivi si vede: cose parecchie della vita intima, piuttosto meschine: profusione di ornati di stucco, non sempre di buon gusto: pitture aggraziate, immaginose e fresche ancora di colorito: un' infinità di gingilli ed oggettini fragilissimi, ben conservati, mentre giacciono rasi al suolo i più bei monumenti di pietra e di marmo. E ciò che più colpisce è vedere lì nettamente separata, come da una linea, la vita dalla morte. È un popolo, una città intera che fu annientata in un istante! Il visitatore, avanzandosi tra quelle rovine, non credesi ancora sicuro, spinge innanzi il piede tremando, e sempre paventa che sprofondi il suolo di sotto. Vorrebbe uscire tosto di là, dove ogni oggetto terribilmente ricorda che un popolo intiero è stato sepolto vivo. Ohimè quanti vincoli d'interesse, di sangue, di affetto, spezzati in un colpo! Quante grida di desolazione, di dolore si sono da quelle ceneri innalzate per impietosire la misericordia di Dio! Gli occhi corrono naturalmente al cielo, come se fosse tempo ancora d'ottenere la grazia... Ma

la vista arrestasi al Vesuvio. Il fumo che oggi ne usciva nero nero, l'avviluppava come un mantello funebre. Parvemi un segno di duolo, e ne fui contenta.

Gli abitanti infelici di Pompei avevano pavimentato le loro vie della lava del Vesuvio, parecchi anche avevano costrutto di essa le case. Da che non cerca di trarre utile l'uomo? Ivi però si direbbe che la natura ha voluto vendicarsi di lui, dispiegando la sua potenza, e mostrandogli quanto poca cosa egli sia... L'uomo, i suoi monumenti, la sua industria, le sue arti tutto fu sepolto: nulla ha potuto resistere... alla polvere. *Memento homo.....*

LETTERA XXI.

A Benevento

Napoli, 19 gennaio 1834.

Non vi ho scritto da quattro giorni, perchè sebbene abbia vedute molte cose, poco o punto ho trovato di notevole e nuovo. Tra gli altri luoghi visitai alcuni monasteri di religiose claustrali. M' ero proposta in queste visite di raccorre insegnamenti che mi tornassero utili per una delle case (1) a cui ho rivolto in modo speciale le mie cure in Torino. E parmi che

(1) Assai probabilmente le Suore di Sant'Anna della Provvidenza, il cui Istituto iniziatosi nella casa della Marchesa presso il Santuario della Consolata in Torino, fu approvato l'anno 1846 dalla Santità di Papa Gregorio XVI, e si propagò rapidamente in Italia e fuori, fino nelle lontane Indie, facendo dappertutto molto bene. Ad esso la generosa Patrona, oltre la sopraddetta, donò tre altre case a Moncalieri ed una a Castelfidardo. Legò inoltre un'annualità perpetua di L. 40,000 *per fondare nella casa di Torino un pensionato di ottanta figlie, e più se vi avrà luogo, le quali sieno allevate e nudrite, mediante la modica pensione di L. 15 mensili* (Vedi Testamento, art. 57). Nel corpo di casa fatto fabbricare in contiguità del monastero di Sant'Anna, la Marchesa di Barolo fondò di più *uno Stabilimento destinato a ricevere trentasei piccole orfane, le quali vi fossero allevate, alloggiate,*

qualche partito trarrò dalle molte cose che mi sono appuntate nelle visite.

Più d'ogni altro è stato per me interessante il convento delle religiose, dette a Roma e qui le *Sacramentine* (1). È nobile il proposito a cui si consacrano queste religiose: che a tutte l'ore del giorno e della notte due di esse stieno in adorazione, non interrotta, dinnanzi al Ss. Sacramento. Le umili e ferventi loro preghiere compensano un poco quello che non facciamo noi, gente del mondo. Io mi raccomandai alle loro orazioni: esse promisero che non m'avrebbero dimenticata.

Ieri abbiamo fatto una corsa a Benevento per visitarvi un monumento d'antichità romana, assai bene conservato. È un arco trionfale eretto in onore dell'imperatore Traiano; non grande, ma di giuste pro-

---

vestite e nutrite gratuitamente fino all'età d'anni ventiquattro, dalle Suore di Sant'Anna, e ricevessero poi all'uscire L. 500 per l'onesto loro collocamento. Per dotazione di queste povere orfane, dette *Giuliette*, la Marchesa di Barolo assegnò L. 12,000 all'anno (Art. 58 del Testamento). (*Nota del Traduttore*).

(1) « *La Provvidenza essendosi degnata di esaudire, in grazia della bontà del re, i miei voti per lo stabilimento in Torino (la città del Miracolo) delle Religiose dell'adorazione perpetua del Ss. Sacramento, voglio che la mia eredità, in continuazione de' miei sussidii, corrisponda al loro monastero di Torino in perpetuo, o per a tempo, secondochè ivi avrà perpetua o temporaria la sua legale ed effettiva esistenza, senza variazione dell'attuale Istituto, l'annualità di L. 7,000* ». (Testamento, art. 68). (*Nota del Traduttore*).

porzioni, e con ornati di bellezza ammirabile. Ben diciassette secoli hanno battuto l'ali su quelle pietre, senza lasciar quasi segno di loro. Per contrario, quante generazioni d'uomini si sono l'una all'altra succedute in sì lungo lasso di tempo! Quante guerre, quante rivoluzioni si son fatte, senza che punto se ne commovesse questa mole, restata impassibile loro testimonio.

Il piccolo ducato di Benevento è di spettanza della S. Sede. E sta bene che stendasi la signoria della Chiesa (a Pompei nulla vi è di grande) per tutto dove resta qualche traccia dell'antica magnificenza romana. La provvidenza di Dio ha destinata la signoria della Chiesa, che tutta si fonda e si spiega nella dolcezza, nell'umiltà e nel perdono, ad essere l'erede degli orgogliosi e feroci Romani.

In Benevento andammo pure a visitare il chiostro di Santa Sofia: monumento d'architettura lombarda, convertito ora in caserma, ma colle colonne e gli archi perfettamente conservati. Le colonne sono sottili, affusolate, con capitelli di forma svariatissima, rappresentando serpenti, foglie, frutti, teste di angeli, ecc. L'arco sopraddetto di Traiano avrebbe ben fornito il modello delle colonne all'artista che disegnò questo chiostro: ma allora non volevasi, e con ragione, che la architettura cristiana rassomigliasse alla pagana. Le vôlte chiuse delle nostre chiese s'affanno meglio alla preghiera, che non gli antichi templi aperti ad ogni luce. Il culto pagano era tutto esteriorità; fino i giuochi e le danze entravano a parte de' suoi riti. Nelle chiese cristiane per contrario domina il racco-

glimento: le pompe stesse, derivate dall'antico culto, occupano e lusingano meno assai i sensi che non in quello.

Una cosa ancora debbo scrivervi: che ho riletta, uno di questi giorni, la vostra tragedia *Tommaso Moro*. Io erami assisa alla finestra, perchè volevo gustare gli splendidi vostri versi, avendo sotto degli occhi ed in faccia questo bel paesaggio, questo cielo, questo mare luminoso. Quanto bene armonizzavano quei pensieri colla bellezza ammiranda di questa natura!

Il sole era andato sotto, lasciando dietro di sè per qualche tempo ancora l'incanto della splendida sua luce, che mai non si gode così bene come quando esso inchina al tramonto. Io preferisco il cadere del sole al suo levare. Bisognerebbe, non è vero? avere sgombro affatto il cuore da ogni sollecitudine ed affanno, per preferire il giorno che sorge a quello che volge a sera.

L'altro giorno centinaia di barchette aggiravansi l'una appresso dell'altra intente alla pesca. A vederle di lontano parevano tanti punti scuri. Quand'ecco passare in mezzo di loro correndo una, dell'altre molto più grossa, con due vele bianche, quasi fossero due ali. Vedendola scorrere sicura tra quei punti neri, io pensavo alla folla de' volgari, non sollecita che delle cose della vita comune, sopra la quale innalzasi talora qualche genio nobile e superiore, con a' fianchi le ali, per così esprimermi.....

LETTERA XXII.

Cuma, Linterno e la Via Campana

Napoli, 24 gennaio 1834.

Siamo tornati un'altra volta a Pozzuoli, ma dalla spiaggia opposta a quella che avevamo già visitata. Questo paese è tutto una serie di grandi nomi: qui sono i Campi Elisi, là il Lago d'Averno, più oltre le Grotte delle Sibille. Il suolo è ingombro di rovine: sotto i piedi di chi passa sta sepolta la città di Cuma. Di essa non resta che una porta; ma di proporzioni così imponenti, che fanno pensare quale fu l'antica città, omai scomparsa dalla scena del mondo. La porta sopraddetta la chiamano l' *arco felice:* vedete contraddizione! Tutto è rovina intorno di essa! Lontano si vede il colle dove sorgeva l' antica *Linterno,* detta ora *Patria.* Ancora sono in piedi alcune pietre della tomba di Scipione, sopra delle quali questo nome *Patria* e quelli scolpitivi in appresso, riescono ben ridevoli. Meglio di me voi sapete l'iscrizione apposta già a quella tomba.

Le isolette, le colline ed il mare all'intorno erano oggi coperti d'una nebbia che trovai soltanto a Napoli. Rada e trasparente, essa lascia passare i raggi del sole, e scorgere gli oggetti dipinti a diversi co-

lori. Singolarità che sta bene a questo paese della favola; mentre il lembo storico di Linterno splendea bellamente illuminato dal sole.

Lasciando i dintorni di Pozzuoli, con lunga passeggiata ci portammo alla *Via Campana,* detta pure *dei Sepolcri.* Quivi si cammina sul battuto romano, e per quasi sette miglia le tombe fanno ala allo stradone. Infinito dovette essere il loro numero, perchè ogni giorno se ne scoprono delle nuove ne' campi e ne' poderi vicini. Tutte però sono in rovina, perchè l'avidità dell'oro e quella della scienza ad un tempo fecero man bassa su quelle ultime dimore de' morti. Una di esse era stata scoperta poco dianzi, e tanto gli scompartimenti che gli ornati mantenevansi ancora intatti. Si discende per una piccola scala: la fronte del monumento è un pietrone a tre lati, sorretto da due colonne. La stessa disposizione architettonica osservasi a' due fianchi del sepolcro. Intorno intorno gira un fregio a ghirlanda tenuto a mano da piccoli genii. Nelle pareti si scavano tre ordini di nicchie a volta, e tra un ordine e l'altro apronsi dei vani per riporvi urne cinerarie. Io avevo creduto sempre che le urne fossero soltanto deposte nelle pareti dei sepolcri, invece sono in esse murate. Sono tutte di terra cotta, rossa. Qualcuna contiene ancora delle ceneri, altre dei resti di ossa umane.

L'uomo che ci faceva da guida stese in una di esse la mano, e trasse fuori un pugno di ceneri che palpava e faceva scorrere tra le dita, quasi volesse vedere che cosa fosse. La cenere pioveva in terra fitta dalle mani. Ah era ben leggera quella polvere,

ben poco posto tenea caduta al suolo, dove appena faceva una sottile striscia grigia! Io non posso esprimervi la pena che provai quando quell'uomo, quasi fosse un divertimento per lui, volle calare una seconda volta la mano nell'urna..... Gli arrestai il braccio: lo fissai stupita (fino allora non aveva a lui fatto troppa attenzione): era un giovane di venticinque anni, complesso e forte di persona. Ma chi ne assicura che tra poco non sarà lui pure ridotto ad un pugno di quella polvere, della quale prende ora giuoco? E di chi sarà stato mai quell'ultimo resto? Quanti pensieri, quante meditazioni, che è impossibile mettere in carta! Questo sepolcro fu certamente d'una famiglia nobile e potente, perchè è ornato con squisitezza d'arte e molto lusso: eppure un tanghero di villano si mette sotto dei piedi tutto quello che resta di colui, dinnanzi al quale impallidirono tremando chi sa quanti! Io mi guardai bene di offendere col piede quel pizzico di polvere, e provava dentro di me un sentimento di profonda tristezza; effetto senza dubbio della nostra frale natura, di cui è giusto emblema la polvere. La vista del sole, che splendeva luminoso sull'ameno paesaggio all'intorno, dissipò la mia tristezza, e presi animo a credermi qualche cosa, perchè tutte quelle maraviglie erano create per me. Ma più di me forse non n'avevano goduto quei trapassati? Queste campagne erano assai probabilmente proprietà loro... Qual cosa può dirsi nostra in questa terra d'esiglio? Appena un cantuccio di spazio ci è concesso per farvi qualche bene, e nostra ricchezza non è ciò che esso produce, ma quel

tanto di virtù che sappiamo esercitarvi. Fortunatamente è da un pezzo che io sono persuasa che ricchezza vera allora soltanto per noi s'acquista, quando largheggiamo cogli altri per sentimento di carità cristiana. È Dio che riceve allora, custodisce ed accresce il nostro tesoro.

Lasciai quella sepoltura scoperta di fresco, per seguire un poco la via Campana, la quale vi ho detto è da una parte e dall'altra fiancheggiata di monumenti. Cominciava a spiegarsi la primavera, e la campagna fresca e rigogliosa faceva vivo contrasto colla mestizia del luogo dove io mi trovava. Gli alberi da frutta erano in fiore; le siepi seminate di viole, di margherite, di fragrante rosmarino; l'edera, il sambuco copriano della lussuriante loro vegetazione quelle dimore dei morti; dirò più giusto, che già furono de' morti, perchè l'umana ingordigia a tanto s'è spinta da abbattere le sepolture di coloro che ci hanno preceduti, senza pensare che sarebbero distrutte pure le nostre. La natura però non cessa dalla feconda sua produzione, e copre con ghirlande di foglie e di fiori di alcuni i delitti, di tutti le debolezze e le miserie.

Partendo dalla via delle sepolture risalimmo in vettura, dalla quale, nel tragitto a Napoli, io rividi uno dopo l'altro que' luoghi famosi e di delizie, cui forse non rivedrò più mai, e che allora mi fuggivano d'innanzi così rapidi. Questo scomparirci delle cose è una specie di addio prolungato, è un'imagine della vita, di cui ci sfugge ad ogni momento una porzione, senza che sia possibile ricuperarla più.

LETTERA XXIII.

Gaetano e la sua banda

Napoli, 4 febbraio 1834.

Pochi giorni e poi lasceremo Napoli. Non voglio tuttavia metter mano alle valigie senza raccontarvi un'avventura, che meglio di cento discorsi gioverà a farvi conoscere l'indole di queste popolazioni, buone senza dubbio, ma per mancanza di educazione capaci di qualunque più sfrenato ardimento. E perchè la narrazione riesca più gradita, metterolla in bocca di chi ne fu parte, il capitano di marina inglese D...., il quale me ne fece la storia una di queste sere.

« Tornavo (così il capitano) con regolare congedo da una lunga campagna sul mare, e volevo io pure provare il piacere di un viaggio in terra ferma. Gettatomi al mare fin da bambino, e statovi diciotto anni di seguito sempre a servizio d'una stessa nave, io non conosceva, si può dire, altra patria che le acque: la terra ferma era stata sempre per me un possesso abbandonato appena raggiunto. Io credeva dunque che non vi fosse al mondo piacere maggiore che quello di essere una volta libero dalle noie del comando e dall'uggia di obbedire, e che io pure avessi

il diritto di veder in faccia l'uragano senza paventare per la mia e per l'altrui esistenza.

« Avevo preso terra a Napoli sul cadere di maggio. Di là volevo correre l'Italia, la Francia, visitare l'Europa intera. La stagione pareva propizia. Il cielo, stato qualche tempo incerto e tempestoso, erasi, allo spirare del libeccio, coperto di nubi: scoppiò il tuono, la pioggia venne a torrenti; ma due ore dopo, innanzi che il sole andasse sotto, l'aria era tornata serena, e la campagna più fresca e rigogliosa di prima.

« Io calai, come sono solito ogni giorno, al porto per discorrere cogli uomini di mare, e passeggiare lungo la spiaggia fuor di soggezione.

« Quella sera faceva rotta verso Napoli un vascello, che alla chiglia elegante tosto giudicai essere una fregata inglese. Assicuratomene, saltai in un guscio e le andai incontro. Erano spiegate tutte le vele, il sole le vestia degli ultimi suoi raggi; le nubi dorate che scorrevano leggere per la volta del cielo mandavano gli splendidi loro riflessi a farle più belle. Io stetti lunga pezza a contemplare quello spettacolo. Ma ecco discendere a poco a poco le ombre della notte, affievolire e poi spegnersi le tinte svariate ed i brillanti colori della nave. Io cominciai a pensare ai luoghi da essa percorsi, alle memorie che doveano averne riportate coloro che vi erano sopra, alle impressioni della prima mia gioventù, già così vive e colorate, ora in parte svanite, come per l'ombre della notte, le tinte di quella nave bellissima. Che dunque ha di proprio e duraturo la vita dell'uomo? Il

presente gli sfugge, l'avvenire è incerto, del passato cancellasi fin la memoria. A questi pensieri io sentiva attristirmi.... ma fu un momento, non più; la malinconia è un ospite che io non lascio prendere stanza in me.... Non sono tuttavia chiassone di natura; tengo piuttosto di quello stato d'animo che noi Inglesi chiamiamo contentezza bonaria. Propendo a vedere il lato buono delle cose; anche nel male piacemi trovare motivo e traccia di bene. La gaiezza dei Francesi ha bisogno di addimostrarsi all'infuori nelle compagnie, che ne sono quasi campo e testimonio: mentre la bonaria contentezza inglese è più calma, più tranquilla; la si può godere anche senza compagnia. Bisognava bene che la provvidenza di Dio avesse dato qualche compenso al paese dello *spleen!*

« Mi accostai al vascello: ebbi la ventura di trovare nel capitano comandante la fregata *Il Tago* un vecchio mio amico. Qual piacere nel riabbracciarci dopo una così lunga separazione! Il capitano aveva stabilito di non scendere a terra quella notte; io mandai addietro il guscio, e decisi di passarla con lui. Dacchè non ci eravamo più visti, egli aveva preso moglie, la quale volle essergli compagna nella traversata. Per istrana combinazione, io non avevo goduta mai la compagnia di una donna sul vascello, e quella prima trovai così aggraziata, giovane e piena di sincero affetto al suo marito, che tosto concepii per lei la più viva e rispettosa simpatia. Le domandai se non avea avuto paura ne' frangenti perigliosi di cui facevami cenno suo marito. — Non so, rispose ella, ma sentivo allora che saremmo stati insieme a

cimentarci in essi. Prima di sposarlo ricordo che avevo paura delle avventure che egli dicea di aver corso.... — Ci trattenemmo così in lieti discorsi fino a notte avanzata; quando mi ritirai nella cabina, trovai che il dondolo di una nave fa più commodo a dormire che non l'immobilità della terra. Non presi tuttavia il sonno senza aver fatto il proposito di nulla intralasciare da parte mia per condurre meco al primo imbarco una sposa; ma quale?.... La mia immaginazione passava qui una dopo l'altra in rassegna tutte le donne che eranmi sembrate, in qualche modo, piacenti. Passione, a dir vero, io non avevo provata mai per nessuna; al più qualche simpatia, che il distacco e la lontananza avevano ben tosto cancellata.... M'addormii, alla fine, senza aver fatto la scelta della bella e giovine compagna che m'avrebbe amato tanto, da pericolare in mare la vita con me.

« Ma tagliamo corto. Il capitano ed io avevamo fatto conoscenza con alcune signore assai colte e gentili. In loro compagnia uscivamo spesso a fare delle passeggiate ne' dintorni di Napoli; ed avendo esse gusto pel disegno, sempre si riportava a casa qualche bozzetto di bella veduta.

« Un giorno partimmo per il lago di *Agnano*. Si lasciò la vettura in un albergo a pie' della salita, si prese un uomo del paese che ci facesse da guida e ne portasse le provviste per la giornata; e dopo un po' di andare ci fermammo al bosco di *Astroni*, dove una fitta macchia di alberi secolari richiamò l'attenzione delle nostre disegnatrici.

« A mezzo mattino ci eravamo assisi in sull'erba

per la colazione, quando vedo la nostra guida farsi bianca come la morte, sbattere i denti e serrare convulsa le braccia alla persona rigida e dura. Gli domandai che cosa avesse. Non rispose: solo, tremando, accennò degli occhi allo indietro, come chi non regge a guardare cosa di cui ha spavento.

« Fissando lo sguardo in quella direzione, vidi, attraverso di un folto cespuglio, tre bocche da fuoco, altrettante teste e sei occhi rivolti sopra di noi. Dissi al capitano quello che v'era dietro la macchia. Guardò esso pure e vide le canne da fuoco. Ci scambiammo in gergo di collegio e di marina qualche parola, e ci rimettemmo a mangiare.

« La gente di mare è usa a prontezza d'espedienti. Eravamo caduti in mano ai briganti; ma come uscirne, essendo disarmati, e senza poter fare assegno su quel cialtrone di guida? Per fortuna s'era lontani dalle montagne dove hanno il covo i briganti: non potrebbero dunque condurci via per ricatto: al più al più ci torrebbero la borsa e quelle poche cose di valore che avevamo con noi. Dissi con aria disinvolta questi miei pensieri alla comitiva degli amici, mostrando di nulla temere per la persona; il capitano mi secondò, niun di noi mostrossi comecchessia spaventato.

« L'istinto della ferocia nell'uomo, non diversamente dagli altri animali, s'accresce a misura della paura che esso incute; e sempre ho notato che l'occhio tranquillo e sicuro di chi è padrone di sè vince ogni più bestiale furore. Per grande tuttavia che fosse il coraggio, massime nelle donne, cessò ogni

voglia di mangiare. Io suggerii che si rimettessero a disegnare, perchè non sembrasse che fuggissimo per paura; ed esse così fecero. Allora ecco avanzarsi un uomo alto della persona, con giacca e carabina da cacciatore ed un largo cappello bianco a punta, ornato di nastri. I tratti del viso aveva scolpiti: nere le ciglia e le palpebre, grigiastri dentro gli occhi; gli sguardi in giro ed irrequieti. Ci si piantò innanzi fieramente; ma fissatolo bene non parvemi più tanto pauroso. Per attaccare discorso gli domandai se piacevagli la caccia, perchè al vestire pareva cacciatore. Egli mi rispose che la caccia non era un divertimento per lui, bensì un mezzo di campare la vita. — Ma cacciare in questo bosco non deve esservi permesso. Noi s' è dovuto domandare licenza di venirci a diporto. — Die' un sorriso di ferocia e di disprezzo; ma fu un lampo appena su quella faccia scura. Aggrottò di nuovo le ciglia, e dissemi: — Non ho lavoro al presente; la mia famiglia ha fame ed io vo' a caccia per darle pane. — Dette queste poche parole s'accostò a una delle signore, e guardò con attenzione il suo disegno. Essa gli fece vedere che, mentre ei parlava con me, avevalo ritratto con la campagna attorno. Ci fissò altamente maravigliato, perchè non poteva dubitare che non l'avessimo visto lui ed i suoi tristi compagni attraverso della macchia. Allora prendendo nell'atteggiamento e nella voce una maniera che sarebbesi detta franca, se non erano quei suoi occhi grifagni: — Ebbene, disse, loro signori capiscono che non si può fare buona vita quando si batte la campagna come brac-

chi, Io non ho nulla da portare oggi alla moglie ed ai figli. Mi dieno qualche cosa. — Mettemmo insieme dieci ducati; egli li prese, ci ringraziò e se ne partì.

« Per qualche tempo il capitano ed io non si fece parola colle compagne, pensando che fossero atterrite dell'avventura. Come m'accorsi di no, ammirai e lodai il loro coraggio;.e tutti ridevamo della paura della povera guida, che neppure allora poteva dire una parola; e soltanto quando si giunse alla vettura disserrò i denti, e ripreso fiato gridò: — È Gaetano, il capo dei briganti! — Poi, sempre più rinfrancandosi, ci narrò parte delle geste, dei delitti anzi da lui commessi, con una disinvoltura di parole e di atti, che confrontata colla mutezza e rigidità di prima, ci fece capire a quale spavento egli si fosse trovato in preda.

« Ritornammo, senza che ne capitasse altro, a Napoli, dove più volte nei giorni in appresso continuammo a ridere di quell'avventura. Quando, una settimana dopo, aggirandoci il capitano ed io per la città, ci diede nell'occhio un tale che costantemente ci teneva dietro per tutto dove andassimo. — Non può essere che una spia del governo. — Sia, poco me ne importa. —

« La dimane il medesimo individuo era di nuovo a pedinarci per le vie più frequentate di Napoli. — Eppure una spia non è, diss'io; sarebbe più accorto per non farsi scorgere. A me pare che voglia farsi vedere da noi, non tenerci d'occhio. — Quand'è così, avresti tu mai qualche relazione...? La gente è qui estremamente gelosa....., e non

sempre la passa liscia chi manca ad una parola. — Non ho impegni di questa natura: e sono mille miglia lontano da provare od eccitare gelosie; ma questo spione comincia a seccarmi... Entriamo in S. Gennaro che è qui, vedremo se ci terrà dietro. —

« Eravamo appena entrati nella chiesa, che quel figuro era sulla nostra traccia. Diedi il giro intorno ad una colonna, e mi trovai muso a muso con lui. Era in abito civile, ma l'abbordai senza complimenti, e gli dissi: — Il mio compagno ed io non abbiamo il bene di conoscervi, perchè dunque ci tenete dietro da più giorni? Vorreste qualcosa da noi? — Dirvi una parola, signore. — Son qui per ascoltarvi; ma sia finita una buona volta, perchè questa storia comincia a darmi ai nervi. — Signore, non sono io che ho bisogno di parlarvi. — Chi è dunque? — Non ve lo posso dire, ma se avrete la bontà di trovarvi stassera alle 11 a Chiaia, là vedrete quella persona.... — Come, non possiamo venire tutti e due? — Signore, no. — Qual dunque deve andare di noi? — Non fa: tanto l'uno che l'altro, e senza paura, chè non vi si vuol fare del male. — Voi non ci conoscete, e potrebbe darsi che mal convenga dire ad un di noi quello che potrebbe confidarsi all'altro. — Ah! ripigliò l'uomo ridendo, noi vi conosciamo perfettamente. Voi siete gente accorta, ma per mostrarvi che vi conosciamo, trovatevi tutti e due dopodomani al luogo che vi dirò; là riceverete un foglio nel quale sarà, per filo e per segno, registrato tutto quello che avrete fatto, l'uno e l'altro, ne' due giorni. — Ci scambiammo un' occhiata, il capitano

ed io, e poi dicemmo ad una : — Ebbene, dopo domani qui. — Qui, no ; non posso tornare spesso al medesimo luogo, perchè ho conti da rendere alla polizia ; ma nella chiesa di S. Filippo presso l' altare del santo. Buon giorno, signori : a dopo domani. Bisogna che me ne vada ; sono restato già di troppo. Di una cosa mi raccomando , il segreto. Voi siete persone d' onore , e mi fido di voi. — E ci sparì d'innanzi in un baleno, tanto che non potemmo vedere per quale via. — Andremo dopo domani al convegno ? — Decidemmo di sì, e di notare minutamente tutto quello che ciascuno avrebbe fatto nei due giorni. Il posdomani , dopo l' ufficiatura del mattino, ci recammo a S. Filippo. Quando la chiesa fu quasi vuota di gente , ci accostammo alla cappella del santo. Il nostro uomo non compariva ; ma in quella vece si fece vedere una specie di marinaio chiuso in un gran mantello a cappuccio. Egli faceva scorrere fra le dita un grosso rosario, e pareva pregare con molta divozione. Ci lanciò uno sguardo alla sfuggita , e senza scomporsi consegnò a ciascuno un foglio. Al capitano D.... (il mio nome) era scritto sull' uno ; al capitano O.... (il suo nome pure) su quello dell' amico. Crebbe la maraviglia quando in quel foglio ognuno di noi lesse il rendiconto esatto di tutto che aveva fatto. Sir William A...., ambasciatore d'Inghilterra, aveva la sera prima dato un ballo ; nel foglio erano indicate una per una le persone con cui avevamo danzato.

« Il finto marinaro, che non era l'individuo col quale avevamo parlato a S. Gennaro, mostravasi impaziente.

Credo che ci trovasse stupefatti insieme ed indecisi. — Capitano D...., mi disse vibrato, verrete voi od il vostro amico questa sera? Preme di sapere la vostra risposta.

« La singolarità dell'avventura mi tentò: — Sì, sì, ci verrò. — E perchè non io? — interruppe il mio amico. — Deciderete tra voi chi debba venire; signori, io ho fretta. Piaccia soltanto a chi viene, di trovarsi all'entrata di Chiaia, dalla parte di Posilipo, alle 11 precise. — Non mancherò al convegno: ci rivedremo stassera. — Non io, replicò l'uomo dall'ampio mantello, ma una donna, una vecchia. Trattasi di renderci un servizio, e senza pericolo alcuno. Abbiate però pazienza, la passeggiata sarà un po' faticosa. — Ciò detto, senza aspettare altra risposta, tirò il cappuccio sul viso, e disparve di un tratto, come quello di S. Gennaro.

« Uscimmo della chiesa. Il capitano non volea lasciarmi andare all'appuntamento. Egli, al par di me, desiderava bene di sapere ciò che da noi si volesse... C'era un terzo di mezzo, di cui non s'era mai fatto il nome.... Sarebbe un uomo, una donna?....

« Io gli feci osservare ch'egli era ammogliato, e non poteva correre dietro ad un' avventura, con pericolo della vita: che aveva di più un bastimento affidato alle sue cure, e non era padrone di sè. Io invece trovavami perfettamente libero e senza incombenza nessuna per allora. — Lasciami dunque andare, che possa dire di aver provata anch'io un'avventura di terra: — e fu convenuto che sarei andato io al convegno.

« Anche quella sera eravamo invitati ad un ballo.

Combinammo d'andarvi entrambi, ma che restando lui sino al mattino, io farei una comparsa soltanto, e mi troverei alle 11 al luogo designato. Che se fossi ritornato prima della fine del ballo, mi vi sarei subito fatto vedere; se no, mi recherei a casa sua ad informarlo dell'accaduto.

« Battevano le nove quando mettemmo pie' nella sala, e già fervevano le danze. Io mi gettai nel vortice di esse con tale spensierata gaiezza, che fece ridere il mio amico. — Sei tu dunque interamente tranquillo? Io non sono senza inquietudini. — Sai come sono: se ne avessi non te le nasconderei. Non vo' mica a sfidare le palle e le tempeste. E poi, a dir tutto, questi fiori, questi profumi, queste danzatrici fresche, vaghe, eleganti, questo scintillar profuso di luce, di perle, di diamanti fanno tale contrasto colla fosca avventura che mi aspetta, che mi hanno cresciuto a dismisura il coraggio. Sembra che siasi in me raddoppiata la vita, e quasi credo di sognare. — Purchè non venga il disinganno dopo un così bel sogno. — È contro mia natura veder fosco nelle cose. D'altra parte tutto giova sperare da una notte incominciata in festa. — Hai prese delle armi con te? — Quella sola del paese, un pugnale sotto l'abito. Ma sono le dieci battute: ho ancora un waltzer impegnato.... — Cercai della ballerina, feci con lei alcuni giri; poi, stretta la mano all'amico, uscii della sala da ballo.

« Corsi difilato a Chiaia: attesi pochi minuti, e vidi venirmi incontro una vecchia. Avea la testa avvolta in un fazzoletto di color scuro, che cadendole

sul viso glielo copriva in gran parte. Quella mi disse a bassa voce: — Siete stato puntuale; piacciavi di seguirmi. — Sono ai vostri ordini. — E senz'altro si mise a camminare di tal passo che giustamente mi fece maravigliare in una donna e vecchia. Andammo così per un pezzo, toccando prima la cima del Vomero e poi innoltrandoci pei campi. Giunti al piè di un grande albero, l' infinta vecchia s' arrestò, e mi disse: — Qui vi lascio, s' incaricherà altri di condurvi. — Sarà una donna di nuovo, come voi? — È un uomo, — fu la risposta. Ed aveva appena ciò detto, che l'uomo arrivò. Era egli in buona età, vestito alla contadina, e salutandomi amichevolmente: — Sono ai vostri ordini — disse. Con lui ripigliai la mia passeggiata, la mia corsa a dir meglio.

Camminavamo a grandi passi; e cominciava a pesarmi quell'andare e sempre andare. Facevo di tutto per orientarmi, ma era impossibile riuscirvi, ora per boschi, ora per campi, ora per prati, ora per vigneti. — Ma dove diavolo mi meni tu? — gli dissi alfine un po' risentito. Senza rispondermi, la guida tese il braccio in avanti; e poco dopo vidi una casuccia appartata che rilevava un poco bianca tra il buio della notte. Piccioletta e bassa, essa più che una casa parea una delle capanne che si costruiscono nelle vigne per guardare la vendemmia. Colui che era meco picchiò, attese qualche momento, poi aprì la porta, mi fece entrare, indi la richiuse dietro di me, e vi si mise incontro di guardia, come per impedirmi di uscire. Era buio affatto il luogo dove io mi trovava, ma all'afa giudicai di non essere solo. Non ebbi tempo tuttavia

di far molte riflessioni; udii battere presso di me l'acciarino, e tosto s'accese una delle lucernine di ottone che usano in Italia. Alla debole luce che mandava all'intorno, potei scorgere una dozzina di uomini ed in un canto altrettante carabine. Gente di quella fatta non doveva darmi molto coraggio, ma il loro numero mi rassicurò. Dodici uomini per assassinarne uno solo, sarebbe stato troppo! E se mettessi mano al piccolo pugnale? Bel pro' mi farebbe! E risi della mia prudenza. Questa non fu mai la prima delle mie virtù; ma neppure allora ne fui pentito. È probabile che nel volto e nel contegno mi dimostrassi franco e disinvolto, perchè udii all'intorno voci di approvazione, e qualcuno disse: — Sì, sì, è un uomo di cuore! — Pronunziando queste parole, le teste si volsero verso un angolo della stanza; guardai anch'io, ma nulla potei distinguere. Approfittai di quel momento per esaminare il luogo ove mi trovava. Dalla parete presso la porta pendevano arnesi di cucina; contro quella opposta stava ammontata della paglia.... Qui cessò il mio esame, perchè il cerchio degli uomini s'aprì, e vidi avanzarsi una figura alta, con un grosso cappello bigio calcato sopra degli occhi. Come mi fu innanzi, alla poca luce della lucerna, riconobbi il brigante del bosco d'Astroni, e gli dissi: — Signor Gaetano, è questa la vostra famiglia? — Egli aggrondò le ciglia, ed io compresi che per poco riflettere l'avevo fatta grossa. A tale gente nessun genere di memorie torna gradito. Sempre accigliato mi disse: — Vedo dunque che mi conoscete, signore. — Io ebbi già il piacere di fare la vostra conoscenza

al bosco d'Astroni. — Mentre io guardava a voi, voi vedeste me pure, e ne faceste avvertito il capitano O... e le signore che erano con voi. La vostra guida tremava come un coniglio, ma voi avete continuato a mangiare e le signore a disegnare. Ammirai il vostro sangue freddo e la maniera con cui mi parlaste, quando mi avvicinai. L'opinione che noi si ha della gente di mare inglese, ciò che appresi dappoi (e voi sapete se io sia bene informato), mi hanno indotto a domandarvi un favore, siccome all'uomo che maggiormente stimo. — Che posso io fare per voi? — gli dissi. Prima di rispondere egli diede un cenno; furono portate due sedie ed una tavola con sopravi una bottiglia e due bicchieri. Il sig. Gaetano mi versò da bere; io ero stanco, avevo caldo, accettai volentieri. Anche quella fu una prova di fiducia che riuscì gradita alla brigata. I membri di essa fecero un atto, come se bevessero alla mia salute. Le voci basse e la perfetta calma di quegli uomini dalla figura feroce e dalle proporzioni di atleta facevano un profondo contrasto. Gaetano mi disse: — Signor capitano, come siete riuscito a sapere il mio nome? — Sono qui, se non isbaglio, per rendervi un servizio, non per subire un interrogatorio. Potendo, vi presterò volentieri l'opera mia, ma che io risponda a domanda che mi venisse fatta, non isperatelo mai... Cercatelo voi chi m'abbia detto quel nome; sapete già tante altre cose di me! — Povera la nostra guida, se io avessi mai fatto il suo nome! Gli avrebbero di certo chiusa la bocca in modo che non l'avrebbe aperta più una seconda volta.

« Vidi allora farsi innanzi uno dei presenti e parlare a voce bassa con Gaetano. Non potei capire quello che gli dicesse: intesi però che chiamavalo capitano. Avevamo dunque il medesimo grado io e lui. Quando Gaetano riprese la conversazione un momento interrotta, — Io sono, disse, alla testa d'una banda assai numerosa, alla quale i reggimenti del re, qui stanziati, hanno dichiarato la guerra. Essi sono molti, e non dandoci posa, nè tregua, ci hanno tagliata la ritirata alle montagne, cosicchè saremo senza dubbio presi tra pochi giorni. Noi siamo ricchi e forniti di tutto; non domandiamo dunque se non un asilo ove scampare la vita, e voi ce lo potete ottenere sulla fregata del vostro amico. — A quale titolo? — Di passeggieri. Dateci terra dove volete, purchè fuori delle unghie di questa canaglia di soldati e sotto la protezione del governo inglese. — Io non so se il mio amico potrà accettare la vostra proposta. E poi come fare ad eseguirla? — Nulla di più facile. Dimani a notte noi discenderemo al mare sul lido di Mergellina e prenderemo posto in una delle vostre lancie. — Ma all'unico posto ove si possa approdare è una guardia di sentinella. Non si potrebbe scegliere un altro posto? — Impossibile. Quanto alla sentinella.... — Così dicendo levò dalla cintura il pugnale e fece l'atto di ucciderla. Aveva, in ciò fare, levato così vigoroso il braccio e vibratolo con tanta forza, che io pensai passerebbe da parte a parte la tavola. Ma non corrispose all'energia dell'atto lo sdegno; rimise dunque tranquillo il pugnale alla cintura, punto turbato dal pensiero di un omicidio. — Questo poi

no; io non consentirò mai che assassiniate un innocente. — Voi dunque, capitano, volete lasciar impiccare una ventina di brave persone per salvare la pelle ad un tanghero di soldato? — Vedremo; studierò io qualche espediente, se lo consenta il mio amico. —

« Il mio esitare destò un mormorio di disapprovazione. — Come! noi ci mettiamo nelle vostre mani, e voi non vorreste aiutarci? — Io non vo' fare promessa alcuna senza certezza di mantenerla. — Le voci di disapprovazione continuavano. — Io non voglio in nessun modo ingannarvi; le vostre minacce non mi faranno uscire dal labbro una promessa che io non sia sicuro di adempiere; datemi a pensarvi tre o quattro giorni. — È impossibile, — rispose Gaetano. — Impossibile, — ripetereno cupamente ad una gli altri. — Ebbene, fino a domani l'altro. —

« Il capo della banda si avvicinò a quelli che erano sdraiati sulla paglia. Essendosi posto tra loro ed il lume, essi potevano vedere me, io non veder loro se non nell'ombra. Il colloquio pareva acceso, il gestire molto ed animato. Soltanto più tardi io riflettei, che la conclusione di quel discorso poteva essere fatale per me. In quel momento ero tutto in avvisare il mezzo con cui far quello che mi era domandato.

« Finalmente Gaetano ritornò da me e disse: — Domani alle 11 la risposta presso l'*Albergo dei poveri*. Noi siamo obbligati, come vedete, a mutar sempre il luogo dei convegni. Troverete la vecchia presso la porta dell'Albergo. — Benissimo, — diss'io facendo mostra di partire. — Capitano, tranne il vostro amico,

tutto che avete visto e udito niuno lo deve sapere. — E tutto quello che ho promesso sarà fatto, — risposi io. —

« La banda si alzò in piedi e si spense la lucerna. Era così poca la luce che essa dava che parvemi inutile tale precauzione. Eccetto Gaetano, io non aveva riconosciuto nessuno in quel covo. Molto più che si erano calcati sugli occhi i larghi cappelli ed aveano fatto il possibile per non lasciarsi scorgere. Il capo disse ancora: — Favorite di venire da solo all' Albergo; tre persone sono più facilmente notate che due. — Poi picchiò leggermente alla porta, e riapertasi essa, io mi trovai colla guida all'aria libera. Ciò mi fece del bene. Domandai che ora fosse. Senza parlare, nè voltarsi, la guida levò due dita. Io pensai alla strada che avevo da percorrere, all'ora tarda, e quanto sarebbe inquieto il mio amico. Certamente prima ch'io potessi essere a Napoli il ballo sarebbe alla fine. Questo pensiero del ballo mi trasse ad altre considerazioni. Io avevo promesso di salvare la vita ad una masnada di assassini inseguiti dalla giustizia. Ma uomini come loro non si lascerebbero di certo prendere senza difendersi accanitamente con tutti i mezzi, e così senza uccidere qualcuno di coloro che volessero arrestarli. E prima che fossero presi, qual mezzo per vivere avrebbero essi fuorchè il delitto? È bene dunque sbrigarci e fare tosto. E mi diedi a camminare più sollecitamente, come se il momento del mio arrivo potesse affrettare il compimento del disegno che avevo nella mente.

« Dopo un' ora circa di cammino ritrovai la vec-

chia, ma non là dove mi aveva lasciato. Ella mi ricondusse a Napoli per via Toledo. Ivi mi lasciò dicendo: — Voi conoscete la città, e ritroverete la via senza di me. —

« Alle 5 ero in casa dell'amico O.... Egli non si era messo a letto: e dal modo che mi accolse compresi che nell'attendermi era stato di molto agitato. Dopo breve discussione combinammo il nostro piano. Fu deciso che la fregata cangerebbe di posto entro il giorno, e sarebbene motivo il desiderio di fare, in quelle splendide notti, qualche passeggiata in barca; che intanto si domanderebbe permesso di sbarcare in alcuni tratti della spiaggia; che quella sera stessa si farebbe una gita fino a Portici; che pertanto si avvisasse la guardia perchè ci lasciasse scendere a terra. Bisognava anche trovar modo di deviare l'attenzione della sentinella dalla parte di Mergellina, affinchè non s'accorgesse di quelli che dovevano imbarcarsi con noi.

« Io fui a visitare il posto: notai alla riva del mare una capanna da pescatore ed una giovane seduta in sulla porta. Da quella parte un folto cespuglio copriva il luogo dove sarebbesi fatto l'imbarco. Restava a trovare il modo di attirare la guardia presso la capanna.

« Quando parvemi di avere pensato a tutto, ritornai dal capitano mio amico. Aveva egli di già ottenuto il permesso domandato; ed io alle 11 di sera fui all' Albergo dei poveri. La vecchia era ad aspettarmi. — Ebbene? — mi chiese ella. — Tutto è combinato; domani sera alle 11 a Mergellina. — Presami la mano,

la serrò sì forte, che ben mi accorsi essere un uomo travestito. Quella stretta di mano mi rimescolò. Era un segno di accordo, di amicizia.... oh Dio, con chi! Ebbi quasi rimorso di ciò che prima sembravami una buona azione.

« La sera dopo movemmo per la spedizione; la moglie del capitano volle seguirci, ignorando lo scopo del viaggio. Confesso che non senza spavento io pensava ai compagni che l'attendevano. Verso le 10 calammo nella lancia che teneva dietro alla fregata; e fatto terra, ci sedemmo, il capitano ed io, sopra il lido. Egli aveva portato un fiasco di vino, bevemmo entrambi, poi lo passammo alla sentinella, colla quale avevamo attaccato discorso. Noi vestivamo la divisa di capitani; ei si piacque, nel suo amor proprio, della nostra familiarità con un semplice soldato. Io mi appressai alla casetta del pescatore: dissi una parola nell'orecchio al mio amico, e domandai al soldato se fosse disposto a prestarmi un servizio. — Volentieri, se non sia contro il mio dovere, che voi sapete quale è. — Non trattasi che di aiutarmi a parlare colla giovane di quella casa. — Egli si mise a ridere così scioccamente, che giudicai non essere difficile fargliela sugli occhi. Gli diedi dunque ad intendere che il padre di quella ragazza era in casa, e che io volevo tenerlo a bada qualche momento, perchè la figlia potesse uscire dalla parte opposta del giardino. — Salire dunque da suo padre, tenerlo in parole qualche momento, ecco tutto. —

« Era infatti tutto quello che io voleva; perchè entrando egli nella capanna o standovi presso, non

avrebbe potuto vedere quello che si faceva sulla riva dietro la casa. Il semplicione s' incamminò, picchiò alla finestra.... Intanto il capitano ed io in fretta alla lancia... Sonavano le 11, e vedemmo uscire dai cespugli dietro le roccie la banda che ci attendeva ; tutti così nascosti, che niuno al mondo avrebbe sospettato di loro. Presero posto nella lancia senza il minimo rumore ; e già s' era lontani dalla spiaggia, che la sentinella non era ritornata al suo casotto.

« Io non so esprimere a parole l'impressione che provai vedendo quegli uomini gagliardi e fieri come leoni, prendere posto, quasi che fossero pecore, l'uno accanto dell' altro, e darsi legati nelle nostre mani. Se la fregata non era a tiro di cannone, saremmo stati per avventura noi gli imprudenti....

« La notte era scura ed io non poteva scorgere in faccia quei nuovi compagni ; ma notai un'agitazione fra essi. Gaetano andava e veniva numerando la brigata. — Siamo qui venti, e non dovremmo essere che diciannove. — Vedremo come ciò sia, quando saremo a bordo della fregata, — gli risposi, e feci dare ne' remi ; cosicchè in poco tempo giungemmo e si prese posto sul ponte. Gaetano rifecemi la sua osservazione ; poi, appressandosi al mio amico : — Signor capitano, gli disse, noi non possiamo attestarvi la nostra riconoscenza, e così pure al vostro amico, se non col riporre in voi intera la nostra fiducia. Io vi consegno le mie armi, i miei compagni faranno altrettanto. — Quest'atto del capo della masnada non era stato forse concertato coi suoi compagni, perchè qualcuno parve fare delle difficoltà. — Obbedite, egli

disse rivolgendosi loro con isdegno ed impero; obbedite, è l'ultima volta; da ora in poi noi saremo sotto gli ordini del capitano. — Essi obbedirono, ma non senza repugnanza, e con un non so che di servile e di imbarazzato, ben diverso dal fare nobile, fino ad un punto, di Gaetano. Egli diresse di persona la consegna delle armi, e volle assicurarsi coi suoi occhi che tutte fossero date nelle nostre mani. — Così vedremo in faccia il ventesimo, — mi disse.

« Questi arrivò col penultimo, serrandosi a lui; e rimise a Gaetano una pistola soltanto, che teneva tremando colla punta delle dita. — Stefano, questa pistola è vostra; a chi l'avete voi data? E chi avete avuto l'ardire di introdurre insieme con noi? — Io cominciavo a temere qualche guaio. — Silenzio! — disse il capitano. — Ma, signore.... — Silenzio! voi non avete più autorità qui. — Eravamo in imbarazzo tutti; allorchè fissando più da vicino il portatore tremante della pistola, riconobbi in lui la giovane figlia del pescatore, che avevo visto la sera innanzi, e colla quale la sentinella si credette d'avermi fatto parlare. — Siate tranquillo, dissi a Gaetano, so chi è. — Egli parve stupito, ma non inquieto. Bisogna ben dire che nell'animo di quel capo-briganti vi fosse qualche cosa di nobile, per fare così a fidanza colla nostra poca virtù. Non giudicai a proposito di metterlo a parte della mia scoperta. Mi accostai dunque alla povera ragazza.... — È mio cugino, mi disse ella, additandomi Stefano; ei partiva per non ritornare più, ed io.... — E non potè compiere la frase. — E voi avete voluto seguirlo. — Sì, sì, dappertutto, e fino

alla morte. — La veemenza del sentimento ond'era agitata le aveva infuso coraggio, non tremava più.

« Domandai a Gaetano chi fosse Stefano. — Un bravo giovane, mi disse egli, che giorni sono ha freddato un uomo di cui era geloso. La giustizia gli era dietro, egli si rifugiò presso di noi. — Gli spiegai chi avesse condotto seco. — L'imbecille! Buon per lui che io non sono più nulla, altrimenti avrebbe pagata cara la sua disobbedienza alle nostre leggi! — Questa parola *leggi*, in bocca di tale uomo, mi fece sorridere.

« Lasciai Gaetano: andai dal mio amico, e decidemmo che bisognava adunare quegli uomini e sentire quello che si poteva fare per loro. Dopo lungo consiglio fu stabilito che li avremmo sbarcati a Malta; la terra inglese più vicina. Nel bastimento fu loro assegnato un luogo a parte. Tutti aveano un taschetto più o men fornito, cui non tardarono a consegnarci. Non portando più armi con che difendersi, erano diffidenti gli uni degli altri.

« Nel tornare al posto loro assegnato, Stefano e la sua cugina restarono addietro. La fanciulla pregò di non essere messa con tutti quegli uomini. — Siete voi sposati? — le chiese il mio amico. — No, a dire il vero, — rispose ella abbassando la testa.

« Egli andò a consultare la moglie, che in tutto quel tempo, si può ben pensare, erasi tenuta appartata; e ritornato, propose alla giovane (giacchè li aveva seco) di riprendere gli abiti da donna. E le disse: — Io ho mia moglie qui, voi resterete con lei; e giunti a Malta sposerete Stefano. — La fanciulla si mostrò contenta di ciò, ma si rattristò quando

suo cugino le disse: — Ti lascio. — Ti rivedrò presto, — rispose essa. Ma Stefano era geloso, ed osservai che egli si rivolse a noi più volte, nè ci perdette d'occhio finchè la sua cugina entrò nella stanza della signora del capitano.

« Date tutte le disposizioni per l'ordine ed il buon governo dei nostri ospiti, andammo a riposo. Essi domandarono di poter la dimane restare tutto il giorno sul ponte per guardare Napoli, da cui non potevano staccarsi i loro occhi. La patria è dunque qualche cosa anche pei cuori più pervertiti! Ma intanto, che cosa aveano essi fatto per questa patria? Per loro la patria non era stata che un campo di delitti.... Ma avevano avuto essi pure i loro anni di innocenza.... lasciavano in paese i parenti, gli amici, tutte le ricordanze della loro vita.... L' osservatore filosofo ed il pittore avrebbero trovato materia a chi sa quanti studii nell' espressione così variata delle loro fisionomie!

« La traversata fu breve e fortunata. Prima di scendere a Malta si avvertì il comandante dell' isola della condizione dei nostri passeggieri; si assegnò loro una casa, e fu celebrato il matrimonio di Stefano colla sua cugina.

« Mi resta ora poco a dire di quei banditi. Ci adoperammo, ma invano, di occuparli. Alcuni si stancarono presto del tranquillo rifugio che avevamo loro provveduto. Fuggirono, raggiunsero una banda di ladri che si era formata nella Calabria, e fecero, non è bisogno dirlo, la trista fine. Tre o quattro s'arruolarono soldati per le Indie. Gaetano, Stefano, la sua

moglie e pochi altri domandarono di essere trasportati in una delle nostre colonie, ove non danno luogo a lagnanze per la loro condotta.

« Una delle cose che più mi fece stupire, nel tempo che ebbi a fare con quegli uomini macchiati di delitti, fu la loro apatia. Ben pochi seppero significarci la loro riconoscenza, o sentirla soltanto. Una nube di tristezza adombrò mai sempre i loro volti feroci, appena cessarono di vedere le coste dell' Italia. Gran parte del giorno passavano in una specie di letargo, dal quale si riscotevano di quando in quando per dare in accessi di furore, a cui comprimere era necessario tutto il rigore della disciplina militare. Il loro carattere teneva molto del vulcano, presso cui sono nati. Avendo il fuoco della passione tutto consumato, non resta che la cenere fredda e sterile..... fino almeno che una nuova esplosione non faccia erompere la fiamma struggitrice ».

LETTERA XXIV.

La Basilica di San Pietro

Roma, 8 febbraio 1834.

La Basilica di S. Pietro è l'opera dell'uomo che meno, per avventura, si discosta da quelle di Dio. Nell'insieme del vastissimo tempio, come nei più minuti suoi particolari, c'è una grandezza, un'abbondanza, una finitezza che non s'ammira se non nelle produzioni della natura. A ben osservare tuttavia ci si scorge l'imperfezione della mano dell'uomo. Non pochi dei lavori lasciano qualche cosa da desiderare. Io non mi fermerò a rilevare tai difetti. A quel modo che l'indulgenza giova a cattivarci l'animo del prossimo, così la buona disposizione ad ammirare ciò che vi ha di lodevole e di bello nelle cose d'arte è un gran mezzo per godere in esse qualche cosa di più che il triste piacere di metterne in rilievo i difetti facendone la critica. Qui, come nell'ordine morale, è meglio essere un poco indulgenti che severamente giusti; e fatta ragione dei fallaci nostri giudizi, vera giustizia non dovrebbe scompagnarsi mai da indulgenza.... Ma via, tali considerazioni darebbero materia per un lungo capitolo, ed io ritorno a S. Pietro, dove sono già stata più volte e sempre con nuovo piacere.

Vi si celebrava stamane la Messa di requie per la

felice memoria di Papa Leone XII. Assisteva ad essa il Pontefice regnante, sebbene senza pompa di accompagnamento, o *privatamente,* come qui si dice. Dopo la Messa il Santo Padre recossi a pregare alla Confessione di S. Pietro. Era poca la gente nella Basilica ed il corteggio non numeroso. Io potei accostarmi al Papa ed osservarlo da vicino. Egli pregava prostrato in ginocchio; il sole passando per le finestre di fianco, illuminava di bella luce lui e il gruppo delle anime pie che gli facevano corona. Pregando con loro, io domandai al Signore che facesse discendere copiosi i suoi lumi sopra Colui, al quale ha confidato il suo gregge da governare. Notai anche che in quell'oceano di luce del sole poca cosa erano le cento lampade di bronzo dorato che circondano l' altare della Confessione. Esse mi fecero pensare alla pochezza della nostra ragione messa a confronto coi lumi superiori della grazia; la quale, quando entra in noi, quante imperfezioni non ci fa scorgere! Come il fascio dei raggi del sole penetranti dalle sopraddette finestre faceva vedere tanta polvere nel vasto tempio da offuscare lo splendore de' marmi onde smagliano i larghi quadri a mosaico.

È stata un' idea felice quella di volere, con tali grandi mosaici, dar campo di spiegarsi al genio, ed insieme perennarlo in omaggio alla Divinità. Qual altro museo è, come questo, consacrato dalla presenza di Dio vivente, ed ha i suoi capolavori destinati a perpetuare la memoria di coloro che più non sono? Un sacro rispetto s'unisce qui all'ammirazione, e le dà la forza e l'efficacia di un sentimento.

LETTERA XXV.

A Villa Pamfili

Roma, 9 febbraio 1834.

Una passeggiata a Villa Pamfili, per riposare dal chiasso e dallo stordimento del carnevale, fa del bene al corpo ed allo spirito. Non è tuttavia nella parte più ammirata del vasto giardino ch'io amo di recarmi a diporto. Ricchezze senza fine ivi si sono profuse per dare ordine e varietà al terreno, per farvi radicare le piante più rare e pellegrine, per rallegrare il visitatore di zampilli, di getti, di giuochi d'acqua in tutte le direzioni, per far pompa insomma di opere e di danaro. Ma passando là, io appena ho girato l'occhio su quelle maraviglie; mi sono per contro deliziata per l'erbosa riva, tutta ad anemoni, a viole, a fiori di primavera, intersecata in ogni direzione ed ombreggiata da fitte macchie di pini. L'elegante colonnato dei loro fusti, come le sempre verdi loro cime, pigliano e dànno assai grazia ed eleganza all'ondeggiare ininterrotto del terreno. Non v'è pianta più bella ed attraente di questi pini a fiocco, che si slanciano al cielo come i pensieri nostri più divini; ed alla terra non paiono appoggiarsi che per distaccarsene verso il cielo. Non hanno peso od ingombro di

rami che li gravi al suolo, il fusto è dritto, tondo e lustro che innamora. Dalla detta riva godesi la vista stupenda della campagna romana e dei colli di Albano da una parte; dall'altra quella d'un tratto della città, di Monte Mario, di S. Pietro e del Vaticano. Il sole stava per andar sotto; un cumulo di fosche nubi copriva il cielo dietro la cupola di S. Pietro, la quale su quel fondo scuro splendeva come una massa d'oro in piena luce. Sarebbesi detto che il sole volesse riversare tutta la pompa del suo splendore sopra il luogo santo.

LETTERA XXVI.

Le Gallerie Colonna e Doria

Roma, 10 febbraio 1834.

Stamane ho visitato le Gallerie Sciarra Colonna e Doria, e non finirei se volessi dirvi tutte le cose belle in esse vedute; tele, paesaggi, madonne, ritratti degli autori più celebrati. Dirò d'una tela soltanto, ammirata nella collezione Doria, la quale tennemi a sè per lungo tempo, e mi piacque tanto, che non sapea decidermi a distaccarmene, e tornerei con piacere a vederla un'altra volta. Essa tela è considerevole non solo per bontà di disegno e di colorito, ma per potenza e profondità di pensiero. È opera di Salvator Rosa, e rappresenta Belisario che medita in solitudine a piè d'un monte desolato, dal quale sgorga un limpido ruscello. Di fronte s'innalzano roccie aride e nude, e sopra di esse si stende il cielo fosco e tempestoso. Un albero, dai rami infranti e spezzati dall'uragano, è disegnato in piena luce, e così la figura di Belisario, sul cielo burrascoso. Quanti pensieri e sentimenti risveglia quel contrasto di luce! Nel rovescio d'ogni grandezza onde è circondato quell'infelice, mentre limpida e tranquilla gli sgorga ai piedi l'acqua del ruscello, non si può non vedere

il trapassare incontrastato dei secoli, cui niuna forza vale ad arrestare o turbare soltanto. La posa del vegliardo famoso è piena di espressione; uno dei ginocchi egli piega a terra, la testa accenna ad inchinarsi sul petto; ben si scorge che malgrado d'ogni resistenza essa finirà per piegare affatto al suolo. È l'espressione dell'energia e del coraggio dell'uomo in lotta colle vicende della vita. E sopra di essa tela spiegasi soave e dolcissima una delle più belle Madonne del Sassoferrato. Tiene ella nelle braccia il Bambino Gesù, l'Uomo dei dolori; e questo sorride alla sua Madre, che non ignora la storia delle future sue angosce. Essa è tranquilla e rassegnata; una pace di cielo riflettesi e dà lume alle sembianze sue di paradiso. Nella figura di Belisario è manifesto il lottare intrepido dell'uomo contro degli avvenimenti che gli sono avversi, in quella della Vergine la rassegnazione confidente che tutta s'abbandona in Dio. Per Belisario, la terra sconvolta ed in rovina non ha più conforto nessuno; per la Vergine, tra il pianto ed il dolore onde è piena la terra, germoglia la speranza.

LETTERA XXVII.

Il carnevale e la corsa dei barberi

Roma, 11 febbraio 1834.

Debbo farvi parola del carnevale di Roma, ora che sono oltremodo lieta che sia finito? Il chiasso e la follìa di questo tempo mi hanno sempre dato tristezza, ma in nessun luogo per avventura di più che a Roma. Il numero dei mascherati era ieri grandissimo: giovani, vecchi, ricchi, poveri, tutti vogliono darsi spasso e mostrarsi diversi da quello che sono; non è cosa che fa pena a pensarvi? Ho visto taluno, punto giovane, a giudicarlo dal passo e dalle movenze della persona, vestito da pulcinella, sgambettare da solo per le vie ballando la monferrina, finchè fattasi gente intorno di lui, ed egli riso un momento ai battimani ed ai lazzi che mandavano a quel suo buffonesco menar di gambe, se ne partiva per andarsi a stancare altrove in modo non diverso, e raccogliere ricompensa simile a questa. Come ciò? Per folle amor proprio, oppure per voglia d'accrescere la spensierata gaiezza, propagandola in altri? Almeno nel carnevale di Roma non c'è lo sfoggio ed il lusso sfrenato di cui si fa pompa a

Napoli. È il popolo, nel senso stretto della parola, che si dà spasso.

Due volte, colle comitive chiassose e gaudenti, ho visto imbattersi una sepoltura. I crocchi si rompono, la gente si ritrae un momento volgendo altrove la testa; passa il triste convoglio, tornano a ricomporsi, e tutto è dimenticato. Qui, come dappertutto, a' canti funebri succede il riso ed il sollazzo. Lo straniero che viene a Roma per sentimento di divozione, ovvero per ammirare la magnificenza delle antiche rovine, resta stupito, e s'attrista al contrasto tra la realtà che lo circonda e quello che egli si era figurato nel pensiero. Più di una volta vennemi voglia di domandar a questa gente: — Ma sapete voi chi siete? Avete per avventura dimenticato che siete Romani? — Molto probabilmente alle mie domande avrebbero risposto con una pasquinata. Può essere tuttavia che il riserbo ed il contegno a cui, per il succedersi non interrotto di feste e solennità religiose, sono tenuti i Romani, desti in essi per legge de' contrarii, come una febbre di sollazzarsi.

Tra i divertimenti più desiderati in questi giorni di carnevale è la corsa dei cavalli detti *barberi,* perchè corrono senza freno in piena libertà. S' incominciano le corse da piazza del Popolo. Come i corridori sono in lizza, cade lo steccato ed essi s'avventano di tutta carriera, furibondi per le trafitture che di continuo ricevono dalle palle di piombo ricadenti sulle gambe e sulla groppa. L' impeto con che vanno è tale, che è impossibile moderarli comecchessia. Pure ho veduto un tale che s' attaccò alla

coda di uno dei cavalli, corse con esso alcuni passi, poi si fece trascinare per un bel tratto. Mi vennero i brividi a quella vista. Mi si disse che essendo la via coperta di rena, non avrebbe potuto farsi gran male. E a dir vero lo vidi alzarsi fiero e baldo come se nulla fosse, sebbene sanguinasse alla testa. Ma io che non m'ero accorta della ferita e lo vedeva camminare così sicuro, veniva pensando che bel ricavo poteva trarsi, con una buona educazione, da gente di tale carattere..... Sfortunatamente quella prova ammiranda di intrepidezza e di ardimento non lascierà traccia durevole nella sua vita, ed ei non sarà più che uno scozzone di cavalli.

Le corse dei giorni seguenti non dettero luogo ad alcuna disgrazia. Il che fa veramente maraviglia, quando si consideri che sono ben quattordici i cavalli che si slanciano furibondi, come un lampo, tra una moltitudine infinita di gente che li tocca e li preme da ogni lato. La prova di corsa termina oltre il palazzo di Venezia, in una piccola via che dicesi *La ripresa dei barberi*, dove sono tese robuste tele a rompere la foga precipitosa dei corridori.

La partenza dei barberi è dall'obelisco fatto portare dall' Egitto dall' imperatore Augusto, dopo la conquista di detta contrada. Quell' obelisco l' aveva fatto costrurre Sesostri; Sisto V die' ordine che fosse innalzato dove è di presente. Il palazzo di Venezia, presso cui terminano le corse, è un immenso edifizio gotico, che tuttora attesta la ricchezza di quella Repubblica, altra volta sì grande e potente. Quanti secoli tra l'uno e l'altro di questi monumenti; quanti

fatti, quante imprese dacchè sono caduti coloro che li innalzarono!

La vertiginosa rapidità con che i barberi si slanciano alla meta, non adombra forse bene il trapassare rapido del tempo, e la folla che si precipita correndo alla via per seguirli almen coll'occhio, le diverse generazioni che si sono l' una all' altra succedute nel lungo tempo passato fra quelle due epoche? Anche tra il chiasso della folla io divago in riflessioni melanconiche..., voi lo vedete. Lo confesso, nulla più mi trae a pensare che il tumulto della gente, allorchè ad essa sono estranea; e lo strepitare delle feste, quando non ne comprendo il perchè. Ma via, non sono poi tanto melanconiosa, che non mi accorga e non confessi che quest' ampie strade riboccanti di gente, con le finestre ed i balconi ornati dappertutto di fiori e di drappi, non facciano un bellissimo vedere.

La sera del martedì grasso lo spettacolo si muta. Chi esce per la città è tenuto di portare un lume, e gran divertimento è spegnere o levar di mano il moccolo a chi lo porta, ridere alle spalle di coloro a cui fu fatto il giuoco. Le migliaia e migliaia di lumi alle finestre, nelle vetture scoperte, a tutte le altezze nell' aria, producono un effetto incantevole per le vie. Le fiammelle piccoline non danno gran lume, quelli che le portano scompaiono nella penombra; direbbesi che la città è innondata da uno sciame di lucciole.

È un gusto a seguire coll'occhio quei piccoli lumi che si ravvivano, si ecclissano, si raggruppano, mandano attorno cento faville....; quand'ecco suona dall'alto la campana, annunziando ch' è incominciato il

tempo sacro della quaresima, e tutti quei lumi si spengono. Il trapasso, a dir vero, è brusco e non senza tristezza. Si spengono i lumi, non però sottentra il silenzio ed il raccoglimento. L'incomposto schiamazzo che prosegue fa pena; io mi ci levai, appena ho potuto.

LETTERA XXVIII.

San Giovanni e San Paolo

Roma, 15 febbraio 1834.

Visitiamo ogni giorno, soddisfacendo nello stesso tempo alla curiosità, all'istruzione, ed al sentimento dell'arte, musei, gallerie, monumenti e chiese, di cui tuttavia non vi farò parola. Mi sono proposta di scrivervi quello soltanto che in un modo o nell'altro parla alla mia mente od al cuore, e di cui più volentieri discorreremmo, se fossimo insieme.

Oggi si è visitata la chiesa di San Giovanni e di San Paolo, due fratelli martiri. Alla medesima è unita una casa di religiosi, la quale fu innalzata sulle rovine del *Vivario di Domiziano*. In esso il crudele imperatore faceva pascere e guardare le fiere destinate a sbranare i Cristiani: ora è un luogo di orazione! Restano ancora dell'antico edifizio i voltoni sotterranei ed un monte di massi enormi, su cui fu innalzato il campanile gotico del convento. Io non potei non confrontare la mole di quei pietroni colle scheggiuzze e le lastre onde è murato ed adorno il campanile. Le costruzioni degli antichi Romani erano solide e gigantesche, quasi volessero cogli enormi pesi incurvare sotto delle loro mani e tenere serva

la terra. Nelle opere e nei monumenti cristiani tenuti dietro a quelli antichi si scorge un nuovo ordine di pensieri e di disegno. I materiali sono meno massicci e duraturi, le forme più slanciate verso del cielo. Le rovine degli antichi edifizi, adoperate quasi sempre nelle nuove costruzioni, dicevano di per sè che l'opera dell'uomo è destinata a perire: ed i monumenti con esse innalzati sembrano il più delle volte l'abitazione di chi è in terra di esiglio, e sospira di esserne liberato.

LETTERA XXIX.

Il Colosseo

Roma, 22 febbraio 1834.

Ho riveduto ieri sera al chiaror della luna il Colosseo, e sono stata, come anni sono, presa da un sentimento di sacro terrore. La mole dell'immenso edifizio, quando v'entra per le innumerevoli arcate il raggio della luna, sembra lo scheletro di un mostro immane divoratore dell'umana famiglia. E gli accrescono terrore il color funereo della costruzione, ed il profondo silenzio della solitudine all'intorno.

A rinfrancarmi nello sgomento io mi rifugiai ai piè della croce. Ella è rossa, quasi bagnata ancora dal sangue dei martiri! Invece delle grida ferali di gioia, dei ruggiti dei leoni e dei gemiti delle vittime, udivansi iersera i rintocchi della campana di S. Maria Maggiore.

Il sonare di tale campana ad ora così tarda è lascito di una persona pia, che essendosi smarrita in quei dintorni ha voluto con quel richiamo venire in soccorso del passeggiero, e mostrandogli il cammino, evitargli il pericolo della disgrazia in che essa incorse. Il pensiero gentile a cui s'informa tale fondazione, riesce dolce in quel luogo terribile, dove tra migliaia

e migliaia di efferati spettatori non era sentimento alcuno di bontà. Ma com'è possibile che le figlie tenere, che le spose delicate de' Romani reggessero a tanto scempio? Elle si acconciavano, si profumavano, cercavano di riuscire altrui piacenti, quando scorrea il sangue a rivi sotto dei loro occhi, quando, giovani e belle al par di loro, le donne cristiane spasimavano nei più atroci tormenti, ed erano straziate e divorate dalle belve?

Le proporzioni smisurate dell'anfiteatro fanno più pauroso questo pensiero. Era bisogno proprio che fosse tanto grande? Si riempiva dunque di gente così sanguinaria e micidiale? Ed erano essi creati ad immagine di Dio? Oh colpa e vergogna nostra! Oh come difformasi l'immagine di Dio in noi! Io mi gettai, supplicando perdono, ai piè della croce.

Di là mi fecero levare per veder l'interno delle gallerie. I raggi della luna entrando per le arcate facevano mille giuochi di luce: ora era un masso sporgente che proiettava un'ombra che pareva un mostro spaventoso; ora era la luna, la quale ritraendosi lasciava una luce pallida e leggera come dopo una visione di cielo. E sono tanti e così sùbiti i cambiamenti di scena, che possono dirsi una successione non interrotta di visioni, le quali incantano l'occhio e fanno vagare la mente nelle più dolci fantasie. Ad osservare e godere meglio l'incanto dello spettacolo ritornai un momento indietro; inutile, ad ogni piè mosso nuove vedute!

Come si è giunti alla sommità dell'edificio dominasi di là, e si comprende, tutta la sua estensione: la

vista scorre largamente sulle rovine del Foro romano, e de' monumenti che gli fanno corona. Assisami sopra la sporgenza di un masso, io aveva sotto de' miei piedi il Palazzo de' Cesari, l'Arco di Tito, il Tempio della Pace, quello tutto che resta dei famosi monumenti, che fiancheggiavano la via trionfale insino al Campidoglio. Là si drizzarono i miei occhi attratti da un vivo lume, il solo che rompesse le tenebre della vasta ed oscura solitudine. Ancora sotto l'impressione dei passati miei pensieri, sentii che, senza essere Nerone, per un istante io avevo goduto di quella distruzione.

La mente mia corse in seguito agli antichi tempi di pompe e di gloria, agli eroi famosi della Repubblica romana, che uno dopo l'altro mi passarono nel pensiero. Lo splendore che diffondeasi dal Campidoglio pareami che fosse un riflesso della loro gloria. Di subito però altri pensieri ed altre ricordanze vennero a prendere il posto di quei primi. Vedevo la nazione Giudaica, impiegata ad innalzare il Colosseo, passare ignominiosamente sotto l'Arco di Tito, dove sono scolpiti come trofei i vasi e gli ornamenti rapiti al Tempio santo: e nel mezzo del Colosseo levarsi signora la Croce. Io cedetti al desiderio di andarmi a riposare alla sua ombra, e discesi dalla galleria. Là restai un bel pezzo, tanto che vidi una stella affacciarsi ad una delle arcate, splendere luminosa nell'ombra oscura di essa, poi passare oltre, nascondendosi dietro un muro.

Sono state, quelle che passai al Colosseo, ore d'incanto e di commozione, che io non saprei, nè credo

che altri potrebbe esprimere. La mole, la varietà, la bellezza dell'edifizio, i ricordi che evocano le diverse sue parti, i pensieri religiosi, che terribilmente ad essi si frammettono: poi le rovine ond'è circondato, il cielo sempre azzurro che a Roma meglio di altrove dà rilievo alla luna ed alle stelle, quasi dovesse la bellezza del cielo far compenso alla sterilità della terra; tutte queste cose insieme cagionano una così dolce e potente impressione, che non si può dire. Bisognerebbe vedere, sentire insieme, per discorrerne l'uno coll'altro. Ah! perchè non eravate meco?

Lasciato il Colosseo, andammo a S. Pietro. Che differenza! Tutto era lì animato e pieno di vita: le belle fontane, al lume della luna, facevano vedere i copiosi loro getti d'argento, e le vasche, argentee pure, che li ricevevano e li mandavano l'una all'altra; il murmure non interrotto delle acque era voce di un elemento, che benchè insensato, a suo modo cantava un lieto canto di adorazione innanzi al tempio dell'Onnipotente. Come è che l'uomo, pel cui bene tutto Iddio ha creato, non offregli i suoi omaggi senza interruzione?

LETTERA XXX.

Premiazione al Campidoglio

Roma, 24 febbraio 1834.

Mi sono dimenticata d'informarvi a suo tempo di una solennità, a cui ho preso parte in Campidoglio. Ne' primi giorni che ero a Roma vi si fece la distribuzione dei premi vinti in pubblico concorso da cinque pittori e scultori. In quell'occasione parecchi degli accademisti lessero delle poesie, e primo di tutti il presidente fece un prolisso e poco intelligibile discorso. In tutto questo tempo io non levai gli occhi da Monsignor Mezzofanti. Cercavo nella forma del suo capo, nei lineamenti del viso, in tutta la figura irrequieta e pensosa qualche indizio della memoria sua prodigiosa.....

Di quanto ho potuto intendere delle cose lette nulla mi è parso buono: eppure c'era di che inspirarsi! Questa falange di artisti convenuti da tutte le nazioni al Campidoglio non vi pare un trionfo, un omaggio, una venerazione per Roma? E tali corone concedute allo studio ed all'ingegno, dopo quelle dispensate già ai debellatori dei popoli e delle nazioni, non vi avrebbero detto niente?

Voi di certo avreste inteso il loro linguaggio,

avreste sentito e fatto sentire altrui qualche cosa; laddove questi accademisti freddi e gallonati erano ben lontano da rispondere all'aspettazione che io aveva di loro concepita... Tale convegno al Campidoglio era tuttavia qualche cosa... E non per altro io m'era condotta lassù...

LETTERA XXXI.

Il tramonto del sole da Monte Pincio

Roma, 26 febbraio 1834.

Ogni volta che posso mi reco a far la passeggiata della sera a Monte Pincio, per veder di là tramontare il sole. A Roma il cielo non è men bello che a Napoli, e brilla quasi sempre a color di porpora e di rosa, con una varietà ed un'armonia di luce, che è un incanto. Ma a Napoli, allora che il sole è andato sotto, i colli che fanno corona alla spiaggia ritengono e riflettono i colori della luce ricevuta, laddove a Roma la linea dell'orizzonte è bruscamente rotta dalla massa degli edifizii, che si distaccano dal cielo luminoso, come qualcosa di morto, per così esprimermi. Tale aspetto è triste e ti fa l'effetto di un penoso abbandono, di un addio senza speranza. A Posilipo e Mergellina, per l'opposto, il lido e le colline all'intorno sono così vaghe ed animate, che l'animo esulta alla cara dolcezza della luce. A Roma, in ogni cosa, sia nell'ordine materiale che nel morale, bisogna pensare e riguardare al cielo.

LETTERA XXXII.

Le Terme di Caracalla ed il Palazzo dei Cesari

Roma, 4 marzo 1834.

Dopo il Colosseo le più belle rovine di Roma sono senza dubbio quelle del palazzo dei Cesari e delle Terme di Caracalla. Quest'ultime, dove ancora di quando in quando si scoprono statue di meravigliosa bellezza, e se ne vedono in terra frammenti, sono chiuse da un grande cancello. Quando esso s'aprì per concederci l'entrata, vedemmo un branco numeroso di capre bianche, scorte da tre pastori, i quali movevansi lentamente tra quelle rovine, facevano un momento di sè mostra contro de' muri rossi, qua e là coperti di verzura, poi disparivano dietro i pilastri delle vôlte, ornate ancora di cornice e di cassettoni, dando luogo ad una serie di vedute veramente pittoresche. Ecco dunque da chi sono abitati questi luoghi, in cui fece già tanta pompa il lusso dei Romani! L'altezza dei muri ancora in piedi rompe la vista, e non lascia vedere altra cosa: si è quindi costretti a concentrarsi nelle tristi riflessioni suggerite da quelle vicissitudini.

Dal palazzo dei Cesari che sorge sopra il Monte Palatino, la vista si stende lontana all'intorno; si scorge di là il Circo Massimo, una parte dell'antico Foro, il Colosseo, ecc. Grandissima è l'area occupata dalle rovine di tali monumenti, e molta parte di essi è coperta di vegetazione.

Tutti sono rimarchevoli sia per l'insieme che pei particolari. Fu un momento, che camminando sopra un pavimento, unico resto, credesi, della già sala dei festini, io aveva sotto gli occhi da una parte un arco annerito dal fumo, e guernito d'alloro, di timo in fiore, di assenzio dalle foglie cineree e profumate, e nell'intermezzo tra quello ed un altro la cupola maestosa di S. Pietro, splendidamente illuminata dal sole. Che bella, che imponente figura essa faceva in quel quadro e tra i resti di tante grandezze passate! Sarebbesi detto che esse si fossero umiliate davanti alla sua maestà, e che tutto lo splendore delle glorie passate si fosse ecclissato dinanzi alla Croce. I vapori che levavansi dalla terra cingevano di un velo misterioso il tempio del Dio del cielo. Il nulla di quelli della terra vedesi là cogli occhi, toccasi colle mani, sicchè il riguardante ha bisogno di consolarsi nel pensiero dell'immortalità, che a tutti ci fu promessa. La vita dell'uomo, le sue opere, le sue fatiche sono così poca cosa! Il villano smovendo la terra che ricopre gran parte del palazzo dei Cesari sente quasi bisogno di riprendere animo nei pensieri della religione, ed in più luoghi, sopra quelle mura testimonio del delirio di tutte le passioni, si veggono croci ed emblemi religiosi. Io voglio credere che per riguardi

di delicatezza, e non per dimenticanza, non siasi là spiegata l'immagine della Beata Vergine, la quale fa di sè bella figura in ogni canto di Roma.

Allorchè lasciammo quelle grandiose rovine il sole inchinava al tramonto; e lo vedemmo calare lentamente dietro le colline in mezzo ad un cielo sanguigno. Sarebbesi detto che il sole romano e quanto esso avviva rosseggiassero ancora di sangue.

LETTERA XXXIII.

Le Catacombe di S. Sebastiano

Roma, 6 marzo 1834.

Le catacombe di San Sebastiano, benchè siano le più ampie di Roma, e si estendano per molte miglia, non sono varie e pittoresche come quelle di S. Gennaro a Napoli. Le vòlte loro sono basse, i corridoi stretti ed angusti. Ma la venerazione che provasi per essi luoghi li aggrandisce a maraviglia, ed a misura che il pio visitatore prova in sè, ed argomenta le privazioni e le angoscie ivi sostenute, sente riempirsi l'animo d'ammirazione, e sollevarsi fino a Dio.

Il giorno che visitammo le catacombe di S. Sebastiano andammo pure a vedere il sepolcro dei Scipioni e quello di Cecilia Metella. Quest'ultimo è di forma e bellezza ammirabile, quantunque abbia sofferto non poco nel tempo delle guerre civili. La famiglia Gaetani avevane fatto una fortezza: e più d'una volta è corso il sangue in quell'asilo di morte. Sopra le tombe dei Scipioni si leggono iscrizioni riboccanti di titoli: ma le ceneri non sono più.

Quanto sfoggio di marmi e di sculture sia nell'uno che nell'altro dei sopraddetti sepolcri! Ai Cri-

stiani morti martiri bastava un po' di terra smossa per sepoltura. Il nome sortito nel santo Battesimo ed il monogramma *Pro Christo,* erano i soli titoli che dovevano raccomandarli alla posterità, e far innalzare basiliche e templi per accogliere le loro spoglie mortali. Le ceneri degli eroi romani sono state gettate al vento, quelle dei cristiani per contro venerate come altrettante reliquie. Iddio solo, a cui noi serviamo, è giudice del merito degli uni e degli altri.

LETTERA XXXIV.

Le gallerie del Vaticano

Roma, 11 marzo 1834.

Vorrei potervi scrivere ogni giorno quello che vediamo e facciamo: ma bene spesso mi manca il tempo e la lena. Stasera nondimeno mi proverò a mettere in carta quanto abbiamo veduto nella giornata.

Siamo stati a visitare un tratto del Vaticano; museo senza pari nell'universo, non solamente per i capolavori che esso accoglie, ma anche per la magnificenza e l'eleganza delle sale in cui sono ordinati e disposti.

Là si cammina sopra mosaici antichi degni di esser chiusi sotto vetro, come dovrebbero essere messi sotto custodia i cippi e le colonne di porfido, d'alabastro, de' marmi più belli d'oriente, sorreggenti coppe, busti ed altri oggetti d'arte, in cui l'opera della mano è più pregevole della materia onde sono fatti. Anche le vôlte delle gallerie e delle sale sono dipinte e dorate. Tutto lo splendore del lusso insomma accoppiasi colla grazia dell'arte in perfettissimo gusto.

Accanto alle statue più apprezzate dell'antica Roma trovi quelle del Canova: e a dir vero, non ci stanno male, che non è piccola lode.

Il gruppo del Laocoonte bisogna vederlo nell'origi-

nale, non ne' modelli da esso ricavati. Che sublimità di dolore in questo infelicissimo padre e nei due sventurati suoi figli! E come è nobilmente espressa l'angoscia dell'ora suprema, senza i bassi scontorcimenti della morte! Gli antichi soltanto hanno saputo esprimere l'ambascia che opprime il cuore, senza offendere la grazia. Ma se di tanto fossi ardita, vorrei fare un appunto al Laocoonte. Questo padre non sembra preoccuparsi troppo dei figli, che muoiono per sua colpa. Nelle Scritture dell'Antico Testamento si racconta di un padre che immola, per obbedire a Dio, l'unico suo figlio. Avete riflettuto mai all'espressione che usiamo parlando di lui? Diciam sacrifizio di Abramo e non d'Isacco, perchè men ci commove la vittima che non il padre comandato di fare il sacrifizio.

Nella sala che tien dietro a quella del Laocoonte sta l'Apolline del Belvedere, il quale non s'ammirerà mai quanto merita. Vi ha in esso maestà e grandezza oltre il concepimento umano: non è un uomo, ma un Essere del cielo che punisce, e si vendica a quel modo, senza agitarsi e conturbarsi comecchessia. Egli par che dica: *ho fatto quello che dovevo fare.*

Io invidio al culto pagano questo bel pensiero. Nessun artista cristiano ha saputo mai dare al Dio di misericordia un' espressione che soddisfaccia appieno. Afflitta dell'impotenza dei nostri più grandi ingegni, mi diedi a cercare di ciò la ragione. E parmi, a forza di riflettervi, d'averla trovata. Il Dio dei Pagani era *fatto* (sì, i Pagani *facevano* i loro Dei) per parlare ai sensi ed alla ragione. Il Dio dei Cristiani s'indirizza al cuore, la più grande delle no-

stre facoltà, quella cui nulla vale a contentare appieno quaggiù: però la carità di un Dio che per amore s'umilia a farsi uomo, non si potrà esprimere mai dal genio di nessun artista..... Se non mi mancasse il tempo, riuscirei forse a svolgere meglio questo pensiero, sebbene con voi non è bisogno....

Verso sera siamo andati a fare la passeggiata a Monte Mario, detto già Clivio di Cinna. Lasciando addietro la vettura, abbiamo fatto a piedi la salita, dove il verde smagliante degli agrumi fa bel contrasto cogli alberi da frutta in pieno fiore. Come si è sul Monte Mario, lo sguardo si spinge fino alle azzurre montagne della Sabina, e domina da un capo all'altro tutta la città, che stendesi tra il mare ed il deserto. Ad un' estremità di essa s'eleva la mole di S. Pietro: quasi a' suoi piedi sorgono le innumerevoli cupole ed i campanili delle altre chiese.

Di là un poco si vedono le rovine del Palazzo dei Cesari, e lo scheletro del Colosseo, rosseggiante agli ultimi raggi del sole. Più oltre le macchie nere, resti delle mura di Roma, fatte costrurre dall'imperatore Adriano, sono come incoronate dalle macchie di pini ad ombrello della Villa Borghese: ultimo in fine vedi incurvarsi il ponte Emilio, presso di cui S. Leone arrestò Attila. Poi stendesi il deserto: in esso fu combattuta la battaglia in cui Costantino sconfisse Massenzio.

È da questa collina, forse, dove dicesi sia salito durante il combattimento, che si fece vedere a Costantino la Croce luminosa, la quale diede al cielo un esercito di eroi, ed al Cristianesimo un impero.

Io teneva gli occhi fissi nelle nubi bianco-rosate, che il vento moveva rapide per il cielo, e parvemi di vedere la Croce..... Quando gli occhi miei si abbassarono alla terra, allora compresi perchè sia così sterile. Grande di tanti ricordi essa disdegna gli ornamenti dell'arte umana. Gli eroi che crebbe e nudrì, i tesori che di presente ancora racchiude rifiutano come vili i frutti caduchi della messe e della vendemmia.

Non è forse in essa che furono ritrovati tutti i capolavori e le opere d'arte che non rifiniamo d'ammirare? E chi sa quanti ancora ne acchiude nel vasto suo seno! Ogni giorno ne viene in luce qualcuno..... Il Tevere che fa cento giri e rigiri prima di lasciare quella terra, e correre ad internarsi in Roma, pareva d'accordo co' miei rimpianti, allorchè ritrassi dalla medesima l'occhio ed il pensiero.

LETTERA XXXV.

Tivoli e le sue cascate

Roma, 12 marzo 1834.

La mitezza della stagione invita all'aria libera dei campi; ieri, lasciata Roma, siamo andati a Tivoli. Fino ai piè della collina, su cui s'innalza la piccola città, la campagna è deserta e nulla presenta di notevole, tranne forse le rovine del vecchio castello gotico di Arcione. S'incontrano però resti di antichi sepolcri, tra cui dovette essere grande e splendido quello della famiglia Plauzia. Esso è di forma rotonda, come l'altro di Cecilia Metella in Roma, di cui vi ho parlato.

Dopo una salita alquanto faticosa si giunge in città. Quivi le vie strette e senza luce, e le case colle finestre rotonde, anzichè ai tempi Romani, fanno pensare al Medio Evo. Però, senza fermarci, ci avviammo alle cascate, ad ammirare le acque loro famose.

Quando si è al ponte sull'Aniene, cominciasi a vedere il lungo serpeggiare della corrente per la montagna. Un poco sopra al medesimo la massa argentea delle acque si precipita giù nell'abisso, e le roccie sottoposte la dividono e la rimbalzano in cento direzioni, non senza l'opera dell'uomo, il quale ne trae vantaggio per le sue industrie. Una solida diga raccoglie al basso, regola e distribuisce le acque

della corrente. Questa, dieci o dodici anni sono, desolò il paese all'intorno, abbattendo e travolgendo ben ventidue case. Ancora se ne vedono le rovine, che fanno miserabile contrasto con quelle maestose dei templi antichissimi di Vesta e della Sibilla.

La camminata di cinque miglia necessaria a vedere le cascate ne' punti loro più belli, si fa su asine; cavalcatura assai modesta del paese. Ma per quanto umili, quelle bestie sono di carattere indipendente; e quella ch'io montava, poco soddisfatta del peso ond'era gravata, prese a saltare e scalciare così furiosamente, che non tardai a lasciarla in libertà. Dovetti dunque far la camminata a piedi; ma la varietà e la bellezza veramente stupenda dei luoghi non mi lasciarono sentire il peso della stanchezza.

Si cammina da prima per un sentiero che attraversa un bosco grandissimo d'ulivi, dove sorsero già le ville di Catullo, di Varo, di Orazio, ed ora sono alcuni romitorii e cappelle dedicate alla S. Vergine. Il salmeggio e la preghiera hanno preso il posto delle canzoni profane. Più d'una volta io mi sedetti, non solamente per riprendere fiato, ma per osservare meglio e fissare nella memoria le maraviglie incantevoli de' luoghi.

Immaginatevi una costiera non larga, ma tutta ridente, coperta d'ogni sorta di alberi da frutta in fiore, e chiusa, da una parte, dal bosco d'ulivi di cui vi ho detto, dall'altra, da una serie di giardini, uno più bello dell'altro. Il fiume discende serpeggiando dalla montagna, la quale verdeggia di vegetazione sino a mezza costa. Dove cessano le piante, sorge un con-

vento di Cappuccini. Benchè arido e nudo nella parte sua superiore, il paesaggio prende dalle acque, che si precipitano in cascate di maravigliosa bianchezza, movimento e vita: ed al tepore della primavera che brilla tutt'all'intorno, queste sembrano strisce di neve fuggenti dinanzi al sole nemico. I prati erano verdi tutti, ed olezzavano dei profumi dell'erbe e dei fiori. Che delizia a riguardare i fiotti bianchi e spumanti, gli spruzzi iridescenti per l'aria e ricadenti in goccioline di vapore, le erbe rigogliose, tenere, variopinte! L'olezzo de' fiori facevami pensare alle virtù di tante anime buone, le quali passerebbero inosservate, se l'occasione non le facesse di quando in quando conoscere al mondo.

Intanto eravamo giunti ad una vetta, donde con uno sguardo si abbraccia non solamente tutte le cascate intorno a Tivoli, quelle cioè che si precipitano dagli oscuri voltoni della villa di Mocenna, ma anche la campagna avvolta in un nembo di vapori, ed attraverso di essi, Roma: voglio dire la cupola di San Pietro, maestosa sempre, da qualunque lato si riguardi.

Per ritornare a Tivoli si discende per la detta villa di Mocenna, ora convertita in una officina. La scesa per un buon tratto si fa sotto gallerie di costruzione romana, per le quali passa pure un ramo dell'Aniene, destinato a dar moto alle macchine dell'opifizio. Ridotta a servire l'uomo, l'acqua perde tutto il suo incanto; e fui lieta di rivederla precipitarsi di sè padrona, sotto una folta macchia d'edera che ricopre un vecchio muro. Così libera e splendente al sole, pareami un prigioniero ridonato a libertà.

Chiudemmo la passeggiata con una visita alla villa d'Este, già dimora dell'Ariosto. Il ricordo del grande uomo accresce splendore al luogo. Egli s' assise di certo all' ombra di quei cipressi secolari, meditò nel tranquillo recesso delle grotte da essi ombrate, s'ispirò al mormorio soave delle acque cadenti. All'Ariosto però io non posso perdonare d'avere scritto cose che non mi è permesso di leggere; la stima che io ho per lui dovetti formarmela sugli altrui giudizi. Lo scrittore che fa di sè arrossire chi legge, la sbaglia, non solo come uomo, ma come artista: e non si concilia l'ammirazione sincera dei lettori. Come si può stimare ed amare quello che offende la coscienza ed il sentimento? Tali scritti non raggiungono lo scopo più nobile dell'arte; invece d'accendere, smorzano l'entusiasmo e l'ammirazione.

Stamane siamo andati a visitare la grotta di Nettuno, proprio all'ora che illuminavasi ai primi raggi del sole. C'era meno acqua che di consueto, ma il luogo è sempre bello. Le roccie sopra cui s' innalza il tempio di Vesta paiono rovine, tanto sono state sbattute e scavate dalle acque. Ma piacciono così. Niuna delle opere dell'uomo resiste all'urto dei secoli. Si prova quindi una specie di piacere vedendo soccombervi pure quelle della natura... Un bellissimo arcobaleno brillava all'entrata della grotta.

Di là non molto lontano ammirasi la cascata, detta *dell'emissario,* formata dall'acque della diga sotto il ponte. L'altezza da cui esse si precipitano è considerevole e la massa così grande, che fanno un rumore da rintronare le orecchie. Le acque, sbattute dalle

roccie in tutte le direzioni, formano una striscia bianca non interrotta, che cambia di forma e di aspetto ad ogni istante, sicchè l'occhio non è mai stanco di riguardare tanta maraviglia.

L'acqua ha sempre esercitato un fascino potente sopra di me; e stamane sentendo che più d'un Inglese era venuto a finire la vita in quei gorghi, sentiami tentata di scusare, se non di perdonare, il loro fallo. Io comprendo il potere e la magia che l'immaginazione dei pagani e la superstizione dei popoli del settentrione diedero a questo elemento.

Ne' crepacci delle roccie tra cui si precipitano le acque s'annida uno stormo di tortorelle. La fantasia dei nostri vecchi avrebbe in esse vedute le anime di coloro che perirono nel baratro. Sovra di quello le poverine s'aggirano come per cercare qualche cosa, poi sprofondarsi e scomparire nell'abisso spaventoso. Per me la vaga loro forma, il loro bel cangiante azzurro-cinerino ed il volo leggero ed elegante aggiungeva grazia e dava nuovo incanto al turbinare fragoroso e solenne delle acque.

Nel ritornare a Roma ci siamo fermati alla Villa di Adriano. Voi sapete con quanta magnificenza essa era costrutta; bagni, portici, teatri, templi, biblioteche greche e latine, nulla vi mancava. Davansi in essa spettacoli persino di combattimenti navali; vi erano *cento camerelle* per alloggio alle guardie pretoriane, ed un palazzo per l'imperatore. Pochi muri, archi e pilastri bruciati ed in rovina, su cui s'abbarbica l'edera, sono tutto quel che resta di quanto i tesori del mondo intero ed il genio delle arti avevano

potuto immaginare e formare di più splendido e grandioso. Quando sonò l'ora dei barbari, quello fu uno de' luoghi su cui essi si gettarono senza nessuna pietà; e fu tale la distruzione, che ben si scorge la vendetta di Dio. De' marmi infranti o bruciati riluce ancora il terreno: ben misero splendore di così preclari monumenti! Io non potei non pensare al pizzico di polvere sparso in terra dalla nostra Guida, quando visitammo i sepolcri della via Campana. Quella non dava luce: anche dopo morte l'uomo brilla meno dell'opera delle sue mani!

Le rovine del palazzo dell' imperatore si riducono a gallerie sotterranee ed a pochi muri ancora abbastanza alti, i quali chiudono una vasta sala, senza però altra vôlta che quella del cielo. In luogo dei mosaici del pavimento eravi un tappeto così fitto di viole, che pareva tutto una porpora. Le mura sono ricoperte di viti e di altre piante rampicanti. Nel bel mezzo del vasto recinto spande al cielo i maestosi suoi rami un immenso pino ad ombrello. Esso è come il re del luogo, e col tronco superbo par che sfidi i secoli distruggitori e dica: Qui spetta a me la padronanza del comando.

LETTERA XXXVI.

Il Museo del Campidoglio

Roma, 14 marzo 1834.

Un'altra volta ieri sono tornata al Campidoglio. Là sono veri tesori per la storia e per le arti. I Fasti consolari e parecchie piante e rilievi di Roma nei varii suoi periodi storici adornano lo scalone dell'entrata. In due vaste sale è la collezione completa dei busti degli antichi Cesari, de' filosofi e d'un gran numero di poeti e scrittori illustri. Nel mezzo della serie degli imperatori fa di sè pompa la statua di Agrippina, assisa, quasi fosse la padrona. Come cosa d'arte nulla si può desiderare di meglio; l'artista ha saputo dàrle tutta la finitezza della perfezione. Essa siede in faccia al suo figlio; le labbra compone a sorriso, quasi persona che canzoni, e par che dica a tutti quei mostri incoronati: *Io ho fatto ben più di voi, avendo dato al mondo Nerone.*

Ho notato pure due statue di Amazzoni, nelle quali la forza bellamente armonizza colla grazia; un Ginnasiarco, la cui posa è così leggiera, che pare averla presa allora soltanto e per un momento; la famosa Venere Capitolina di tanto più bella delle Veneri sue compagne, che sei tentato di perdonarle la

libertà di presentarsi all' altrui sguardo senza velo; in fine, per tacere d'altro, un Guerriero morente, il quale per un pezzo fu creduto un gladiatore; sebbene ora è dimostrato che esso non appartenne mai a classe d'uomini così abbietta. Non ci andava tanto a vedere che quell' uomo non era di bassa condizione! Tutto nel suo aspetto spira coraggio e volontario abbandono, non servilità d'animo.

LETTERA XXXVII.

Il Miserere della Cappella Sistina

Roma, 26 marzo 1834.

Più d'una volta, senza dubbio, avrete sentito parlare del *Miserere* della Cappella Sistina. Io vi posso assicurare però che per quanto dicasi, non si dirà mai abbastanza in lode di questa musica, il cui effetto nulla ha di comune colle altre. Mentre si recitano gli uffici, l'occhio volgesi e spazia per gl'immensi affreschi del *Giudizio Universale* di Michelangelo. Intanto uno dopo l'altro si spengono i lumi, e le tenebre occupano il vasto recinto; non v' ha più d' illuminato che lo sfondo quadro, ove stanno i musici. Dopo una pausa ed un silenzio solenne comincia il *Miserere*. Voci le più pure ed argentine innalzano un canto di armonia celeste; ad esse tengono dietro e fanno accompagnamento e contrasto altre molte gravi e piangenti. Nell'ora del sacro canto soffiava oggi un vento, che faceva cigolare l'imposte e tremare i vetri della cappella. Esso inspirava una specie di terrore in perfetta armonia coi sentimenti dello spirito, scosso da quella musica e dalla gigantesca composizione di Michelangelo. Lo sfondo illuminato pareva una tomba, sopra di cui

scendesse la luce del giorno estremo: e di là avresti detto che venisse il canto, ch'è un misto di ringraziamento de' buoni già lieti con Dio, e di gemiti e pianti de' tristi, a cui è tolto il conforto di ogni speranza per tutta l'eternità.

LETTERA XXXVIII.

La Pasqua a San Pietro

Roma, 30 marzo 1834.

La Pasqua è veramente un giorno glorioso e grande per Roma: tutto è qui magnifico in tale solennità. Il Papa pontifica a San Pietro: quarantamila persone pregano a loro agio, e s'aggirano senza intoppo nella immensa basilica, la quale giammai non appare così smisurata come oggi, accogliendo tutta quella moltitudine di gente, che alla sua volta quasi scompare paragonata colla mole del tempio. Diresti che questo ha qualche cosa della grandezza di Dio: più lo guardi, più ti sembra smisurato: solo dalle proporzioni delle parti si argomenta la grandezza del tutto.

Il Santo Padre entrò nella basilica portato sopra di un alto trono. Esso è grave d'anni e di fatiche: i capelli lunghi e bianchi, le mani giunte, la testa china gli danno un' aria di dolcezza che scende al cuore. I portatori scotendolo lo facevano ogni tanto pencolare da una parte o dall'altra. Il brusìo della moltitudine immensa risonando cupo per le volte sembrava il muggire dei flutti: e quel debole vegliardo, portato sopra di tutti in mezzo al movimento, all'agitazione, al rumore di un popolo ansioso di vederlo e

stringersi intorno di lui, mi richiamò al pensiero la promessa del Redentore, che contro di Pietro sarebbero venuti a rompersi gli sforzi di tutti i suoi nemici.

Il momento dell'elevazione alla Messa è sublime: cessa il canto, tutti piegano il ginocchio e si prosternano al suolo, non s'ode più nel tempio che un suono soavemente dolce. E non vedendosi donde venga, sembra che sia la risposta del cielo alle preghiere innalzate.

Terminata la Messa il Papa salì ad uno dei balconi della facciata di San Pietro; e quindi imparti la sua benedizione alla città ed al mondo intiero. Io, che quivi mi ero recata qualche minuto innanzi, potei godere lo spettacolo dell'immensa piazza adorna e stipata di guardie e di popolo. Centinaia di gente erano saliti, arrampicandosi, sulle colonne e sulle statue del tempio e dei monumenti che prospettano sulla piazza. In essa si scorgevano gruppi di brillanti uniformi, italiani e stranieri, lunghe file di vetture e di cocchi, numero sterminato di pellegrini, e di gente del contado dalle forme di vestire più svariate. Notai tra gli altri una bella donna di Frascati, con a mano la sua famiglia, portante sopra del capo il pane che doveva nutrirli tutti. In mezzo però alla fede ed al raccoglimento c'era pure, pur troppo, l'eleganza frivola e curiosa. Prima che il Papa giungesse sul balcone tutte le campane sonavano a festa; quand'egli s'affacciò al medesimo, si fece silenzio profondo. La sua voce si diffuse da un capo all'altro, tutti gli occhi erano fissi su di lui. Io lo vidi aprire le braccia, allargarle e stringerle verso del cielo, come se avesse voluto prenderci tutti e portarci a

Dio..... poi nulla ho più veduto; la commozione avevami riempito gli occhi di lacrime.

Alla sera illuminazione alla facciata, al colonnato e alla cupola di San Pietro. La decorazione, se non fosse il luogo, non sarebbe gran cosa; ma rimarchevole è la celerità con cui si accendono le innumerevoli torcie da un capo all'altro dell'edifizio. In *un minuto e mezzo* le fiamme loro bianco-azzurrine ecclissano affatto i lampioni della piazza. La prima luce appare alla Croce, che s'innalza alla sommità dell'edifizio. Di là le fiamme si propagano così rapide, ch'io non potei non esclamare dalla sorpresa: — È un miracolo! è un miracolo! —

Della Croce mi sarebbe difficile scrivere le molte cose che mi sono venute al pensiero a quello spettacolo: il lume della fede si è per essa sparso nell'universo colla rapidità del pensiero..... come le fiamme ond'era adorna. Quante ne avreste pensate voi, se foste stato presente allo spettacolo!

LETTERA XXXIX.

I fuochi d'artifizio a Castel Sant'Angelo

Roma, 1° aprile 1834.

Con molta ragione il Papa felicemente regnante ha stabilito che non dovessero più accendersi il giorno di Pasqua, ma la sera dopo, i fuochi d'artifizio a Castel Sant'Angelo. Essi non sono che uno spettacolo..., sebbene unico nel suo genere.

Di là dove ero io, si vedeva la loro luce estendersi per tutto il corso del fiume, e l'ondulazione delle acque dava alla medesima riflessi e movimenti incantevoli. La cosa poi che soprattutto piace a mirarsi si è la contentezza del popolo e la gioia che brilla sulle migliaia e migliaia di volti illuminati dalle fiamme a tutti i colori.

Nulla di particolare per contro saprei dirvi dello spettacolo della girandola. È attraente, senza dubbio, ma non dice nulla all'animo, e poco si perde a non assistervi.

LETTERA XL.

Le tele delle Gallerie Romane

Terni, 4 aprile 1834.

Prima di allontanarmi maggiormente da Roma voglio indicarvi quali dei quadri delle sue gallerie mi sono sembrati più belli, affinchè vedendoli, mi diciate poi se concorda il giudizio.

Al Campidoglio nulla mi maravigliò gran fatto, tranne la *Sibilla* del Guercino. È al Vaticano che sono i capolavori, tra cui primo la *Trasfigurazione,* opera davvero ammirabile nella parte sua superiore. S'appressa di merito alla Trasfigurazione l'*Assunzione della S. Vergine,* tela di Raffaello pure, ma della prima maniera. A me piace assai il primo stile di Raffaello. Ha, è vero, meno finitezza d'arte, ma in compenso una semplicità ingenua che delizia l'animo. Ho notato che le nubi azzurro-rosate della *Madonna di Foligno* e del *Salvatore* del Correggio non sono altro che teste di angioletti, minutissime ed appena delineate. La mia immaginazione vede spesso tali angioletti nelle nubi, e spero che vedralli meglio questa state alla vigna, alla dolce e sublime elevatezza de' vostri ragionamenti. Taccio degli altri quadri delle gallerie vaticane, belli, ma non ben disposti.

Al palazzo Spada, in una galleria punto bene tenuta, ho osservato una *Giuditta* di Guido Reni; la sola di quante io abbia vedute che, al viso ispirato ed alla grazia femminea, faccia capire che è una missione, non un delitto, ch'essa ha compito.

Nel palazzo Corsini è notevole anche una *Erodiade* dello stesso Reni. L'artista ha così bene combinato il disegno e le figure, che la testa di S. Giovanni trae a sè tutta l'attenzione. La figlia d'Erodiade stassene indietro incerta e peritosa, e quasi le perdoneresti il grande misfatto, dubitando non sapesse quel che faceva.

Nella stessa galleria Corsini ho trovato un *Ecce homo* del Guercino, così bello che non pare opera d'umano pennello. Io non ho potuto guardarlo se non in ginocchio e pregando. Qualche cosa di simile mi è accaduto a S. Lorenzo in Lucina. Là sopra l'altar maggiore è un *Cristo in croce* del Reni, dipinto con tal sentimento ed espressione che sembra confitto, non per forza, ma per amore. Le mani ha inchiodate in alto verso del cielo, ed in tutta la figura spira un'aria di forza, di sacrifizio, di sommessione veramente divina.

Gli affreschi del Domenichino, le *Sibille* di Raffaello.... quanto più scrivo e più ne avrei delle cose da scrivere! Ma ne discorreremo a voce, che è meglio. Sebbene io sono persuasa che per parlarvene che io faccia, non vi darò mai un'idea adeguata di Roma. Bisogna averla veduta questa città, bisogna aver sentito quel che ivi si sente, per comprendere che cosa essa sia. Il suo cielo, i suoi monumenti nes-

suna immaginazione riesce a figurarseli mai. E bisogna anche vedere le belle figure de' Romani per capire che solo pigliando da esse i modelli può un artista toccare la perfezione. Quantunque sia vero pure che il genio dà idealità alle forme, come l'affezione fa sembrar perfette le persone amate.

LETTERA XLI.

La Santa Casa di Loreto

Ancona, 7 aprile 1834.

Pur tacendovi di Ancona e del suo arco di trionfo, ho gusto a parlarvi di Loreto. I così detti « spiriti forti » ridono della pia credenza, che ivi sia stata recata ed ancora sussista la casa che fu già del nostro Signore e della sua santa Madre. Tali risa loro non invidio; parmi più desiderabile un' ora di divoto raccoglimento. Io credo alla pia tradizione: però con molta esultanza ho fatto le mie divozioni in quel luogo benedetto, dove tante anime buone furono ricolme di grazie da Dio! E sentivami inondato l'animo di celeste dolcezza pensando che in così breve spazio soggiornarono le persone a Lui più dilette! Io baciai le mura del sacro ostello; la pietà dei fedeli ha coi baci incavati i marmi ond'esse sono rivestite. Voi certamente dai libri conoscete la disposizione del sacro tempio, e la gran ricchezza de' suoi tesori rapinati e dispersi nella passata rivoluzione. Quelli di grazie non sono per anco cessati. Ne ebbi prova io, andata a Loreto anche per ringraziare la S. Vergine di un favore ricevuto nel viaggio.

Poche ore prima di giungere là colpiaci un terri-

bile accidente, il quale poteva essere ben più grave di quello che sia stato. A tre o quattro miglia da Macerata la strada discende ad un piccolo ponte. I cavalli essendosi impigliati nelle tirelle, caddero a terra e trassero con sè il postiglione, sul quale si rovesciò la vettura. Lo levammo di là a stento, e la prima parola che disse fu: *Madonna mia, madre mia, aiutatemi!* Dopo averlo disteso sopra alcuni cuscini e somministratogli un cordiale, mandammo per soccorso alla casa vicina, ottima gente per fortuna. Si fece ricerca di un chirurgo, ma tardò più di un'ora ad arrivare. In questo frattempo il disgraziato gridava forte, lamentandosi della sua gamba; indi quetossi poco a poco e prese sonno. Io origliava spesso all'uscio per sentire se si lamentasse. Non posso dirvi la pena che mi fecero quelle grida ed il piacere che provai sentendo che respirava regolarmente, come un uomo che dorma tranquillo. Le donne della casa, men turbate di me, facevano in pace il loro desinare dicendo che la Vergine ci aveva protetto, e la disgrazia non era stata grave. Finalmente giunse il chirurgo tanto desiderato. Egli non trovò che leggere contusioni, ed assicurò che niente v'era di rotto. Alle sue calde parole caddi in ginocchio per contentezza e gratitudine. Prima non avevo dato lacrima, allora mi misi a piangere come una bambina. Il cuore si allargò e batteva forte forte quasi volesse saltar fuori, ma senza dolore.

Tanta contentezza durò poco; qualche momento dopo vennero a dirmi che il medico, esaminato meglio il poveretto, aveva trovato un osso della gamba rotto. Mi presero i brividi a tale annunzio, cessa-

rono le lacrime, e ritornai calma in apparenza come prima.

Fatta la fasciatura, andai a vedere il povero giovane, e gli diedi il denaro che occorreva per la cura e per le giornate di lavoro che avrebbe perdute. Egli mostrossi molto riconoscente: non voleva ch'io mi affliggessi della sua disgrazia, e diceva che era niente. Più tardi il chirurgo assicurò che la frattura non era grave, e che tra una ventina di giorni il paziente avrebbe potuto riprendere le sue occupazioni.

Allora, raccomandatolo alla brava gente della casa, in che era accolto, mi decisi a proseguire il cammino, ringraziando Iddio (e così facevano gli altri pure) che l'avventura non avesse avuto più terribili conseguenze. E, a dire il vero, senza l'aiuto del cielo quell'infelice avrebbe dovuto restar schiacciato sotto il peso della vettura.

LETTERA XLII.

Rimini - La Repubblica di San Marino

Rimini, 9 aprile 1834.

Partiti ieri da Ancona, siamo giunti qui di buon mattino, e ci è restato tempo di visitare i monumenti della città. Ma quando si viene da Roma poco più di buono trovasi in fatto di monumenti; e l'arco stesso di trionfo mi è parso meno bello e meno ben conservato di quel d'Ancona. I luoghi tuttavia hanno maggior interesse per la storia. È in sulla piazza del mercato che Giulio Cesare arringò i suoi soldati dopo passato il Rubicone, e li risolse a muovere contro di Roma. Il passo del Rubicone, voi lo sapete, non avea importanza come posizione strategica, bensì come limite segnato ai generali vincitori per deporre le armi, oltre cui essi non potevano avanzarsi senza il permesso del Senato. Era dunque un ribelle chi avesse oltrepassato in arme quel limite. Curiosa coincidenza, che là presso, dove fu decisa la distruzione della più potente fra le repubbliche, sussista da quattordici secoli e sia tuttora in piedi la più microscopica delle medesime, la Repubblica, voglio dire, di S. Marino.

Fra le chiese di Rimini è degna d'esser vista quella di S. Francesco. Essa fu innalzata nel secolo XIV da Sigismondo Malatesta. Del nome di lui e di quello della moglie sua, la signora Isotta, come qui la chiamano, si vedono scolpite in ogni canto le lettere iniziali annodate una coll' altra. La facciata è di stile attico. L'artista, senza dubbio, si è in essa inspirato all'arco di trionfo ; ma nell'interno il disegno è oltre ogni dire barocco. I pilastri su cui si reggono le vôlte sono formati di massi tondi, sovracarichi d'ornamenti, senza proporzione nelle parti, come tutte le opere di quel tempo, ma ingenui di forma e pieni di espressione. Nella cappella, sulla tomba della signora Isotta, sono scolpiti degli angeli che sonano varii strumenti, tutti tristi ed afflitti nell'aspetto. I piedestalli delle colonne sono ornati di grosse ghirlande di fiori e di frutti in bronzo di assai buona fattura. Intorno della chiesa sporgono arcate, ne' cui intervalli i Malatesta hanno dato sepoltura agli uomini più celebri del loro tempo, oppure in qualche modo lor congiunti.

Stamattina siamo andati a S. Marino. Uscendo di Rimini si corre per un po' di tempo una via ombrata d'alberi e di siepi fiorite, le quali s'inerpicano serpeggiando su bellissime colline. Poi comincia a vedersi da lontano un alto monte, sulla cui punta s'eleva la città. Oggi però non iscorgevasi il caseggiato, ravvolto in un velo di fitta nebbia. Questa mi sembrò che stesse a maraviglia su quel paese di calma e di pace imperturbabile; maraviglia non più udita per noi disgraziati, avvezzi a vedere ogni giorno una nuova rivoluzione.

Poco a poco la nebbia cominciò a diradarsi, e noi distinguemmo le torri e le mura merlate dei tre castelli della città. Prima di toccare il confine, il paese si fa arido e selvaggio, e la via sale così erta che fu bisogno staccare dalla vettura i cavalli per attaccarvi de' buoi. La borgata di Serravalle, per cui siamo passati, è piena di poveri; molti di essi ci stesero la mano in istato compassionevole.

Vi è noto che la Repubblica di San Marino venne fondata da un sant'uomo nato ad Arbi in Dalmazia l'anno 400 dell'êra cristiana. Egli dopo avere lavorato per molti anni, in sua giovinezza, a scavare il porto di Rimini, si ritirò su quell'alta montagna. Ben tosto la fama della sua santità trasse lassù gran folla di gente. Una principessa, dicono, gli fe' dono del monte da lui abitato e delle colline che gli sorgono all'intorno. Egli vi fondò un piccolo Stato e prese a reggerlo colla legge santa del Vangelo. Ma da quel tempo le cose devono avere cangiato, a giudicare da quanto mi è parso.

Dopo una salita di quasi due ore si giunge al borgo di San Marino, dove ergesi dritto il monte, su cui è costrutta la città ed i forti che la difendono. Il miglio di cammino che resta si fa a piedi. Incontrammo, strada facendo, gente del paese e con loro discorremmo del governo che li regge. Esso risulta d'un consiglio di sessanta membri; ma essendosi buona parte fatti ricchi, e non abitando più in paese, basta, per le leggi, che sieno presenti trentun di essi. Quegli che presiede il consiglio si muta ogni sei mesi. Quando è al potere, egli ha dipendenti da sè due

capitani, uno di casato nobile, l'altro no. Questo complesso di persone e di autorità costituisce ciò che dicesi il *Principe,* e nelle pubbliche funzioni è scortato da una guardia d'onore di quaranta uomini. La milizia conta ne' ruoli ottocento uomini, ma vesti ed approvigionamenti non si hanno che per centocinquanta.

La Repubblica di San Marino è asilo di rifugio a molte persone sospette e condannate per reati politici. A Rimini dicono che sieno ben ducento ; colassù vorrebbero ridurle a cinquanta. I proscritti per qualsiasi motivo, tranne che per furto (essendo i ladri per legge banditi dal paese), trovano a San Marino sicurtà e protezione.

Le carceri tuttavia sono vuote: un solo detenuto trovai in esse. La storia di quest'uomo è curiosa. Chiamavasi Isidoro, ed apparteneva a buona famiglia. Anni sono sposò una donna ricca, ma brutta. Ei die' fondo alla dote, poi tentò di avvelenarla. La poveretta agonizzò a morte, ma scampò. Il marito assassino fuggì, e venne condannato a perpetuo bando. Dopo qualche tempo essendo a Rimini, e sentendo, benchè tristo, l'amore della patria, volle rivederla, ed abbracciare il suo bambino. Profittò dell'antica usanza che permette ai banditi di rientrar in patria nel giorno di San Marino, pur che n'escano innanzi al tramontare del sole. Venne, ne furono avvisate le autorità, e queste avvisarono lui che stesse in guardia. Il poveretto non fece alcun conto dell'avviso, si scordò, stando colla moglie e col figlio, di uscire al tempo stabilito. Non è degno di essere considerato tale contrasto di sentimenti in un assassino? Ed a voi che conoscete

così bene il cuore dell'uomo, non pare che fornirebbe argomento di un bel racconto l'avventura di quest'uomo, che per amore del figlio mette a repentaglio la sua vita, dopo aver attentato a quella della moglie e della madre?

Per conchiudere: non ebbe più tempo a varcare il confine, fu arrestato e sconta nella prigione la pena della sua imprudenza e dell'antico misfatto.

A San Marino bisogna proprio che sia un privilegio delle ricche ereditiere nascere brutte: ivi non abbiam incontrato che donne belle. Qualcuna anzi è bellissima: tutte hanno dell'imponenza nel portamento e nei tratti della persona: un non so che delle donne ebree, sebbene siano più fresche, e più vivamente colorite, come suole la gente di montagna.

I discorsi che tenemmo con quei del paese, ed il numero degli accattoni che incontrammo dappertutto, mi fecero cadere ogni illusione circa la felicità che m'ero figurato di trovare in quell'appartato lembo di terra. La città non ha monumento alcuno un po' antico. Il palazzo del Comune, anzi che semplice, deve dirsi miserabile. Si sta però innalzando una chiesa, che promette di riuscir bella e secondo il gusto moderno. — Tutto considerato, se la Repubblica di San Marino è sfuggita all'avidità dei conquistatori, non è di certo la ricchezza o la potenza che l'abbiano salvata, sibbene la sua povertà e miseria.

Ritornando verso Rimini, volli far atto anch'io di indipendenza repubblicana. Traversai dall'alto in basso tutto il territorio dello Stato: le vie sono tanto cattive, che mi sono stancata meno a fare quel cam-

mino a piedi, che in vettura. E poi non erano che quattro miglia, e sempre col mare Adriatico sotto gli occhi. La mente mia scorreva senza posa di fantasia in fantasia: non incontrai nel cammino che alcuni poveri; sono abbastanza contenta del mio ardimento repubblicano.

Ho cercato e fatto cercare in Rimini un ricordo di Francesca. Ma duolmi dirlo, non una medaglia, non uno scritto mi riuscì di trovare che la riguardasse. Non dico di chi sarebbe stato questo ricordo: qual persona ci avrebbe avuto più diritto di voi?

LETTERA XLIII.

Ravenna: la pineta e la basilica di Sant'Apollinare

Ravenna, 10 aprile 1834.

Abbiam lasciato Rimini e le rovine romane per accostarci ai monumenti del medio-evo; quelli della prima epoca cristiana, che hanno per me più interesse che non gli altri de' tempi precedenti. Io non posso capacitarmi che siano stati così barbari quei tempi, come molti storici ci vorrebbero far credere. Ciò che avanza di essi ha del grande, del magnifico: ma per altro è cosa strana, che per accostarsi a Ravenna, la Roma del medio-evo, si debba attraversare un deserto, non altrimenti che per giungere alla Roma antica.

Le terre per cui si passa entrando in Ravenna sono incolte ed abbandonate; di qualcuna appena si trae partito per farne delle saline.

A cinque miglia dalla città verdeggia la famosa pineta, dove tanto piacevasi di passeggiare e meditare Lord Byron. Io non l'ho potuta osservare bene; ma qualche tratto di essa mi è parso incantevole. Si capisce che deve fluire facile e copiosa la vena della poesia a quell'ombre, in riva al mare,..... in tanta

e così beata pace. Però mi fa maraviglia che Lord Byron abbia scritto tra quelle delizie una parte del suo *Don Giovanni,* poema, per sentita dire, scurrile ed immorale.

Due miglia all'incirca prima di giungere in Ravenna il visitatore si arresta alla chiesa di Sant'Apollinare che fu il primo vescovo della città, consacrato da S. Pietro. Nei pressi del santo edifizio sorse già un romitorio di monaci Camaldolesi: ma le febbri e la malaria li fecero sgombrare. La basilica, costrutta nel secolo VI dell'êra cristiana, è considerevole per bei mosaici, e per ventiquattro colonne di marmo greco venato in grigio ed azzurro. Nell'interno della chiesa si elevano parecchie sepolture e monumenti, tutti de' secoli più antichi. Gli ornati e le sculture sono lavori preziosi. Il sopraddetto convento è stato innalzato là dove ai tempi de' Romani stendevasi il porto famoso della città, rifugio alla flotta dell'impero: ma al presente il mare si è ritirato di molto. Non altrimenti la città di Pisa ebbe già a' tempi del suo splendore un porto sul mare..... Non direbbesi che il mobile elemento, a guisa degli adulatori, si allontana dalle grandezze cadute?...

LETTERA XLIV.

Altri monumenti di Ravenna

Forlì, 11 aprile 1834.

Abbiamo passato tutta la mattina a visitare i monumenti di Ravenna. Non sarebbe troppo un lungo viaggio soltanto per visitare questa città. Io non ho la pazienza nè la memoria per descrivervi tutto ciò che si è veduto. Ma certo con piacere ed interesse vedreste la chiesa di San Vitale, la cui architettura è un misto bizzarro di colonne attiche nella parte superiore, e di archi e colonne gotiche in basso, fregiate queste di sculture fine e leggere, con ornamenti d'oro, che fanno quasi dubitare se siano di marmo.

La tribuna è un mosaico continuo, prezioso non solamente per la bontà dell'opera, e la vivacità dei colori, ma perchè vi sono ritratti le mode ed i costumi del tempo, dell'anno 547 cioè, in cui fu innalzata la chiesa. Vi si vede l'imperatrice Teodora, che attorniata dalle dame del suo seguito reca un vaso al tempio; ed in compagnia dell'Arcivescovo S. Massimino e di alcuni guerrieri, l'imperatore Giustiniano che s'avanza per presentare la sua offerta. Non meno interessanti sono i mosaici del battistero: ma hanno patito non poco dall'umidità che ivi tutto distrugge.

Uno dei monumenti che più mi colpì è la piccola

cappella in forma di croce, che l'imperatrice Galla Placidia, figlia di Teodosio il Grande, fece costrurre per suo sepolcro. E là veramente fu sepolta lei, il marito imperatore Costanzo, ed i loro figli Valentiniano ed Onorio. Le sepolture occupano tre bracci della croce, nel quarto s'apre la porta d'entrata. — Esse sono a grossi massi con un grande coperchio tondo nel mezzo. Le mura si mostrano spoglie de' marmi preziosi onde erano altra volta rivestite; ma le vôlte in mosaico si conservano intatte, e son opera perfetta tanto per disegno, che per colorito. Vi si vedono S. Nazario e S. Celso, ai quali la chiesa era dedicata. Vestiti di bianco rilevano assai bene sul fondo azzurro trapuntato di stelle. Ai loro piedi hanno due calici, sul cui orlo posano due colombe bianche. Il mezzo delle vôlte è ornato a grandi panieri d'oro con ghirlande di fiori e di frutti, ed intorno nastri di color cangiante ed arabeschi d'oro di ottimo gusto. Tutto è grazioso e dolce in quella dimora dei trapassati. — Perchè ai tempi nostri si persiste a rappresentare la morte coi simboli più spaventosi? Ah! che siamo noi i barbari!

Il mausoleo di Teodorico, innalzatogli dalla sua figlia Amalasunta, è una costruzione a grossi blocchi, senza legamento, con un masso enorme di vôlta, che tiene insieme tutto l'edifizio. Senza dubbio bisognò un'avanzata conoscenza delle leggi della meccanica per innalzare a tanta altezza un così smisurato peso. Il monumento ha due piani; e benchè spoglio delle statue e dei bassorilievi onde era adorno, una volta l'anno, il giorno dell'Annunciazione, serve ancora al culto. L'urna che chiudeva le ceneri del

re Goto non è più là. Se ne vede bene una di porfido incassata nei muri del suo antico palazzo, la quale per molto tempo fu creduta la sua: ma sembra provato che quella altro non sia che una vasca da bagni. Del palazzo non resta se non qualche tratto di muro, e le piccole colonne delle finestre.

È a Ravenna che Dante, esigliato dalla sua patria, trovò ospitalità ed asilo. Ivi ei morì; e le sue ceneri riposano nelle vicinanze della casa dove fu accolto. Voi che oltre ad avere sentimento e cuore, provaste l'amarezza dell'esiglio, immaginate quali sieno stati i miei pensieri a simili ricordanze.

Per venire da Ravenna a Forlì si costeggia, attraverso un paese molto ben coltivato, il torrente Ronco. Ivi, a due miglia da Ravenna, si combattè la famosa battaglia che ancora porta questo nome. I Francesi vi sconfissero gli Spagnuoli, alleati del Papa Giulio II, s'impadronirono della città e la saccheggiarono. Nel combattimento morì il famoso Gaston de Foix. Una colonna, adorna d'iscrizioni e di bassorilievi, ed innalzata l'anno 1557, ricorda il fatto, e che là perirono, addì 11 aprile 1512, venti mila uomini, e la campagna scorrea sangue.....

Chi di noi pensa alle conseguenze di quelle guerre, ed a ciò che le accese? Le terre sono fertili, fiorite, belle: ma dureranno un pezzo così?... Il paese ribocca di soldati croati, svizzeri, austriaci.... Gli abitanti s'accoltellano l'un l'altro per cagioni poco differenti da quelle per cui perirono tante migliaia di loro padri: ei non lascieranno di sè molto rimpianto nella storia.

LETTERA XLV.

Il mendico di Santa Croce

Piacenza, 16 aprile 1834.

Essendo da alcuni giorni presso il confine della Toscana, non posso levarmi dalla mente una pietosa storia, la quale udii in Firenze da un' illustre mia amica, larghissima Mecenate delle arti e degli artisti. Oggi anzi cedo alla tentazione di metterla in carta, mandandovela come annunzio del prossimo mio arrivo in Torino. Chissà che quando sarò da voi non abbia a narrarvene altre non meno belle e gradite? Ma eccovi senz'altro il racconto dell'amica.

« Santa Croce non è la più bella delle chiese di Firenze. Santo Spirito colle eleganti sue colonne, l'Annunziata colla doviziosa profusione de' suoi marmi la vincono di molto in isplendore. Pure l'antica e severa maestà di Santa Croce m'attrae di preferenza: massime quando penso che sotto delle sue vôlte riposano le ceneri de' nostri Grandi e che in essa hanno i posteri riparato all'ingiustizia de' contemporanei. Nobile e giusto pensiero è anche quello di mettere, come in Santa Croce, gli uomini grandi in ginocchio sulla loro tomba, nel tempio di Dio, cui devono l' esistenza! Sembrano così rendergli grazie d'averli creati a sua imagine.

« Ma per tornare alla chiesa di Santa Croce, io mi piaccio di recarmi ad essa verso il tramonto. Quest'ora ha sempre qualche cosa di solenne che armonizza colla maestà del tempio e col pensiero della tomba. Non saprei dire se ci entri un po' l'orgoglio, ma io sento più nobilmente dell'uomo, ed ho maggior rispetto per lui, pensando che mentre il sole si nasconde ogni giorno agli occhi nostri, lo splendore che irraggia dal genio non si ecclissa mai, nè tampoco si vela per oscurità di nube. Sono secoli e secoli che brilla nel mondo la gloria di Dante e di Galileo, e continuerà a brillare sempre.

« Più volte dunque, dacchè trovavami a Firenze, io ero andata a Santa Croce, e sempre mi aveva dato nell'occhio un mendico alla porta di essa. Uscendo di chiesa (giacchè all'entrarvi egli ancor non v'era) io lo trovavo costantemente allo stesso posto, e nello stesso atteggiamento. Il viso teneva nascosto quasi del tutto: ma scorgevasi al primo colpo d'occhio ch'egli era giovane. Stava in ginocchio, atteggiato ad umiltà e dolore, non lasciando vedere che una mano: l'altra nascondeva nel mantello. La ritrasse però un momento per riporre in tasca l'elemosina che io gli feci. Quella sua mano era fasciata in una pezzuola nera, non sudicia, nè grossolana. Il vestire di lui, il suo contegno, qualcosa che non sapeva bene spiegarmi, ma che mostrava chiaro non essere uno dei soliti accattoni, mi sorpresero, ed attrassero la mia attenzione.

« La prima mia elemosina era stata poca cosa: una sera pensai che quel mendicante doveva essere

un uomo di civile condizione, cui il lavoro della giornata non desse pane sufficiente per la famiglia; il quale pertanto chiedeva alla carità quel che non fornivagli l'ingegno. Quella sera e le successive lasciai cadere nelle sue mani una moneta d'oro. In quel tempo io vestivo a lutto e portavo perciò neri i guanti, come la veste. Udii una voce sottile dirmi con dolce accento italiano: — La mano par nera, ma l'anima è candida. — Quella voce non mi sonò del tutto sconosciuta: stavo per fare qualche domanda onde sentirla continuare, quando il sagrestano che voleva chiuder la porta, scosse il mazzo delle chiavi, e die' il congedo ai fedeli. A quel rumore il mendico si alzò e disparve. Seguirlo era impossibile: fuggiva più che non si allontanasse: onde mi accontentai di seguirlo collo sguardo. Era giovane senza dubbio. Chiesi al sagrestano chi fosse; ma egli mi rispose che non sapea: — E' non viene che la sera sul tardi; nessuno lo conosce, nè io vidi tampoco il volto di lui. —

« Questo mistero accrebbe la mia curiosità: ma, straniera in Firenze, non avevo modo di venirne in chiaro. Non cessai tuttavia di pensare sovente a quell'uomo.

« Io facevo in Firenze la vita di tutti i viaggiatori: occupavo gran parte delle mie giornate a visitare monumenti e gallerie. Avevo stabilito di commettere qualche statua, perciò aveva fatto conoscenza con parecchi artisti. L'uno di essi, per nome Leopoldo, scolpiva per me una Baccante. Ero entrata con lui in relazione per via di un Fiorentino, assai intelligente di belle arti, il quale m' aveva raccomandato il giovane scultore, siccome molto promettente.

I suoi lavori confermavano il bene che avevo inteso di lui. Non sarebbero mancati forse artisti più bravi e già saliti a maggior fama; ma io ero determinata di servirmi da un giovane, che principiasse la carriera, piuttosto che da un adulto che stesse per chiuderla. Se a volte c'è minor perfezione nelle opere dei giovani, v'è per compenso maggiore slancio e spontaneità; ed io preferisco l'espressione del sentimento al calcolo dell'arte, che, nella scoltura soprattutto, degenera in maniera.

« Il domani della mia visita a Santa Croce, andai a vedere a qual punto fosse la mia Baccante. Il modello in terra era terminato. Non mi piacque; prima però di dirlo all'autore, mossi in giro lo sguardo ed osservai parecchi busti e statuine, che erano nello studio di lui. — Questa Baccante, dissi poi, non par degna dei lavori che vedo qui: voi avete troppo ingegno per non amare la verità, quantunque dispiacente: or bene, questo volto, per regolare che sia, non è bello: vi ci manca il soffio dell'anima, che gli infonda la vita. —

« Leopoldo non rispose: pensai che fosse offeso delle mie parole. — Com'è possibile, continuai, accennando ad alcune statue, che chi seppe trarre dal marmo tanta grazia e tanta vita, abbia fatto una figura sì fredda, sì muta? Essa non è creazione del vostro pensiero, bensì un modello volgare copiato servilmente. Coraggio, raccoglietevi in voi, metto pegno che troverete ispirazione migliore. Io vorrei l'espressione dell'idea che vi ride nella mente, la quale è bella senza dubbio. —

« L'artista non mi lasciò finire: prese un pugno di argilla e si die' animoso a rifare la testa della Baccante. Mentre lavorava senza dir parola (avevo già notato ch'egli non amava parlare) io lo stetti a considerare attentamente. Il pallore delle sue guance era scomparso; l'occhio nero brillava di viva luce: i lineamenti del volto avevano preso la loro espressione, qualche cosa cioè di nobile e di spiccato, quantunque irregolari. Ho visto poche figure più significative di quella sua: l'animo tutto si manifestava nello sguardo. Lo lasciai lavorare, e quando vidi che si scostava dal modello, per giudicarne a distanza l'effetto, me gli avvicinai e gli dissi: — Bravo! Bella, assai bella! —

« Era in realtà una testa spirante nobile e soave dolcezza. — Però, aggiunsi, non è una Baccante; lo stile è troppo severo. — L'artista sedette come spossato, e rispose con voce bassa e lenta: — Perdonatemi, io non posso esprimere quel che non sento; ora non ho l'animo sereno, e mi è impossibile concepire idee gaie ed allegre: anche qui ho copiato un modello. —

« Il suono della sua voce mi ricordò quella del mendico di Santa Croce. Guardai le sue mani: la destra era fasciata. Allora fissai l'artista attentamente, forse con troppa insistenza, poichè lo vidi sotto il mio sguardo farsi pallido, poi rosso, e alzarsi come per fuggire... Ma riflettendo che non sarebbe conveniente quel contegno con una forestiera, si ricompose. Io non volli essere più straniera con lui: — Via, gli dissi, vediamo di metterci d'accordo: se ora non v'è possibile di fare una Baccante, fate quel che vo-

lete; pur che siami permesso di adoperarmi in qualche modo per voi. — Queste poche parole gli avevano dato il tempo di rimettersi. — Oh, voi avete già fatto assai per me, commettendomi un' opera e pagandola più di quello che vale. — Mi concederete almeno di anteciparvi il prezzo convenuto. La statua me la manderete quando sarà in pronto. Forse questo danaro può al presente riuscirvi gradito. Se favorite di accettare la proposta, andiamo a ritirare la somma dal mio banchiere. — No, signora, io non ho per ora bisogno di danaro. —

« Io insistetti nell'offerta, egli nel rifiuto. — Ma allora, feci io, perchè?... — E mi interruppi, quasi temendo il suono delle parole che stavano per uscirmi di bocca. Egli vedendosi scoperto mi disse freddo e dignitoso: — Ero pieno di riconoscenza per la bontà che si studia di sollevare le sofferenze altrui; ma volere strappare ad un infelice il suo segreto, non è bontà. —

« Io avevo le lagrime negli occhi. Egli le vide, si dolse delle parole e del modo e mi chiese perdono. Alla mia volta promisi di rispettare il suo segreto. Fu convenuto che la Baccante diventasse un' Euridice, e tolsi commiato da lui.

« Mantenni la mia promessa non facendo parola del mistero con anima viva. Per qualche tempo non andai a Santa Croce; ma passando dall' altra parte della piazza, vidi di lontano Leopoldo nel solito atteggiamento. Confesso che la mia curiosità era grande, non altrimenti che il mio interesse per lui. Intanto, poichè ero decisa ad avere un'Euridice, pensai di darle per

compagno un Orfeo. Ne feci parola al mio maestro di belle arti, che mi suggerì un altro giovane scultore, del quale però fece assai minori encomii che di Leopoldo. — Non già, mi diss'egli, che manchi di genio; ma è di carattere men nobile — e concluse ripetendomi il molto bene che già m'aveva detto di Leopoldo. — Questi, risposi io, è un artista innamorato dell'arte sua, che aspira alla gloria, più che al guadagno. Le opere di lui sono l'incarnazione di un'idea, non semplici rappresentazioni della materia. —

« Mi struggevo di prolungare la conversazione per sapere qualche cosa sul conto del mio protetto; pur non osavo fare altra domanda, nel timore di tradire il segreto scoperto, cui avevo promesso di conservare, qualunque fosse il modo per cui era giunto a mia conoscenza.

« Discorrendo, senza che nulla avessi potuto scoprire di nuovo, giungemmo da Ranieri, a cui doveva commettere l'Orfeo. Gli dissi perchè ero a lui venuta, ed esaminai le opere sue, non brutte, ma d'un genere che non m'andava; soggetti, pose, atteggiamenti rivelavano una libertà di costume ben diversa dalla nobile decenza dello stile di Leopoldo. Non mi fo mai buon concetto d'un artista che si abbandona a simili licenze: esso abbassa il pensiero alla materia; mentre per l'opposto chi fa sentire l'anima nelle arti si avvicina a Dio.

« Ranieri ci ricevette col braccio destro al collo. La mia guida gli domandò che gli fosse successo. — Ho fatto una caduta che per ora m'impedisce di

lavorare; ma spero di poter tra poco ritornare allo scalpello; in questo frattempo posso prepararmi a studiare i modelli, e farò quanto so meglio. — Notai una statua a cui mancava metà della testa, e gliene espressi il mio rincrescimento. — Peccato davvero, rispose egli: era la statua d'Elena. Costei fu altra volta cagione di gravi guai, e non ha ancor perduto la sua sinistra influenza! — Come! vi fu alcuno geloso dell'opera vostra? — Vorrei poter non crederlo; ma basta di questo accidente: mi sarà di sprone a fare meglio, ed a fiaccare l'invidia. — La curiosità del mio compagno fu eccitata da queste poche parole, ond'è che rivolse parecchie domande a Ranieri. Ei rispose sempre in modo evasivo, ma con certa presunzione che mi spiacque assai.

« Essendo io di avviso diverso da quel diplomatico che pretendea la parola essere stata data all'uomo per nascondere il suo pensiero, amo discorrere cogli artisti, soprattutto con quelli a cui desidero di commettere qualche lavoro. La conoscenza del loro carattere mi aiuta ad apprezzarne le opere. Perciò continuai a discorrere con Ranieri, per quanto il tono della conversazione non mi piacesse molto. Essa faceva poco onore all'artista; e se il mio compagno non m'avesse detto che egli aveva una numerosa famiglia e bisogno di lavorare, credo che avrei preso pretesto dalla sua ferita per levargli la commissione dell'Orfeo. Ma è troppo gran piacere poter fare un'opera buona e soddisfare al tempo stesso ad un onesto desiderio: perciò ci accordammo intorno al prezzo e al tempo in cui l'opera sarebbe compita. Parlando delle

proporzioni della statua, dissi dover essa far riscontro coll'Euridice commessa a Leopoldo; e sapendo che gli artisti di una città si conoscono tra loro quasi tutti, gli dissi di intendersi con lui. — Non vi sarà difficile, aggiunse il mio compagno, poichè parmi lavoriate spesso insieme. — Potrei considerarlo come mio allievo — rispose Ranieri; e il suo volto prese un'espressione che mi colpì. Avrei voluto saper altro; ma Ranieri, senza aggiunger parola, s'inchinò in segno di assenso alla mia proposta. Aveva aperto la porta dello studio, ed io me ne andai.

« Per via, riflettendo al braccio ferito di Ranieri, ed alla mano di Leopoldo, pensai che trà i due artisti doveva essere stato qualche alterco. Ma qual relazione poteva mai esser tra questo alterco e il mendicar di Leopoldo alla porta di Santa Croce?

« Volli andare ad essa chiesa quel giorno stesso, e lo trovai al luogo consueto, ginocchioni, tenendo nascosto il volto e la mano ferita: ma non penai a riconoscerlo. Non volendo essere sorpresa dal sagrestano che chiudeva la chiesa, anticipai la mia elemosina. Questa volta essa era più abbondante del solito. A quella somma Leopoldo trasalì; ma aspettai invano che parlasse. In verità non era quello luogo da confidenze; ed io avevo avuto torto di credere che avrei finalmente avuta la chiave del segreto: mi rimproverai meco stessa di tal pensiero. Povero giovine! Perchè volgere in umiliazione il mio benefizio? Forse che la fiducia si compera a contanti? E chi fu in qualche modo più favorito dal cielo ha diritto di mostrarsi orgoglioso con coloro che sono men for-

tunati di lui? La superiorità della ricchezza non è di tutte la più meschina?

« Entrai in chiesa punta da rimorso, nè mi sentii tranquilla, se non quando ebbi pregato per colui ch'io aveva sì orgogliosamente sovvenuto. Colla preghiera almeno riconoscevo la mia insufficienza, e ricorrevo alla bontà divina che sola può recare soccorso e consolazione perfetta all'uomo. Quando uscii di chiesa, Leopoldo non v'era più. Lasciai trascorrere alcuni giorni prima di ripresentarmi in casa sua; era privazione dovuta alla mia curiosità. Al mio entrare egli mi disse: — V'attendevo da parecchi giorni: volevate voi forse lasciarmi tempo di obbliare i benefizi vostri? E credete voi che ciò sia possibile? —

« Commossa da quel parlare sì aperto, e presentendo che una intiera confidenza era vicina, gli confessai tutto quello che avevo pensato di lui e continuai: — Non mi confidate il vostro segreto; io merito la vostra fiducia assai meno di quanto avrei creduto: ma volevo... — Tacete, rispose egli; non ditemi nulla che possa farmi dubitare della vostra bontà: lasciate aperta la via a farmi bene maggiore: consolate un infelice; aiutate un colpevole a riconciliarsi con sè stesso, se pur è cosa possibile! Sì, sono io il mendico di Santa Croce; sono un disgraziato che assassinò per gelosia, per invidia... Per invidia, no: a volte la mia immaginazione turbata vorrebbe farmelo credere; ma il mio cuore vi si rifiuta. Ah sono abbastanza colpevole anche senza di questo. Egli era il mio benefattore. — Lasciai sfuggirmi il nome

di Ranieri. — Sì, è lui; ei v'ha detto...? — No, non mi disse nulla, interruppi; ma il suo braccio ferito, la statua di Elena!... — Elena! vi dirò tutto. — Tacque un momento quasi la commozione gl'impedisse il parlare: e il suo volto che ritraeva l'interna commozione, pallido, sconvolto, stentava a ritornare calmo. Pregai si tranquillasse, rimettesse a un altro giorno il racconto, riflettesse intanto se io gli potevo giovare in qualche modo, e in questo caso mi dicesse quel che potevo fare per lui, senza entrare in particolari che parevano così dolorosi. — No, mi diss'egli, oggi stesso, subito: parmi che uno sfogo mi darà sollievo. Ma forse io v'importuno e voi non volete udire... — Sedetti presso di lui e gli tesi la mano; il suo stato pietoso m'aveva chiamate le lagrime agli occhi. — Voi piangete su me! Oh benedetta! ecco il conforto ond'io avea bisogno, ecco il benefizio che vi chiedo! piangete per me! io non posso piangere... da sei settimane soffro pene d'inferno, ma i miei occhi non hanno lagrime. O che divento cattivo, io? l'afflizione vostra mi reca quasi piacere. —

« Io cercai fare un po' di calma in quell'anima addolorata; ma ero tanto agitata che non ricordo quel che dissi. Parlava il cuore: la mente non saprebbe ricordare e la parola riprodurre i suoi ragionamenti.

« Finalmente Leopoldo cominciò il suo racconto.

« Son figlio a un proprietario dei dintorni di Firenze. Mio padre si contentò per un pezzo dei prodotti delle sue terre e delle migliorie che vi aveva introdotte: il loro ricavo ci provvedeva un'agiata esi-

stenza. Un mio zio, canonico della Cattedrale, avevami preso seco, e mi allevava con dolce bontà. Egli mi destinava al Foro; e io studiavo quel ch'ei voleva, perchè l'amavo, e perchè ciò piaceva anche a' miei, che aveano l'ambizione di veder il loro figlio avvocato. Ma lo studio delle leggi mi pareva arido e freddo; la severità della giustizia, non occupata che di riparare i torti e punire i delitti, piaceva poco alla mia vivace immaginazione e alla mia tendenza a vedere il mondo dal lato suo migliore; a rintracciare il bello nelle opere della creazione. Nei momenti che avevo liberi, erravo per la campagna e giravo per gallerie e musei. Spesso, diretto alla scuola, mi fermavo in piazza del Granduca ad ammirare estatico le opere di Michelangelo, di Giovanni di Bologna, le statue antiche della Loggia. Quei capolavori, a' piedi dei quali trastullavansi i bimbi, e dormiva tranquillo il mendico, facevano in me tanta impressione, ch'io invano studiava di riprodurli in un *album* di bozzetti, la cui esistenza era un segreto per tutta la mia famiglia. Un dì, essendo io intento a disegnare un gruppo di ragazzetti a' piedi del *Ratto delle Sabine,* un giovane si fermò a lodare il mio disegno. Era Ranieri. Mi disse ch'era scultore, mi condusse con dolce violenza presso di lui, volle aiutarmi a ritoccare quella ch'ei piacevasi di chiamare l'opera mia. Ei si mostrava tanto lieto d'insegnarmi, io era sì desideroso di apprendere, che in capo a pochi giorni passai a casa sua tutto il tempo che potevo sottrarre alla vigilanza dello zio. Cominciavo già a modellare discretamente, quando questi ammalò. Essendo egli assai

attempato morì, raccomandandomi di studiare; io non ebbi il coraggio di confessargli che desideravo rinunziare all'avvocatura per darmi tutto all'arte. Verso quel tempo un Inglese stabilito in Toscana tentò la fortuna con certe operazioni sui grani: mio padre con altri proprietari, credendo veder in esse una sorgente di grosso guadagno, gli si associò; ma l'impresa fallì, e l'Inglese e tutti, in luogo del guadagno sperato, trovarono la rovina.

« Obbligato a vendere le sue terre, il padre mio si accorò tanto che ammalò e morì esso pure, lasciando mia madre con una rendita modestissima, avuta in eredità da un suo parente, e due figliuoli, mia sorella e me, incapaci di aiutarla comecchessia. Io avevo diciotto anni: prima che i miei studi potessero fruttare qualche cosa, ci sarebbe ancor voluto molto tempo: perciò le parlai del mio desiderio di diventare scultore. Ella non si oppose.

« Cominciai con qualche lavoruccio in alabastro, la cui vendita mi aiutava a tirare innanzi. Ranieri intanto davami incoraggiamenti ed aiuto: mi raccomandò tanto che potei avere dall'Accademia di Belle Arti una sovvenzione annua, ch'io divisi con mia madre e mia sorella; e partii per Roma, ove studiai quattro anni. Non so dire la felicità e la gioia delle stesse mie privazioni nel procurar col lavoro qualche agiatezza alla mia famiglia. Voi, o signora, conoscete la dolcezza del donare: ma voi date il superfluo soltanto. Oh è giusta la Provvidenza! anche ai poveri concede le loro gioie, e superiori assai a quelle che vengono dalla ricchezza.

« A Roma io era felice: amavo l'arte con tutta l'anima, e mi si lasciava sperare che sarei riuscito. Intanto il Governo mise a concorso il monumento per la tomba di *** in Santa Croce. Fu accettato il mio disegno; in capo a quattro anni potei ritornare in patria e rivedere mia madre e mia sorella. Il prezzo che mi sarebbe sborsato pel monumento, la fama che me ne verrebbe, ci assicuravano per l'avvenire un vivere agiato: ond'io era felice.

« Fui lieto di ritrovare Ranieri. Avevo per lui una viva e sincera riconoscenza, sebbene non fosse amicizia quel mio sentimento: chè eravamo d'indole troppo diversa. All'educazione religiosa ch'io avevo avuta dal buon zio canonico, ripugnava la licenza de' costumi della società degli artisti che usavano con lui: le loro abitudini mi allontanavano spesso da Ranieri; ond'egli mi motteggiava chiamandomi il novizio, perchè preferivo ai loro spassi lo studio e le passeggiate solitarie.

« Ho sempre notato che dopo molte ore dissipate duro fatica a eseguire qualche cosa di buono o anche solo mediocre; per contro lo studio dei capolavori dell'arte, la contemplazione della natura ravvivano il mio pensiero, ed elevano l'anima mia. Quando ammiro la bellezza ond'è ricca la creazione, e la stupenda sua perfezione fin nel modesto fiorellino del prato, sento nascere in me più gagliarda, più viva, più intera l'idea del bello, ed io sono eccitato a non trascurar nulla per esprimerla appieno. —

« Leopoldo parlava più lento: avresti detto ch'ei volesse prolungare i particolari della sua vita, per

non giungere alla parte dolorosa del suo racconto. Me n'accorsi, e volendo concedergli un po' di rifiato, proposi di ritornare un altro giorno.

« — No, no, riprese, dirò tutto oggi stesso, tutto mentre me ne sento il coraggio, e continuò: Ranieri mi parlò un giorno d'una bella giovane, figlia di Tommaso, uno di quei negozianti di quadri che abbondano a Firenze. Desiderava che gli servisse di modello per non so quale statua. Il padre di lei acconsentiva, purchè fosse pagato lautamente; ma la fanciulla non volea accondiscendere in nessun modo.

« Un giorno i miei camerati mi trassero nella bottega di Tommaso: — Vediamo, disse Ranieri, se la tua aria modesta la può persuadere. — Entrato, vidi una giovinetta dolcissima, cui gli arditi propositi dei compagni empivano di sgomento. La sua aria ingenua, la sua delicata bellezza mi colpirono sì, che piuttosto di consigliarla ad accettare la proposta di Ranieri, avrei voluto nasconderla agli sguardi di tutti. Suo padre, specie di rettile che della terra non conoscea se non il fango, accoglieva spesso in casa sua i miei amici, i quali gli erano di grande utilità per la vendita de' suoi quadri. Egli mi fece molte istanze perchè tornassi da lui. E io tornai, nel pensiero di proteggere la sua figlia, la quale mostrava di non isgradire i modi miei riservati.

« Tornai, dissi, credendo di proteggerla; ma facevo illusione a me stesso; io le avevo già dato tutta l'anima. Animato da una forza nuova, lavorai con più ardore al monumento di ***: volevo meritare l'ammirazione di tutti, per avere altresì quella di lei.

Dio benedisse l'opera mia. Il mio nome fu conosciuto ed ebbi numerose commissioni di lavori: tuttavia io non era abbastanza ricco per metter su casa; e d'altra parte non ero certissimo d'essere preferito dalla fanciulla dell'anima mia, poichè la sua famiglia era frequentata da Ranieri e da altri, cui suo padre lasciava padroni di entrarvi a piacimento.

« Quattro mesi fa, avendo mia sorella compiuto il suo sedicesimo anno, mia madre mi parlò di darle marito. Si presentava l'occasione di accasarla assai convenientemente: il giovane le voleva bene; se non che il padre di lui, per quanto approvasse la scelta del figlio, opponevasi alle nozze per cagione della dote. Io andai da lui, che mi conosce da tempo, e promisi che avrei dato a mia sorella tutto quanto guadagnassi in due anni, lasciando che egli stesso fissasse la somma che mi sarebbe strettamente necessaria per vivere in quel tempo. Io ero già conosciuto: avevo molte commissioni, onde egli accettò la mia proposta.

« Il principe reale di ***, di passaggio a Firenze, commise una Musa ed un' Elena a Ranieri ed a me. Ranieri propose di non mostrarci i lavori se non a cosa finita, tanto per non correre rischio di copiarci l'un l'altro. Quando ebbi terminata la mia statua egli venne a vederla: la trovò bella e la lodò; poi soggiunse ridendo: — ma la mia ti piacerà assai più. — Entrando nel suo studio, vidi... non l'Elena di Paride, ma quella che sarei stato sì felice di chiamar mia: la rassomiglianza era mirabile. Non vi so dire qual furia gelosa mi sentissi dentro, in vederla così esposta, senza velo, agli sguardi di tutti: ero io il primo a mirarla; ma tra

poco tutta Firenze l'avrebbe veduta: era tutto lei: taglia, lineamenti, movenze della persona. Dunque avea ella posato per Ranieri?..... A questo pensiero, sentii vacillarmi il senno, e afferrato un martello lo scagliai contro quella testa sì perfetta: essa andò in pezzi. Il marmo colpì Ranieri al braccio e sì forte, ch'ei cadde a terra e si slogò una spalla. Me gli avvicinai: la sua caduta, il suo dolore, aveano calmato l'ira mia: me gli avvicinai per aiutarlo; ma egli, male interpretando la mia intenzione, gridò: — Vuoi tu assassinarmi? — E agitando un paio di cesoie, in atto di difendersi, mi ferì alla destra. — Esci, dicea, e non mi ricomparire innanzi mai più. — E poichè io non mi moveva, increscendomi lasciarlo così senza soccorso, — esci finchè sei salvo: temo mi resti la forza di essere vile come te, e colpirti inerme. — Il dolore gli strappava gemiti, la collera lo soffocava; ond'io, vedendo che la mia presenza esacerbava il male, uscii. Sono già due mesi che non l'ho riveduto, come non ho riveduta Elena. So che Ranieri non può lavorare, che ha il padre vecchio e fratelli e sorelle che vivono con lui e soffrono dell'impotenza sua al lavoro. Egli fu generoso con me, perchè nessun conobbe, ch'io sappia, l'accaduto; io volli riparare il mio fallo, quanto era possibile. Ma il poco mio guadagno era della sorella: di mio non ho nulla, nulla. Avrei tolto danaro a prestito: ma da chi? e come restituirlo, se venissi a morire? chè mi sento malato e sfinito: perciò immaginai di soccorrere Ranieri col solo mezzo possibile: io chiedo l'elemosina per lui; per lui che mi ha reso infelice,

e verso il quale fui tanto colpevole. Un religioso di Santa Croce soltanto conosce il mio segreto, e porta a Ranieri, senza nominarmi, il danaro che io devo alla carità pubblica, come avevagli già portato i risparmi da me fatti prima di quel giorno disgraziato: ed ho proposto di mendicare per tutto il tempo che la sua ferita gli impedirà di lavorare. Voi, generosa, m'avete colla vostra bontà aiutato a mantenerlo in un colla sua famiglia. Debbo a lui, voi lo sapete, i primi incoraggiamenti, che hanno determinata la mia vocazione: e' mi consigliò, mi protesse: son certo che egli mi crede invidioso, incapace come è di intendere il motivo che giustifica la mia condotta: saremo in guerra sempre. Tale pensiero mi trafigge: sentomi scoraggiato, esausto, malato..... Credevo che Elena mi volesse un po' di bene: che penserà ella? Non l'ho più riveduta: come spiegarle l'accaduto? Ei converrebbe accusar Ranieri che l'ama pure, a quanto dice.... Io..... non ho detto mai il mio segreto ad anima viva..... Che fare?..... Compiangetemi; e se muoio prima di due anni..... sento che abuso della vostra bontà..... ma se potete, aiutatemi a fare felice mia sorella..... Vi scriverò prima di morire. —

« Leopoldo aveva dette queste ultime parole a stento, ed interrottamente. Nella sua voce spenta non era neppure il tono della domanda: le sue parole gli erano uscite di bocca quasi senza riflessione, come se il pensiero d'ottenere soccorso per sua sorella si fosse presentato a lui per la prima volta parlandomene.

« Il suo dolore, i suoi rimorsi mi disposero in suo favore: promisi quanto desiderava. Egli allora

levò su me uno sguardo riconoscente; ma non potè articolar parola. Non mi parea colpevole, com'egli credevasi: ma tacqui il mio giudizio, chè il pensiero della sventura di Ranieri aveva troppo profondamente commossa l'anima sua.

« Rinnovai la promessa di contribuire alla dote di sua sorella, aggiunsi qualche cosa a quel che avevo già consegnato al mendico di Santa Croce, quanto mi parve bastare a Ranieri per tutto il tempo che la ferita gl' impediva di lavorare, e lo pregai di non ritornar più alla porta della chiesa. Il tempo era freddo: poteva soffrirne. Promise a stento: il suo spirito, eccitato dal rimorso e dalle idee religiose della sua prima educazione, gli faceva desiderare questa specie di penitenza pubblica. Quando finalmente ebbi la sua promessa, m'accommiatai, pensando al modo di tornargli utile.

« Desideravo vivamente di conoscere la bella Elena, e tenevo anche per fermo che il tormento maggiore di Leopoldo era la gelosia, sebbene non ne avesse parlato, anzi appunto per questo. Benchè egli rigettasse da sè il pensiero ingiurioso che ella avesse servito di modello alla statua di Ranieri, pure a volte era travagliato da questo dubbio e timore.

« La professione del padre di Elena offriva facile pretesto ad una visita; e la feci subito. Tommaso era assente. Parlando ad Elena, mi mostrai dolente d'essere giunta ad ora inopportuna, sebbene in realtà fossi lieta di trovarmi sola con lei. E intanto l'andavo guardando. L'abito succinto, e giustissimo alla vita, che ella vestia, dava bel rilievo alle linee ed ai

contorni della persona, sì che un artista l'avrebbe potuta disegnare facilmente: le maniche larghe e rimboccate fin sopra al gomito lasciavan vedere in tutta la loro freschezza le braccia bianche ben tornite: i capelli neri, divisi sulla fronte, erano raccolti in due treccie annodate a sommo il capo, intorno al quale facevano un doppio giro; insomma in tutta la persona era grazia e dignitosa semplicità; e Ranieri aveva scolpita così la sua statua. Chiesi di vedere i suoi disegni, mentre aspettavo l'arrivo di suo padre. Ella mi mostrò alcuni fiori e parecchie vedute di Firenze all'acquerello. Ne acquistai una per *album*. Intanto mi propose di visitare i quadri in vendita e mi condusse in un'ampia sala del piano superiore, ove era una collezione assai bella. Vedendo cavalletti con dipinti abbozzati, le chiesi se la sala servisse eziandio di studio. Rispose convenirvi spesso a circolo gli artisti, della cui compagnia molto piacevasi suo padre. — Ecco il mezzo di farla parlare di ciò che mi sta cotanto a cuore — dissi tra me, e nominai parecchi artisti, di cui ella parlò con dignitoso riserbo. Ma non sapevo come pronunziare i nomi di Leopoldo e Ranieri nel timore che la voce tradisse il pensiero, e rivelasse il vero scopo della mia visita. Del resto, quando sono in impiccio, la cosa difficile a dire è sempre l'ultima a venirmi alle labbra. Pur finalmente parlai di Leopoldo. — Gli è un pezzo che non lo vediamo, — disse arrossita e confusa, mentre era stata indifferente al nome di tutti gli altri. Il suo rossore, la sua confusione mi parvero di buon augurio pel mio protetto.

*

« Nominai allora Ranieri, dicendo aver veduto in casa di lui una statua che le rassomigliava in modo maraviglioso. — Si direbbe che avete *posato* per facilitare il suo lavoro. — Aggiunsi un complimento sulla sua bellezza, complimento che al pari di lei io sentivo poco conveniente in quell'occasione. Il rossore della sua fronte si fece più vivo: era il fuoco dell'indignazione: — No, no, signora, io non servii, non servirò mai di modello a nessuno. — Forse sul mio volto apparvero segni manifesti di gioia, perchè alla collera vidi in lei succedere lo stupore.

« Per parte mia lasciai ogni artificio di parole, e presi a discorrere cordialmente. La conversazione continuò piacevolissima, cancellando ogni traccia dell'impressione penosa prodotta dal mio sospetto; e ci lasciammo dopo qualche tempo soddisfatte l'una dell'altra. Quanto a me, ero affascinata: capiva perfettamente l'amore di Leopoldo, e sapevo male a Ranieri di non aver sentito quanto pregio aggiungesse alla bella fanciulla il suo candore, e non lo avesse abbastanza rispettato.

« Mi tardava di ritornare a Leopoldo. Oramai lo conoscevo abbastanza per capire che non avrebbe potuto abbandonarsi alla gioia dell'amore, ond'Elena era degna, senza prima riconciliarsi con Ranieri, suo benefattore.

« Tolsi pretesto alla partenza allegando di dover fare una visita a Ranieri, per sapere se poteva, o no, occuparsi dell'Orfeo. Lo trovai nel suo studio, intento a modellarlo. Mi congratulai della salute ricuperata: quindi discorsi di cose indifferenti, e

parlandogli de' molti suoi lavori, toccai della testa spezzata della statua di Elena: — Che peccato! dissi io: il povero Leopoldo ne è inconsolabile! — Questa volta il mio stesso imbarazzo m'aveva tolta d'impaccio: non sapendo come esprimermi, avevo fatto uno sforzo su di me, e risoluto di affrontare la questione; d'altra parte nulla potevo dire che in alcun modo offendesse Ranieri. — Come sapete voi questo? — Se voi mi promettete il segreto, ve lo dirò. — Vi giuro di tacere per tutti gli Dei qui presenti — aggiunse egli ridendo; ed accorgendosi che tale giuramento non mi rassicurava, promise formalmente e seriamente di essere discreto. — È Leopoldo, diss'io allora, che s'è accusato da sè. — Lo riconosco a questo tratto: povero Leopoldo! ha sempre avuto una grande simpatia per la confessione! Ora che il mio braccio è guarito, che sono certo di non rimanere storpio, son lì lì per compatirlo. Scommetto che è infelice per quel che ha fatto! ma perchè dunque spezzare la mia statua? — Questo è il mio segreto. — Confesso che sulle prime credetti fosse per invidia; ma ora, essendo più calmo, trovo che ciò non è probabile; non ci capisco però nulla. —

« In vederlo sì disposto a indulgenza verso l'amico, gli raccontai quanto Leopoldo aveva fatto per riparare al male commesso. — Oh, dunque era lui, proprio lui, alla porta di Santa Croce; io e i miei compagni abbiamo spesso riso della sua grottesca figura, ed abbiamo detto che era un fannullone!..... Poverino, il cuore l'ha buono! Io gli perdono di cuore,

andiamo da lui. — A patto, dissi, che voi mi vendiate la statua spezzata. — Volentieri, rispose; col ricavo comprerò marmo per farne un' altra: tanto più che questa Greca disgraziata non mi dà che seccature. Tutti i miei compagni credono che io sia innamorato della figlia di Tommaso, a cui ella rassomiglia, e che l'abbia spezzata in un momento d'ira perchè la trovavo meno bella dell'originale. — O che s'ingannano trovandovi acceso di lei? — Io l'amo, nòn perchè sia lei, ma perchè bella: ho il culto delle cose belle, io! —

« Il tono leggero, su cui si avviava la conversazione, mi fece desiderare di troncarla: chiesi il prezzo della statua, sul quale fummo tosto d'accordo, quindi pregai che mi fosse consegnata subito. E come Ranieri ebbe dato ordini in proposito, ci avviammo verso l'abitazione di Leopoldo. Cammin facendo, io andavo meco stessa considerando la gran differenza ch'era tra i due giovani; l'uno grave, d'un sentire squisito, capace delle più nobili aspirazioni; l'altro leggero, superficiale, di quella pasta che il mondo indulgente chiama buona, perchè la leggerezza, la spensieratezza dànno una specie di bonomia, di tolleranza nel commercio della vita, assai comoda per i difetti altrui. La leggerezza di Ranieri mi serviva a meraviglia; lo pregai non chiedesse spiegazione di sorta a Leopoldo. — Voi sapete quanto ei sia suscettibile, gli dissi, e questa suscettività gli si accrebbe per la sventura: vedete di non dirgli parola... Io vi assicuro che vi vuol bene, ammira il vostro ingegno ed è incapace d'invidia. — L'alto prezzo che avevo

fatto alla sua statua lo rendeva con me di facile approdo: promise quanto volevo, e quando giungemmo da Leopoldo, era assai allegro.

« — Dunque, Leopoldo mio, hai fatto penitenza pubblica, hai pagata l'ammenda, come gli antichi avi nostri, i primi e forse i soli buoni Cristiani! Vengo perciò a portarti l'assoluzione. — E sì dicendo si gittò al collo dell'amico e l'abbracciò con effusione. Leopoldo restituì l'abbraccio, facendo forza a sè stesso, chè Ranieri non era per lui l'amico offeso soltanto, ma il rivale. Avrei voluto avvertirlo dell'innocenza di Elena; ma gli avvenimenti s'erano incalzati sì rapidi, che m'era mancato il tempo. Nè l'uno nè l'altro parlò dell'invidia, creduta cagione prima del dissenso, e ne fui lieta. Entrambi volevano dimenticare. Intanto Ranieri accennò ad un ritrovo per cosa importante ed uscì: potei allora parlare a Leopoldo dell'innocenza di Elena. Dir la sua gioia quando seppe che la fanciulla ricambiava il suo affetto, non posso; ma quando riferii la conversazione che ebbi con lei, e parlai dello sdegno suo in sentirsi sospettata d'aver fatto da modella per la statua della Greca, Leopoldo quasi quasi se la prese con me, perchè avessi condiviso quel sospetto.

« L'inconseguenza è propria dell'uomo, e più degli innamorati; nè c'era da stupirsene. Del resto la gioia d'essere preferito cancellò presto ogni malumore; e siccome io non potevo essere un rivale, Leopoldo avrebbe voluto parlarmi delle cento egregie doti della sua diletta, e preteso che io vedessi in lei la perfezione che egli scorgeva cogli occhi dell'a-

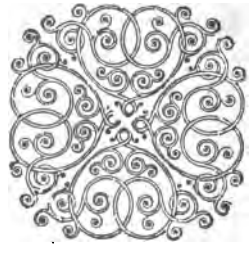
more. Lo lasciai quasi felice, e determinato ad andare la sera stessa da Elena sua. La dimani, quando lo rividi, era come rinato alla vita: nelle vene pareva affluirgli sangue novello, tanto che cessai di essere in pensiero per la sua salute. Gli chiesi se non contava di veder Ranieri. — Oggi stesso, mi disse; ieri era in casa di Tommaso, e non ho saputo..... sono malcontento di me: egli è l'offeso e tuttavia pare a me che abbia io qualcosa ancora da perdonargli..... — In quella fu portata la statua che avevo comperato da Ranieri. Non appena i portatori furono usciti, Leopoldo mi si gettò alle ginocchia, impotente a parlare, fuor di sè dalla gioia. Lo consigliai di nasconderla, e di non dire mai a Ranieri quando e come l'avesse avuta: il che promise senza fatica. — Oh ora gli voglio bene davvero, povero Ranieri! Vo subito a vederlo!.... Quanto siete buona, signora! e come sono felice! — e premeva le labbra sulla povera testa infranta della statua.

« Pochi giorni di poi io lasciai Firenze. Leopoldo mi scrive sovente: è amato da Elena cui spera far sua, tosto che avrà pagato la dote per la sorella, e vive con Ranieri in ottima armonia ».

INDICE

Al Lettore			*Pag.* III
Lettera	I.	Santa Croce	» 1
»	II.	Boboli	» 5
»	III.	I forestieri in Firenze	» 9
»	IV.	Santa Maria Maddalena de' Pazzi	» 12
»	V.	San Miniato	» 17
»	VI.	Tristezza e rimpianti nel lasciar Firenze	» 19
»	VII.	Il lago Trasimeno	» 20
»	VIII.	Il tempio di Clitunno	» 21
»	IX.	La Campagna Romana	» 23
»	X.	San Pietro ed il Colosseo	» 25
»	XI.	La tomba di Nerone	» 26
»	XII.	Le Paludi Pontine e poi Terracina	» 27
»	XIII.	La città ed il golfo di Napoli	» 30
»	XIV.	Il teatro di Ercolano e le catacombe di San Gennaro	» 33
»	XV.	Pensieri al cominciare del nuovo anno	» 37
»	XVI.	A Mugnano del Cardinale	» 40
»	XVII.	A Villa Reale ed a Posilipo	» 43
»	XVIII.	A Pozzuoli ed a Baia	» 46
»	XIX.	La Malibran al San Carlo	» 50
»	XX.	Pompei	» 52
»	XXI.	A Benevento	» 54
»	XXII.	Cuma, Linterno e la Via Campana	» 58
»	XXIII.	Gaetano e la sua banda	» 62

LETTERA	XXIV.	La Basilica di San Pietro	*Pag.* 86
»	XXV.	A Villa Pamfili	» 88
»	XXVI.	Le Gallerie Colonna e Doria	» 90
»	XXVII.	Il carnevale e la corsa dei barberi	» 92
»	XXVIII.	San Giovanni e San Paolo .	» 97
»	XXIX.	Il Colosseo	» 99
»	XXX.	Premiazione al Campidoglio .	» 103
»	XXXI.	Il tramonto del sole da Monte Pincio	» 105
»	XXXII.	Le Terme di Caracalla ed il Palazzo dei Cesari . . .	» 106
»	XXXIII.	Le Catacombe di S. Sebastiano	» 109
»	XXXIV.	Le gallerie del Vaticano . .	» 111
»	XXXV.	Tivoli e le sue cascate . . .	» 115
»	XXXVI.	Il Museo del Campidoglio .	» 121
»	XXXVII.	Il *Miserere* della Cappella Sistina	» 123
»	XXXVIII.	La Pasqua a San Pietro . .	» 125
»	XXXIX.	I fuochi d'artifizio a Castel Sant'Angelo	» 128
»	XL.	Le tele delle Gallerie Romane	» 129
»	XLI.	La Santa Casa di Loreto . .	» 132
»	XLII.	Rimini - La Repubblica di San Marino	» 135
»	XLIII.	Ravenna: la pineta e la basilica di Sant'Apollinare .	» 141
»	XLIV.	Altri monumenti di Ravenna	» 143
»	XLV.	Il mendico di Santa Croce .	» 146



Ital 8707.19
Lettere a Silvio Pellico nei viaggi
Widener Library 004083125
3 2044 082 311 317